ACCANTO AL FUOCO

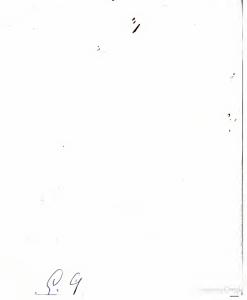
RACCONTI

DI

WILKIE COLLINS

E

DELL'AUTORE DI JOHN HALIFAX

Milano, Via Durini, N. 19, 1863.

BIBLIOTECA UTILE

(LXII)

ACCANTO AL FUOCO

ACCANTO AL FUOCO

RACCONTI

DI

WILKIE COLLINS

E

DELL'AUTORE DI JOHN HALIFAX

TRADOTTI DALLA SIGNORA

A. M. LESSONA

MILANO
EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE

1868

Non ci sembra contrario alla nostra Raccolta rallegrarla di tanto in tanto con qualche volumetto di racconti, quando questi siano scelti fra i migliori che si possano mettere in mano ad ogni persona. Il pubblico è del nostro parere, e ce lo ha mostrato con la bella accoglienza fatta al volumetto pubblicato sotto il titolo: *In ferrovia.*

Così incoraggiati ve ne presentiamo oggi un altro che leggerete con diletto e non senza utilità *accanto al fuoco*, poichè la stagione invita a questo genere di letture casalinghe. Wilkie Collins è celebre romanziere inglese: sono molto conosciuti i suoi voluminosi e intricati romanzi: a noi piacciono più i suoi semplici racconti. *La trama di famiglia* vi darà senza

dubbio molte emozioni ; *La mia finestra* è una fantasia piena di grazia; e *Le nozze di Gabriele* sono un dramma commoventissimo. A questi tre racconti ne facciamo seguire per ultimo un altro dell'autore, o per dir più esatto, dell'autrice di *John Halifax,* giacchè è una donna che scrive queste scene sì interessanti, sì affettuose, sì edificanti. Essa si chiama mis Muloch, e noi sentiamo una certa compiacenza di averla resa popolare anco in Italia. Leggete *È inutile tentare,* e dopo esservi divertiti, vi sentirete, ne siam certi, pieni di coraggio e di fiducia per cimentarvi nella battaglia della vita.

Gli Editori.

UNA TRAMA DI FAMIGLIA

DI

WILKIE COLLINS

CAPITOLO PRIMO.

Quando cominciai la mia carriera di servitore andai per la prima volta in una casa ove non guadagnai gran cosa, tranne l'aver imparato a compiere bene il mio servizio, ma di salario non ne vidi neppur l'ombra. Il mio padrone fallì, ed i suoi servitori soffersero di questo fatto come il rimanente dei creditori.

La seconda casa ove m'impiegai, però, mi compensò della prima. Ebbi la fortuna di entrare al servizio del signore e della signora Norcross. Il mio padrone era ricchissimo; possedeva il castello di Darrock e molte terre del Cumberland, un altro podere nel Yorkshire, ed una vastissima proprietà nella Giammaica, che in quel tempo rendeva moltissimo. Alle Indie occidentali egli aveva incontrato una giovane e bella signorina, istitutrice in una famiglia inglese, ed essendone perdutamente invaghito l'aveva sposata, sebbene essa fosse più giovane di lui di circa venticinque anni. Dopo il

matrimonio vennero in Inghilterra, e fu in quel tempo che io ebbi la ventura di entrare al loro servizio.

Vissi coi miei nuovi padroni tre anni, essi non ebbero figli. Alla fine di questo tempo il signor Norcross morì. Egli era abbastanza avveduto per prevedere che la sua giovane vedova si sarebbe rimaritata; e perciò dispose che tutto il suo avere andasse alla signora Norcross prima, e poi ai figli che potesse avere da un secondo matrimonio, ed in mancanza di questo ai suoi parenti ed amici. Io nulla ebbi da soffrire per la morte del mio padrone, perchè la sua vedova mi tenne in servizio. Io aveva curato il defunto signor Norcross durante la sua malattia, e mi resi abbastanza utile per attirarmi la gratitudine e la benevolenza della mia signora. Inoltre essa tenne al servizio la sua cameriera — una mulatta, chiamata Giuseppina, che aveva portata con sè dalle Indie. Anche allora io sentiva una certa ripulsione per quella donna, e il suo volto oscuro e crudele non mi andava a genio, e non so capire come la signora avesse riposto in essa tanto affetto. Il tempo mostrò che io non aveva torto a diffidare di quella donna.

Terminati gli affari, la mia padrona licenziò il resto della servitù, ed accompagnata da me e dalla cameriera mulatta partì pel continente.

Non starò a nominare tutte le città che visitammo, ma fra le più meravigliose noterò Parigi, Genova, Venezia, Firenze, Roma e Napoli, fermandoci in alcune di queste città qualche mese. La fama delle ricchezze della mia padrona la seguì ovunque, e raccolse perciò intorno a sè una folla di signori, tanto inglesi che forestieri, i quali desideravano ardentemente guadagnarne l'affetto e sposarla. Però nessuno riuscì nell'intento, e quando dopo due anni di assenza noi tornammo in Inghilterra, la signora Norcross era sempre vedova, e non dava segno di voler mutare condizione.

Andammo prima alla casa di campagna del Yorkshire, ma siccome alla mia padrona non piacque la società che trovò

in quella provincia, tornammo al castello di Darrock, e facemmo gite nelle campagne vicine, e sul lago distante poche miglia. In una di queste gite, la signora Norcross incontrò parecchi antichi amici, i quali le presentarono un gentiluomo che era in loro compagnia, e che portava il nome comunissimo di Giacomo Smith.

Era un giovane abbastanza bello, alto, con capelli neri che soleva lasciar crescere lunghissimi ed un paio di fedine folte, nere e lunghe che era una meraviglia a vedere. Inoltre avea l'aria di voler essere la persona più ragguardevole della compagnia. Seppi dal suo servitore che era povero, ma di buona famiglia, un vero gentiluomo per la nascita e l'educazione, sebbene i suoi modi fossero grossolani e poco riguardosi. Che cosa trovasse in lui di bello la mia padrona, non so; ma quando ella invitò i suoi amici ad accompagnarla al castello, e rimanere colà qualche tempo, comprese nell'invito anche il signor Smith. La fu una stagione bella ed allegra e rumorosa, specialmente per lo strano gentiluomo che la faceva da padrone come se la casa fosse sua. Io era meravigliato che la signora Norcross lo sopportasse, ma fui ben più sorpreso quando intesi, alcuni mesi dopo, che dovevano sposarsi. Essa aveva rifiutato tante dozzine di signori compiti e ricchi, pareva impossibile che avesse potuto scegliere un uomo di modi strani e senza cervello come il signor Giacomo Smith.

Tuttavia, al tempo prefisso si sposarono, e dopo aver passato la luna di miele in viaggio, tornarono al castello di Darrock.

Io vidi subito che il padrone aveva un umore molto variabile. Alcuni giorni era famigliare perfin troppo colle persone di servizio; ma altre volte pareva invaso da uno spirito maligno; allora entrava in accessi di violenta collera, bestemmiava, e quando un'idea storta gli entrava nel capo, nè le osservazioni nè i ragionamenti potevano smuoverlo. Considerando quanto fosse di umor rumoroso ed allegro, mi

sorprendeva come avesse potuto acconsentire a rimanere in un sito tanto tranquillo e noioso quanto Darrock; ma in breve ne compresi la ragione. Il signor Smith non era cacciatore, non amava i divertimenti di società, come la lettura, la musica, la conversazione; ed inoltre non aveva l'ambizione di rappresentare al Parlamento la sua provincia. L' unica cosa di suo gusto era l'andar per mare; Darrock era lontano appena sedici miglia da un porto di mare, e perciò il castello fu scelto dal signor Smith per sua residenza.

Egli era tanto appassionato per le gite sul mare, e tanto ogni sua idea di piacere pareva riposare unicamente sulla memoria delle escursioni che aveva fatto in un *yacht* con alcuni amici, che sono persuaso che il suo scopo, sposando la mia padrona, fu di poter aver danaro a sufficienza per possedere un bastimentino. Sia come si voglia, è certo che egli fece tanto che finì per persuadere sua moglie, la quale dopo poco tempo gli regalò un bel *yacht*, che fu condotto da Cowes al porto di mare a noi vicino, ove rimase pronto aspettando gli ordini del signor Smith.

Ci volle un certo tempo prima che sua moglie si persuadesse a donargli quel bastimento. Essa soffriva tanto del mal di mare, che non poteva seguirlo in quelle gite di piacere, ed essendo affezionatissima al marito, le rincresceva doverne vivere lontana. Però, le promise che non sarebbe andato via senza il suo permesso, ed impegnò la sua parola che le sue assenze non durerebbero più di otto o dieci giorni. In conseguenza, la mia padrona, che era la più buona e disinteressata donna del mondo, fece tacere il suo rincrescimento, e donò il *yacht* a suo marito facendolo in tal modo felicissimo.

Mentre il padrone era in mare, la signora passava il suo tempo molto solitaria al castello. Le persone ragguardevoli della provincia erano troppo distanti per venire a visitarla sovente; quanto poi al villaggio vicino, vi era una sola per-

sona che la mia padrona potesse invitare in casa, ed era il ministro che ufficiava la chiesa della parrocchia.

Questo signore si chiamava Meeke. Era un uomo scapolo, giovanissimo e molto solitario. Aveva un volto malinconico, dolce, insignificante, era timido come una fanciulla, proprio quello che si chiamerebbe, senza essere troppo ingiusto e severo, una povera creatura, e sopratutto era il più cattivo predicatore che io abbia sentito in vita mia. L' uuica cosa che facesse bene, da quello che intesi, era suonare il flauto; amava con passione la musica, tanto che sovente prendeva con sè il suo istrumento anche quando andava a spasso. Questo suo amore per la musica lo fece essere ben accolto dalla mia padrona, la quale era una eccellente pianista, ed era contenta di poter avere un suonatore come il signor Meeke per suonare in due. Oltre questa ragione, essa sentiva compassione per quel povero solitario, credo anche perchè provava da sè che cosa fosse la solitudine. Dal canto suo, il signor Meeke, deposta una volta la timidezza, era ben contento di lasciare il suo piccolo e solitario prebisterio, per suonare al castello buona musica, in compagnia d' una bella e cortese signora, che ammirava tutta la sua perizia nel suonare il flauto. Perciò accadeva, quando il padrone era in mare, che la signora ed il signor Meeke erano sempre insieme, suonando come se avessero dovuto guadagnarsi il pane. Una amicizia più innocente di quella credo che non abbia mai esistito al mondo; pure, per quanto fosse innocente, fu la prima cagione delle sventure che accaddero in seguito.

Il mio padrone trattava molto duramente il signor Meeke; l'inquieto, rabbioso e robusto signor Smith sentiva un certo disprezzo per quel debole e meschino parroco, e, ciò che era anche peggio, non si curava di nascondergliela. Per questo, il signor Meeke (che era spaventato terribilmente dalla violenza e dai modi grossolani del padrone) veniva raramente al castello, tranne quando la signora era sola.

Non facendo nulla di male, essa non curava perciò di fare nascondigli, nè pensava prendere le sue precauzioni onde il signor Meeke non si trovasse in casa all' arrivo del marito, sia quando faceva lunghe escursioni in mare, o piccole gite a cavallo nei dintorni. In tal modo ogni volta che il padrone tornava dopo una lunga o una corta assenza, nove volte su dieci trovava il parroco al castello.

Da principio soleva ridere di questa circostanza e divertirsi alle spese di sua moglie e del suo compagno, con motteggi e scherzi grossolani, ma, dopo un certo tempo, il suo umore, variabile al solito, mutò. Egli divenne burbero, rabbioso e cattivo, ed infine geloso realmente del signor Meeke. Sebbene troppo orgoglioso per confessarlo, pure mostrava lo stato del suo animo troppo chiaramente perchè la mia padrona non se ne accorgesse e non ne rimanesse sdegnata. Era una donna che avrebbe fatto qualunque sacrifizio qualora fosse stata presa colle buone; ma era di animo forte ed altero, che si ribellava contro chiunque le mostrasse la più piccola ingiustizia, e che si risentiva della tirannia forse un po' troppo vivamente. Il solo pensiero che suo marito potesse sospettarla, l'accese di collera, e prese il modo più naturale in una donna, e il più disgraziato anche, per mostrare il suo risentimento. Più suo marito era scortese col signor Meeke, più essa mostrava a questo benevolenza.

Ciò fu causa di serii dissensi, che finirono poi in una violenta disputa. Io non potei a meno di udire l'ultima parte dell'alterco che avvenne fra loro, perchè ebbe luogo nel giardino, sotto le finestre della stanza da pranzo, ove io era occupato ad apparecchiare la tavola per la cena.

Senza ripetere le loro parole, la qual cosa io non ho il diritto di fare avendo udito per accidente ciò che non mi riguardava, posso dire, per mostrare quanto grave fosse quell' alterco, che la mia padrona accusò suo marito d'averla sposata per viste d'interesse, giacchè rimaneva con lei il minor tempo possibile ed insultandola con un sospetto che le sa-

rebbe stato molto difficile a perdonare ed impossibile a dimenticare. Egli le rispose con parole violenti comandandole di non ricevere mai più in casa sua il signor Meeke; ed essa, dal canto suo, gli dichiarò che non insulterebbe mai un ecclesiastico ed un gentiluomo per soddisfare al capriccio di un marito tiranno. Allora egli, con una spaventosa bestemmia, chiamò un servitore per far sellare il suo cavallo, e dichiarò alla moglie che non rimarebbe più un solo minuto sotto il medesimo tetto con una donna che lo aveva sfidato, e le disse che al suo ritorno se avesse trovato in casa di nuovo il signor Meeke, egli, a forza di frustate, malgrado il suo abito ecclesiastico, lo avrebbe ricondotto alla parrocchia.

Con queste parole la lasciò, e si diresse cavalcando al porto di mare ove era il suo *yacht*. La mia padrona rimase ferma finchè lo vide, ma appena partito cadde in una convulsione ed un pianto, che la ridussero così debole che fu portata sul letto come una moribonda.

La stessa sera il cavallo del padrone fu riportato indietro da un uomo, che mi consegnò il biglietto indirizzato a me, e che conteneva queste sole parole!

« Mettete insieme i miei vestiti, e consegnateli subito al latore del presente. Potete dire alla vostra padrona che faccio vela questa notte alle undici, per una corsa in Svezia. Spedite le mie lettere ferme in posta a Stocolma. »

Ubbidii agli ordini ricevuti, tranne in ciò che riguardava la mia signora. Io era stato mandato a chiamare il medico, il quale era tuttora nel castello; lo consultai prima di portare quell'ambasciata. Egli mi proibì assolutamente di far ciò quella sera, e mi chiese quel pezzo di carta per consegnarlo alla signora quando crederebbe conveniente.

Il messo del padrone era partito da un'ora, quando venne la donna di casa del signor Meeke con un rotolo di musica per la mia padrona. Le raccontai la partenza improvvisa del signor Smith, e la venuta del medico; queste notizie fecero arrivare, un certo tempo dopo, il signor Meeke al castello tutto agitato.

Io era così in collera anche con lui per essere stato causa — sebbene innocente — della scena avvenuta, che lasciai in disparte le convenienze, e gli raccontai ogni cosa. Quel poveretto si fece rosso in volto, poi divenne pallido come un morto, e si gettò piangendo sopra una seggiola, dicendomi in mezzo ai singhiozzi: « Oh Guglielmo, cosa debbo fare adesso? » E torceva disperato le sue piccole e delicate mani, come una povera creatura che era.

— Siccome voi mi chiedete il mio parere, signore, dissi, mi perdonerete, spero, se non essendo altro che un servitore, io vi dico il mio modo di vedere in questa faccenda. Conosco troppo bene la mia condizione per non avvedermi che, strettamente parlando, ho avuto torto ed ho ecceduto nei miei doveri, raccontandovi tutto l'accaduto. Ma io, signore, mi getterei nel fuoco per amore della mia padrona. Essa non ha qui nessun parente per parlarle di ciò, ed è meglio che un servitore corra il rischio di essere impertinente, anzichè nasca qualche maggior malanno, non applicando il rimedio voluto nel tempo opportuno. Ecco ciò che farei se fossi nei vostri panni, lascerei da parte le lagrime, e anderei a casa a scrivere al signor Smith, dicendogli che, nella mia condizione di ecclesiastico, non vorrei rendere ingiuria per ingiuria, ma che, per mostrargli quanto indegnamente m'avesse sospettato, cesserei dal recarmi al castello, onde non esser causa di dissensioni tra marito e moglie. Se voi mi preparate questa lettera scritta con bel garbo, da qui a mezz'ora io verrò a prenderla a casa vostra col cavallo più veloce delle nostre scuderie, ed a mio rischio e pericolo la porterò al padrone prima che faccia vela questa notte. Ora non ho altro a dirvi che chiedervi scusa della libertà che mi son presa, dimenticando il mio stato, e arrischiandomi a parlare di una cosa tanto seria come se foste mio eguale.

Per essere giusti, il signor Meeke aveva un cuore, sebbene fosse piccolissimo. Mi strinse la mano e accettò il mio con-

siglio come il consiglio di un amico, e si avviò a casa sua per scrivere la lettera. Mezz'ora dopo andai a cercarla, ma non era ancora pronta. Il signor Meeke era tanto meticoloso ed incerto, che non aveva ancora trovato i termini all'uopo per comporla; di modo che lo trovai circondato da una infinità di brutte copie, e in una vera angoscia per trovare i termini adatti onde parlare della mia padrona. Essendo ogni minuto prezioso, gli feci premura quanto potei, senza tante cerimonie.

Malgrado tutti i miei sforzi, ci volle ancora una mezz'ora prima che si decidesse a fare quella benedetta lettera. Partii al galoppo e non mi fermai che giunto al porto di mare vicino.

L'orologio del porto suonava le undici e un quarto, quando giunsi colà, e allorchè mi recai sulla spiaggia non si vedeva più il *yacht*, il quale aveva levata l'àncora dieci minuti prima delle undici, e quando l'orologio suonò esso usciva dal porto. Io l'avrei seguito con una barca, ma era una bella notte serena, e soffiava un vento fresco di terra, quindi i barcaiuoli si misero a ridere sentendo che io voleva raggiungere coi remi un *yacht* che aveva il vento e la marea favorevole, e che era partito un quarto d'ora prima.

Tornai a casa col cuore chiuso; tutto ciò che ora poteva fare era d'impostare la lettera per Stocolma.

Il giorno seguente il medico mostrò alla mia padrona il biglietto del marito, e un'ora o due dopo le giunse una lettera del signor Meeke, che le spiegava la ragione per cui non sarebbe più andato a visitarla al castello, e le parlava di me come di un uomo fedele ed affezionato che gli aveva svelato la verità e nel tempo opportuno.

La notizia della partenza di suo marito non afflisse la mia padrona quanto l'aveva temuto il dottore. Invece di abbatterla, risvegliò la sua collera; il suo orgoglio, m'immagino, rimase ferito dal modo sprezzante con cui suo marito le

annunziava la sua intenzione di partire per la Svezia, in un biglietto scritto al suo servitore; in conseguenza, la lettera del signor Meeke non fece che irritarla maggiormente. Volle alzarsi, e appena scesa nell'appartamento inferiore, sfogò la sua collera su di me, rimproverandomi l'impertinenza con cui mi era immischiato delle cose sue, dichiarandomi che era quasi disposta a licenziarmi. Io non mi scusai, perchè rispettava troppo il suo dolore e l'irritazione che ne veniva in essa, e poi perchè conosceva la sua naturale bontà d'animo, onde era sicuro che passato il primo momento essa avrebbe fatto ammenda del suo modo ingiusto di trattare. E fu così: la stessa sera mi mandò a chiamare e mi pregò di perdonarla e di dimenticare le parole che aveva pronunziate il mattino, e fece ciò con una grazia ed una dolcezza che le avrebbero guadagnato l'affetto di chiunque.

Passò quasi un mese dopo la partenza del mio padrone, e nessuna lettera sua venne al castello di Darrock.

La mia padrona prese questo silenzio di suo marito con più collera che dolore, e andò a Londra, per consultare i parenti più stretti che aveva ancora colà. Lasciando la casa si fermò in faccia al presbiterio, ed entrò (secondo me, fece male ed agì con imprudenza) per dire addio al signor Meeke. Essa aveva risposto alla sua lettera, e ne aveva ricevuto altre, alle quali aveva pure risposto. Inoltre, lo vedeva ogni domenica, e si fermava a parlare con lui dopo il servizio divino. Ma questa era la prima volta che lo visitava in casa sua. Quando la carrozza si fermò, il piccolo parroco uscì in grande agitazione e tutto stravolto.

— Non vi spaventate, signor Meeke, disse la mia padrona, scendendo; se voi avete promesso di non accostarvi al castello, io non mi sono impegnata a non venirvi a trovare al presbiterio. — E con queste parole entrò nella casa.

La cameriera mulatta, Giuseppina, mi sedeva accanto nel

sedile dietro la carrozza, e vidi un sorriso sardonico brillare nel suo volto affumicato, quando la padrona e il signor Meeke entrarono in casa. Per quanto quel piccolo parroco fosse inoffensivo, e la mia padrona onestissima, mi rincrebbe che essa avesse agito con tanta sventatezza nella posizione in cui si trovava.

Dopo mezz' ora noi continuammo il nostro viaggio. La mia padrona rimase due mesi a Londra; in tutto questo tempo non si ebbe nessuna notizia del padrone.

CAPITOLO SECONDO.

Passati questi due mesi tornammo al castello di Darrock; colà nessuno sapeva nulla intorno al signor Smith ed al suo *yacht*.

Altre sei settimane scorsero lentamente; e in tutto quel tempo non accadde al castello che un fatto solo per rompere la monotonia della vita che si conduceva in quel luogo solitario. Un mattino Giuseppina scese, dopo aver vestito la signora, col volto interamente livido, tranne un segno rosso sopra una guancia. Io era allora in cucina e le chiesi che cosa fosse quel segno.

— Che cosa è! sclamò essa colla sua voce strillante; adoperate un po' gli occhi, se vi piace, e guardatemi bene la guancia. Come! È tanto tempo che vivete in casa colla mia padrona, e non conoscete il segno della sua mano?

Io non poteva comprendere che cosa intendesse dire, ma essa me lo spiegò subito. La mia padrona, la quale era divenuta molto irritabile pei dispiaceri e le umiliazioni provate, era quel mattino di umore più inquieto del solito, e alla

domanda della cameriera, che le chiedeva come avesse passata la notte, aveva risposto parlando intorno alla vita desolata e solitaria che menava in modo sommamente sconfortato.

Giuseppina, cercando di sollevarle lo spirito, si arrischiò molto sconvenientemente a fare qualche scherzo sulla sua conoscenza col signor Meeke, scherzo che fece infuriare tanto la padrona, che nel primo impeto della collera si volse, e diede alla sua cameriera un sonoro schiaffo. Giuseppina mi confessò che un momento dopo aver commesso quest'atto inconveniente, la signora le aveva mostrato il suo rincrescimento per essersi lasciata trasportare dalla collera, e in pegno di riconciliazione le aveva regalato una mezza dozzina di fazzoletti bianchi. Dopo di ciò mi parve impossibile che la mulatta conservasse rancore con una sì buona padrona, al servizio della quale era da tanto tempo, e le dissi quello che io pensava.

— Io! conservar rancore! sclamò la Giuseppina colla sua voce sgradevole e il suo piglio insolente. E perchè, se vi piace? Se la mia padrona colpisce la mia guancia con una mano, la accarezza coll'altra dandomi i fazzoletti. La mia buona signora, la mia bella padrona! Che io debba conservar rancore, io, cameriera, contro la mia padrona! Ah! voi sì che siete un uomo maligno, supponendo queste cose! Via, vergognatevi di ciò che m'avete detto.

Mi diede un'occhiata — la più maligna che io avessi mai veduto — e scoppiò in un riso tanto amaro, che non si sarebbe detto fosse uscito dalle labbra di una donna. Poi mi volse le spalle, e senza dire altro andò per le sue faccende, e da quel giorno in poi non fece mai più allusione a quel fatto.

Eccettuato questa piccola discordia domestica, che allora parve una inezia, ma che poi condusse a gravi conseguenze, non accadde nulla di notevole nelle sei settimane di cui ho parlato.

Al principio della settima settimana, un mattino il pro-

caccio portò al castello una lettera indirizzata alla padrona. La portai sopra e guardai l'indirizzo prima di consegnarla. Il carattere non era del padrone, e secondo me non apparteneva ad una persona ben educata. L'invoglio della lettera era inoltre molto sporco, ed il sigillo comunissimo. Pensai fra me che doveva essere una lettera per chiedere l'elemosina, ed entrai nella stanza da pranzo ove la signora faceva colazione.

Prima di aprire quella lettera, la signora mi fece segno colla mano che restassi nella stanza per darmi qualche ordine; poi ruppe il sigillo e si mise a leggere.

Non aveva scorso che poche righe di quella lettera, che divenne smorta da far paura, e il foglio cominciò a tremarle nella mano. Lesse fino al fondo, e di pallida si fece rossa, balzò dalla seggiola, e si mise a passeggiare con agitazione per la stanza, senza aver l'aria di accorgersi di me, e dicendo fra i denti: « Oh l'indegno! l'indegno! » Poi si fermò e disse ad un tratto: « Possibile! che sia vero? » Allora alzò lo sguardo, e vedendomi ritto accanto all'uscio della stanza, si scosse come se fossi stato uno sconosciuto, mutò nuovamente di colore, e mi disse, con voce soffocata, di lasciarla, e di ritornare dopo una mezz'ora. Obbedii, essendo certo che doveva aver ricevuto cattive notizie di suo marito, e andava mulinando fra me, con molta agitazione, che mai potesse essere.

Quando ritornai nella stanza, il volto della padrona era tuttavia stravolto. Senza parlare mi diede due lettere sigillate, una pel signor Meeke, l'altra indirizzata al suo avvocato a Londra, che era anche l'unico stretto parente che le rimanesse.

Lasciai alla casa del parroco una di quelle lettere, ed impostai l'altra. Tornato a casa sentii che la signora erasi ritirata nella sua stanza, ove rimase per quattro giorni, tenendo racchiuso il suo nuovo dispiacere, qualunque esso potesse essere. In questo giorno giunse al castello l'avvocato di

Londra; la signora andò con lui nella libreria, ove rimasero quasi due ore a discorrere. Trascorse le quali, il campanello suonò per chiamarmi.

— Sedete, Guglielmo, disse la padrona quando fui entrato nella stanza. Io ho tanta fiducia nel vostro affetto per me, che, coll'assenso di questo signore, il quale è mio parente e mio avvocato, sto per confidarvi un gravissimo segreto, e adoperare i vostri servizi in una circostanza che per me è così importante come se si trattasse della vita o della morte.

I suoi poveri occhi erano rossi e le sue labbra tremavano mentre mi parlava così. Io era tanto sorpreso di ciò che mi aveva detto, che quasi non trovava una seggiola per sedermi. Essa me ne additò una accanto alla tavola, e stava per parlarmi di nuovo, quando l'avvocato la interruppe.

— Vi prego, signora, diss'egli, non vi agitate senza bisogno. Io racconterò a questa persona come sono i fatti, e se dimentico qualche cosa, voi potete rimettermi nel vero.

La signora si appoggiò alla seggiola e si coperse il volto col suo fazzoletto; l'avvocato tacque un momento, poi mi volse la parola.

— Voi siete già informato, disse, delle circostanze che diedero luogo alla partenza del vostro padrone, e saprete pure, credo, che da quel giorno la vostra signora non ebbe più nuove di suo marito.

Gli risposi che io era informato di tutto ciò.

— Vi rammentate, continuò egli, di aver portato alla vostra padrona una lettera cinque giorni fa?

— Sì, signore, risposi, una lettera che parve addolorarla moltissimo.

— Ora vi leggerò quella lettera. Ma vi faccio avvertito che contiene una tremenda accusa contro il vostro padrone, la quale però non è avvalorata da nessuna firma. Io ho già detto alla vostra signora che non deve dare troppa importanza ad una lettera anonima; ed ora dico a voi la stessa cosa.

Così dicendo prese la lettera e cominciò a leggere ad alta voce. Siccome me ne fu data poi una copia, così posso trascriverla quasi testualmente.

« *Signora,*

« Non potrei in coscienza essere tranquillo, se vi lasciassi nella piena ignoranza dell'infame condotta di vostro marito a vostro riguardo. Se per caso vi siete rammaricata della sua lontananza, non la rimpiangete più. Sperate e pregate Iddio invece che voi e vostro marito non abbiate ad incontrarvi più in questo mondo. Vi scrivo in fretta e col timore di essere osservato. Il tempo mi manca per prepararvi a dovere per ciò che debbo svelarvi. Vi dirò dunque schiettamente, con tutto il rispetto per voi e dolente della vostra disgrazia, che vostro marito *ha sposato un'altra moglie.* Io vidi, senza che mi vedesse, la cerimonia compiersi. Se non fossi stato presente a questo atto infame non ve ne avrei parlato.

« Non oso farvi sapere chi io sia, perchè credo che il signor Smith si vendicherebbe di me, se conoscesse il passo che sto per fare e il modo in cui conobbi la sua condotta. Non ho tempo per darvi altri particolari. Vi avviso solo di ciò che è accaduto, e vi lascio padrona di fare di questo avvertimento quello che più vi piacerà. Voi potete non dar fede a questa lettera, perchè non è firmata. In questo caso, se il signor Smith si arrischiasse a presentarsi a voi, vi raccomando di chiedergli improvvisamente quello che ha fatto della sua *nuova moglie,* e vedere se il suo aspetto non dimostri immediatamente la verità che vi ha detta un amico ignoto. »

— Oh signore! dissi, certamente è questa una infame impostura. Sicuramente non può esser vera.

— È ciò che ho detto alla vostra signora, rispose l'avvocato, ma essa mi dice invece....

— Che io sono persuasa che ciò è verissimo, rispose la padrona con voce fioca senza levarsi dal volto il fazzoletto.

— Noi non dobbiamo discutere questo, continuò l'avvocato. Il nostro affare ora è di vedere se questa lettera dice il vero o mente. Ciò si deve fare subito; ho scritto ad uno dei miei sostituti, che è avvezzo a fare ricerche delicate, onde venga qui senza perder tempo. Gli confideremo ogni cosa, ed egli procederà immediatamente alle dovute ricerche; è però necessario, onde non nascano equivoci, che egli sia accompagnato da una persona famigliare del signor Smith, che ne conosca gli usi e i modi, e la vostra padrona ha scelto voi per essere il compagno del mio sostituto. Per quanto bene sia condotta questa impresa, può esser accompagnata da noie e disagi, può esser necessario un lungo viaggio, e forse anche può presentare qualche pericolo. Siete voi, continuò l'avvocato fissandomi in volto, pronto a soffrire qualunque inconveniente e incontrare qualche rischio per la vostra padrona?

— Tutto ciò che io posso lo farò volontieri, signore, risposí; ho paura soltanto di non valere gran cosa in questa faccenda. Ma in quanto ai rischi e ai disturbi sono pronto ad incontrarli senza timore.

La signora si tolse dal volto il fazzoletto e mi guardò con occhi pregni di lagrime, stendendomi la mano. Non so come mi arrischiai, ma baciai la mano che mi era offerta, sentendomi poi mezzo vergognoso e mezzo meravigliato del mio ardimento.

— Riuscirete, buon uomo, disse l'avvocato scuotendo la testa. Non vi prendete pensiero intorno all'abilità che temete di non avere. Il mio sostituto ne ha abbastanza per due. Ricordatevi soltanto che questa ricerca, come il motivo che la cagiona, deve essere segreta. Tranne noi tre e l'ecclesiastico del villaggio (al quale la vostra padrona ha fatto parola di ciò nella sua lettera) nessuno sa nulla. Appena giunto il mio sostituto lo metterò a parte della cosa.

Il sostituto non tardò ad arrivare.

Io mi aspettava, dalla descrizione del suo principale, di vedere un uomo serio, grave, di modi piuttosto riservati; con mia grande sorpresa, questa persona così pratica per le ricerche delicate, era un ometto piccolo, rotondo, allegro, con due bei menti, ed un paio di occhietti neri brillanti in mezzo ad un naso piuttosto grosso e di cui la punta aveva una bella tinta rosea. Era vestito di nero, con una cravatta bianca; prendeva tabacco sovente da una scatola voluminosa; camminava colle mani incrociate sul dorso, ed aveva l'aspetto di un uomo agiato e libero di sè, anzichè quello di un sostituto d'avvocato.

— Come va? diss'egli quando gli apersi la porta di casa. Io sono l'uomo che aspettate da Londra. Sono il signor Dark! Mi accomoderò qui finchè siate tornato; e, giovanotto, se vi fosse in casa un qualche bicchiere di birra, sarei capace di berlo. »

Andai a prendergli la birra prima di andare ad annunziarlo. Egli mi fece l'occhiolino mentre l'assaggiava.

— Alla vostra salute, disse. — Mi piacete, non dimenticate il mio nome: signor Dark; potete lasciare qui la bottiglia pel caso che il mio principale mi facesse aspettare. »

Andai ad annunziarlo, e mi fu detto di condurlo nella libreria.

Quando tornai giù nella sala la bottiglia era vuota, e il signor Dark stava assaporando una presa di tabacco; egli aveva bevuto un litro della più forte birra, e dall'effetto prodotto su di esso, si sarebbe detto che era acqua pura.

Mentre stava conducendolo alla libreria, Giuseppina c'incontrò. Il signor Dark mi guardò e le fece un profondo saluto.

— La cameriera della signora, lo sentii borbottare fra sè; una bella donna, ma deve essere maligna come un demonio. »

Io mi volsi verso di lui, quasi in collera pei suoi strani

modi, e lo fissai prima di aprire l'uscio della libreria. Il signor Dark mi fissò pure dicendomi: « Tutto va bene » e mi fece nuovamente l'occhiolino; picchiò, aperse ed entrò tutto in un momento.

Mezz'ora dopo fui nuovamente chiamato. Il signor Dark stava seduto tra la mia padrona (la quale lo guardava meravigliata) e l'avvocato (che lo guardava soddisfatto). Aveva sulle ginocchia una carta geografica, ed una penna in mano. A giudicar dal suo volto, la comunicazione del segreto intorno al mio padrone non pareva avergli fatto la benchè minima impressione.

— Ho chiesto il permesso di farvi una domanda, mi disse appena fui entrato. Quando trovaste partito il *yacht* del vostro padrone avete sentito quale direzione avesse presa? Era forse al nord verso la Scozia? Parlate, buon uomo.

— Sì, risposi. I barcaiuoli mi dissero questo, quando chiesi nuova del bastimento.

— Ebbene, signore, disse il signor Dark, volgendosi all'avvocato, se egli ha detto di essere andato in Isvezia, sembra aver presa quella direzione. Io credo di sapere ora tutto ciò che è necessario. »

L'avvocato allora si volse a me dicendomi:

— Preparate il vostro sacco da viaggio, e fate disporre un mezzo di trasporto per la città più vicina, ove troverete la posta. Animo! svelto, brav'uomo.

— E qualunque cosa accada in avvenire, aggiunse la mia signora colla sua dolce voce, credete, Guglielmo, che non dimenticherò mai la prova di affetto che mi date ora. È un conforto per me il potermi affidare alla vostra fedeltà e alla straordinaria intelligenza del signor Dark.

Il signor Dark non parve sentire quel complimento; stava sempre scrivendo colla carta sulle ginocchia.

Un quarto d'ora dopo, quando ebbi fatto preparare il calessino e scesi col mio sacco pronto, lo trovai che stava aspettandomi bevendo un altro litro di birra.

— Vi sono in casa delle canne da pescare? diss'egli quando deposi il sacco in terra.

— Sì, risposi meravigliato della domanda. Che cosa ne volete fare?

— Mettetene due nella carrozza, disse il signor Dark, colle lenze e gli ami necessari. Prendete una goccia di birra, Guglielmo, e non mi guardate con quegli occhi spaventati, chè quando saremo fuori vi dirò il mio modo di pensare. Ora andatemi a cercare gli arnesi di pesca, e fate presto, perchè fra cinque minuti voglio essere in viaggio.

Quando tornai colle canne e le lenze trovai il signor Dark già seduto nel carrozzino.

— Danaro, bagaglio, canne per pescare, carte di direzione, la copia della lettera anonima, guida, carta geografica, disse egli, ripassandosi nella mente quanto ch'eragli necessario pel viaggio. Tutto è in ordine. Animo, partiamo.

Presi le redini e partimmo. Mentre ci allontanavamo, vidi la padrona e Giuseppina che guardavano da due finestre del secondo piano. La memoria di quelle due faccie attente — una così bianca e buona l'altra così gialla e maligna, — mi seguì per parecchi giorni.

— Ora, Guglielmo, disse il signor Dark quando fummo usciti dal portone, vi dirò che dovete mutar mestiere fino a nuovo ordine. Voi siete lo scritturale di una banca, ed io pure. Noi siamo in vacanza, che, come Natale, viene una volta all'anno, e stiamo facendo una piccola escursione in Scozia per vedere le cose che vi sono più notevoli, e respirare l'aria marina, e fare anche qualche partita di pesca qualora se ne presenti l'occasione. Io sono il grosso cassiere che conta l'oro, e voi siete il computista, che seduto dietro di me tiene i conti. La Scozia è un bel paese, Guglielmo. Sapete fare il *whisky-toddy*? Io sì; e ciò che è più meraviglioso, posso berlo.

— La Scozia? dissi io. Che cosa andiamo a fare in Iscozia?

— Domanda per domanda, disse il signor Dark. Perchè intraprendiamo noi questo viaggio?

— Per trovare il mio padrone, risposi, per assicurarci della verità di quella lettera.

— Benissimo, soggiunse egli, e che cosa fareste voi?

— Io andrei a cercarlo a Stoccolma in Isvezia, ove ha detto d'indirizzare le sue lettere.

— Davvero? riprese il signor Dark. Se foste un pastore, Guglielmo, ed aveste perduto una pecora nel Cumberland, comincereste a cercarla a Land'-s-End, oppure un po' più vicino alla vostra casa?

— Ora volete farmi parere sciocco, soggiunsi.

— No, rispose il signor Dark. Voglio soltanto illuminarvi; ora ascoltate il mio ragionamento, e traetene il maggior profitto possibile. Il signor Giacomo Smith dice che vuol fare una escursione in Svezia, e per dire il vero, dapprincipio, parte verso la costa settentrionale della Scozia. In qual modo è egli partito? In un *yacht*. Questi bastimenti possono portare a bordo bestie bovine e macellai? No. Le provviste di carne fresca possono mantenersi dal Cumberland alla Svezia? No. I gentiluomini si adattano forse a mangiare carne salata? No. Che cosa risulta da questi tre no? Che il signor Smith deve essersi fermato in qualche luogo sulla strada della Svezia, per provvedersi di provvisioni fresche. In questo caso si sarà fermato in Scozia sulla terra ferma, ove le città della costa sono più grandi, e ove si trova maggior copia di provviste. Quindi, che cosa dobbiam noi fare? Non correre rischio di perdere un solo anello della catena delle prove, lasciando passare ogni luogo ove egli abbia potuto porre il piede. Non dobbiamo sciupare tempo e danaro facendo una corsa in Isvezia, finchè non siamo certi di doverci assolutamente andare. Perciò dobbiamo dirigerci al nord della Scozia. Avete capito, Guglielmo? Credete che la buona birra bevuta da me al castello abbia alterata la mia mente?

Era evidente che ciò non era accaduto, e glielo dissi.

Sorrise facendomi l'occhietto, e, presa una bella presa di tabacco, mi disse che voleva ruminare un po' nel suo cervello il piano da seguire.

Intanto giungemmo alla casa di posta, ed egli aveva già compiuto nella sua mente il progetto e si sentiva disposto a fare il confronto della birra del castello con quella dell'osteria. Il carrozzino fu lasciato per essere poi riportato l'indomani mattina a casa per mezzo dello stalliere. Ordinammo una carrozza di posta; e fatta provvista di un grosso pane, di un salame e di due bottiglie di vino, ci sedemmo in vettura, avviandoci al nostro incerto viaggio.

— Ancora un consiglio d'amico, disse il signor Dark, accomodandosi il meglio possibile nel canto della carrozza. Dormite, Guglielmo, il più che potrete, perchè non troverete un letto che a Glascow.

CAPITOLO TERZO.

Quantunque gli avvenimenti che sto ora raccontando siano avvenuti parecchi anni or sono, pure, per maggior precauzione, non nominerò i paesi ove ci fermammo col signor Dark per fare le nostre ricerche. Basterà che io ne parli in generale e menzioni il risultato ottenuto.

Giunti a Glascow, il signor Dark tornò a ruminare nella mente il piano da seguire. Il risultamento fu che mutò il pensiero di andare dritto al nord della Scozia, credendo miglior partito l'accertarsi del cammino seguito dal *yacht* mentre andava costeggiando la spiaggia occidentale.

Questa nuova risoluzione fu causa che dovemmo necessariamente prolungare il nostro viaggio, essendo obbligati a

divergere dalla strada maestra. Tre volte fummo mandati inutilmente in luoghi selvaggi per colpa di false indicazioni. Due altre volte ci addentrammo nell'interno dietro a gentiluomini che corrispondevano generalmente alla descrizione del signor Smith, ma che erano tutt'altri che lui. Queste vane escursioni, specialmente le tre prime, ci presero un tempo infinito. Erano già scorsi due mesi dacchè avevamo lasciato il castello, quando alla fine ci trovammo all'estrema punta della Scozia, in una città abbastanza grande, dotata di un bel porto. Fino allora il nostro viaggio non ci aveva dato nessun effetto, ed io cominciava a disperare della riuscita. Non però il signor Dark, il quale non perdette mai nulla della sua serenità d'animo e della sua meravigliosa pazienza.

— Non sapete aspettare, Guglielmo, mi diceva sempre quando mi sentiva lamentarmi; io sì che aspetto.

Verso sera, montati in un modesto carrozzino, scendemmo come il solito in una delle osterie più infime.

— Dobbiamo cominciare dal fondo, soleva dire il signor Dark. In un bell'albergo ove si trova la buona compagnia, questo non si farebbe famigliare con noi, mentre in un'osteria la gente bassa si fa ciarlare.

E certo egli provava la verità delle sue parole; non ho mai veduto nessuno come il signor Dark per farsi amici gente che non lo avevano mai veduto. Per quanto siano diffidenti gli Scozzesi, esso sapeva vincerli; variava i suoi mezzi secondo le diverse tempre di uomini; ma aveva tre opinioni che esprimeva sempre in tutte le sorta di compagnia che incontrammo in Iscozia. La prima, che egli credeva che la vista di Edimburgo dal *Seggio di Arturo* fosse la più bella del mondo; la seconda, che il *whisky* era il liquore più salubre dell'universo; e la terza, che la sua defunta madre era la miglior donna della terra. Bisogna notare però che quando diceva quest'ultima sua opinione in Iscozia, aggiungeva invariabilmente che il nome di fanciulla di sua madre era Macleod.

Scendemmo a quella osteria; io era affranto dalla stanchezza, e mi posi sul letto per riposare. Il signor Dark, che era infaticabile, scese per fumare e bere nella stanza comune.

Non so da quanto tempo fossi addormentato, quando fui scosso da una mano che si posò sulla mia spalla. La stanza era interamente oscura, e sentii un'altra mano che mi chiuse la bocca. Un forte odore di tabacco e d'acquavite mi colpì l'odorato, ed una voce mi susurrò all'orecchio:

— Guglielmo, siamo giunti al termine del nostro viaggio.

— Signor Dark, dissi io saltando su, siete voi? Che cosa volete dire?

— Voglio dire che il *yacht* si è fermato qui, mi rispose egli sempre sottovoce. E il vostro briccone di padrone scese a terra.

— Oh! signor Dark, non mi dite che quella lettera era vera!

— Verissima, rispose egli, parola per parola. Egli si sposò qui, ed è partito verso il Mediterraneo col Numero Due tre settimane prima che noi lasciassimo la casa della vostra signora. Zitto, non fiatate. Dormite, o accendetevi un lume per leggere se non potete far altro. Ma non venite qui con me. Farò di sapere ogni particolare senza far le viste di nulla. Voi avete una faccia furiosamente onesta e sincera, Guglielmo, quindi non posso fidarmi di lasciarvi venire nella sala. Mi son fatto già molti amici fra questi scozzesi; essi conoscono la mia opinione sul *sedile di Arturo*; *veggono* quello che penso del whisky, e non starò più un pezzo a dir loro che il nome di mia madre era Macleod.

Con queste parole uscì dalla stanza lasciandomi all'oscuro come mi aveva trovato.

Io era troppo agitato per poter dormire, quindi accesi il lume e provai a leggere una vecchia gazzetta che aveva messo nel mio sacco da viaggio. Verso le dodici, quando la osteria stava per chiudersi, il signor Dark tornò tutto allegro.

— Ho saputo tutta la faccenda, disse egli battendosi la fronte. Quel vostro padrone è un vero mariuolo; secondo me, Guglielmo, credo che la vostra padrona non avrà finito ancora le sue tribolazioni.

Dormivamo quella sera in una stanza con due letti, e appena il signor Dark ebbe chiusa la porta e si fu coricato, cominciò a narrarmi i particolari raccolti nella sala dell'osteria. Il sunto di ciò che mi disse è il seguente:

Il *yacht* aveva fatto una meravigliosa corsa fino al Capo Wrath; ma girando quella punta, il vento divenne del tutto contrario, quindi fu obbligato a dar fondo per approvvigionarsi e aspettare il vento favorevole.

Il signor Smith sceso a terra andò a vedere se nell'albergo principale vi fosse qualche stanza conveniente per fermarsi qualche giorno. Nei suoi giri per la città il suo sguardo fu attirato in una casa piuttosto decente, ed ove si affittavano stanze, dalla vista di una bella fanciulla che cuciva accanto alla finestra. Egli rimase tanto colpito da quel volto che tornò una seconda volta per rimirarlo, e questa seconda volta prese il partito di domandare il permesso di vedere le stanze da affittare. Fu condotto in quelle camere dalla madre della fanciulla, donna rispettabile, che seppe poi essere la moglie di una specie di padrone di barca e proprietario di un bastimento che ora era in viaggio. Con una certa manovra riuscì ad entrare nella saletta ove stava lavorando la fanciulla, e mutar parole con essa. La voce e le maniere della ragazza finirono di affascinarlo. Il signor Smith si persuase, colla sua solita sventatezza, che egli era innamorato pazzo della ragazza, e senza esitare un momento prese in affitto due o tre stanze per un mese.

È inutile dire che i suoi progetti sulla fanciulla erano i più indegni, e che si presentò alla madre e alla figlia come uomo scapolo. Aiutato dai vantaggi che gli davano il danaro, la posizione, ed anche la sua bella apparenza, egli si credeva certo di compiere la rovina di quella fanciulla senza grande

difficoltà, ma trovò che aveva intrapresa una difficile conquista.

La madre vigilava sempre, e la presenza di spirito della figlia non le fece mai difetto. Essa ammirava la bella statura e le magnifiche fedine del signor Smith, mostrava per esso una certa propensione, sorrideva ai suoi complimenti, ed arrossiva quando egli la guardava; ma, fosse astuzia o fosse innocenza, non pareva accorgersi che le sue proteste avessero motivi men che onorevoli. Alla prima indebita famigliarità, si ritirava con aria di sorpresa e di sprezzo, che rendeva perplesso il signor Smith.

In tal modo le settimane passavano, ed egli si sentiva sempre più attirato verso quella fanciulla; era spirato il mese e non aveva fatto un passo di più dal giorno della sua venuta.

Pare che in quel tempo ci fu fra loro una nuova scaramuccia, la quale fu causa di una certa freddezza; perchè, invece di rinnovare il suo affitto, egli andò nel *yacht*, e dormì a bordo di quello due notti.

Il vento era divenuto favorevole, e le provviste erano a bordo, ma il signor Smith non dava al piloto l'ordine di levar l'àncora. Il terzo giorno, la causa della freddezza, qualunque essa fosse, parve scomparsa, ed egli tornò a prendere il suo alloggio a terra. Alcuni curiosi del paese osservarono poco dopo che quando lo incontravano nelle strade egli era piuttosto di cattivo umore ed inquieto. Forse rimaneva perplesso fra queste due vie, o abbandonare interamente la fanciulla, o commettere la bricconata di sposarla.

Per quanto fosse uomo da poco, egli esitava a correre i rischi — e forse questo lo spaventava — che poteva incontrare in quest'ultimo caso. Mentre egli stava dubbioso, il bastimento del padre della fanciulla entrò nel porto, e la presenza del capitano lo decise alla fine. Come andassero le cose non si potè sapere, perchè nessuno fu presente ai loro discorsi, ma il fatto è che la data dell'arrivo del padre della

fanciulla, si può dire sia stata la stessa della risoluzione presa dal signor Smith di sposare quella ragazza.

Avendo fermato nella mente questo delitto, egli procedette con una infinita astuzia e freddezza a provvedere ai modi onde non venire scoperto.

Tornato a bordo del suo *yacht*, annunziò che aveva smessa l'idea di andare in Isvezia, e che voleva divertirsi con una lunga pesca intorno alla Scozia. Dopo ciò diede ordine che il bastimento fosse fatto rientrare nel porto, diede permesso al piloto di tornarsene alla sua famiglia a Cowes, pagò tutto l'equipaggio dal primo all'ultimo, e così con un colpo solo si sbarazzò delle sole persone che in quella città conoscessero l'esistenza della sua disgraziata moglie. Dopo questo non vi era più alcun pericolo, qualora si divulgasse in paese la nuova del suo matrimonio; il suo nome era abbastanza comune per non essere per lui una salvaguardia, nel caso che i giornali scozzesi avessero parlato di quell'avvenimento. Tutti i suoi amici, anche sua moglie medesima, avrebbero potuto leggere l'annunzio del matrimonio del signor Giacomo Smith senza avere il più piccolo sospetto che egli fosse lo sposo.

Due settimane dopo aver pagato la sua gente, egli fu sposato alla figlia del capitano mercantile. Il padre della fanciulla era conosciuto in paese per essere un uomo interessato ed egoista, e che avrebbe fatto ogni premura per assicurarsi un genero ricco. Egli, sua moglie, e pochi parenti furono presenti alla cerimonia, e appena questa compiuta, gli sposi novelli lasciarono il paese per andare a passare la luna di miele ai laghi sulle montagne.

Però due giorni dopo tornarono inaspettatamente, annunziando di aver mutato proposito. Lo sposo (pensando con ragione che sarebbe più sicuro fuori dell'Inghilterra) aveva tanto vantato alla sua sposa il clima e le bellezze delle regioni meridionali, che la nuova signora Smith era stata presa da una subitanea passione per la Spagna e per l'Italia,

ed avendo già provato a bordo del bastimento di suo padre che il mare non le faceva male, era desiderosa di andare nel Mediterraneo col *yacht*. Il marito suo era troppo affezionato a lei per non cedere ad un suo capriccio, aveva abbandonata l'idea della sua escursione, e si dava attorno per allestire prontamente il *yacht*. In tutto ciò non v'era nulla da insospettire i genitori; la madre trovava che il signor Smith era il modello dei mariti, ed il padre diede una mano al genero onde trovargli uomini per formare l'equipaggio al più presto possibile. In tal modo il *yacht* fu allestito in poco tempo, e tutto essendo in ordine, il signor Smith e la nuova sposa partirono prima che io e il signor Dark avessimo lasciato Darrock per andare in cerca di lui.

Questo fu il vero racconto della indegna condotta del mio padrone come mi fu narrato. Concludendo la storia, il signor Dark mi disse che aveva ancora qualche cosa da dirmi, ma che aveva troppo sonno per continuare a parlare in quella notte. L'indomani mattina egli riprese il suo discorso.

— Ieri sera non ho finito tutto quello che aveva da dirvi, disse egli.

— Disgraziatamente mi avete detto quanto basta per provarmi la verità dei fatti raccontati in quella lettera anonima, risposi.

— Sì, disse il signor Dark, ma vi dissi forse il nome di chi la scrisse?

— Pretendereste sapere anche questo? sclamai.

— Credo di sì, rispose egli freddamente. Quando udii che il vostro carissimo padrone aveva pagato gli uomini del suo equipaggio e li aveva congedati, mi nacque un sospetto. Dopo aver interrogato a dovere un tale che mi parve il più ciarlone della brigata, seppi che tutti avevano creduto che il credenziere fosse partito col resto degli uomini, quando fu veduto nel paese il giorno medesimo in cui il signor

Smith salpava pel Mediterraneo. Dove e come si fosse nascosto, nessuno lo potè sapere.

— Forse egli aveva imitato il padrone ed aveva preso moglie, diss'io con candore.

— Possibile, rispose il mio ciarlone, perchè diede di sè un conto assai confuso, e finì partendo in fretta verso il sud. Questo mi bastò; spero che la cosa è ben evidente; Guglielmo, il dispensiere, sospettò che gatta ci covasse, si nascose, aspettò, e poi scrisse la lettera anonima alla vostra padrona. Volendo, possiamo trovarlo a Cowes, e possiamo cercare in chiesa la copia dell'atto di matrimonio appena ci sia ciò ordinato. Ora non abbiamo da far altro che tornare al castello e vedere come la vostra signora vuole comportarsi in queste circostanze.

Tornammo a Darrock con tutta la speditezza dei nostri cavalli di posta.

Siccome la padrona era persuasa fin da principio della veracità di quella lettera anonima, così non rimase molto colpita quando seppe le cattive nuove che noi recavamo, e in apparenza fu calma e rassegnata. Il signor Dark restò sorpreso e deluso quando vide che essa non volle cercare prove ulteriori di ciò che egli aveva scoperto e che anzi insistette onde serbasse su questo fatto il più profondo silenzio. Per la prima volta, dopo che aveva conosciuto il mio compagno di viaggio, lo vidi abbattuto sentendo che non si dovea proceder oltre in questa faccenda, e sebbene egli lasciasse il castello con un bel compenso, pure lo lasciava scontento.

— Un caso tanto bello! Guglielmo, diceva egli con dolore e levando al cielo le mani. Un caso tanto raro! È proprio un peccato fermarsi lì a mezza strada.

— Non conoscete quanto dignitosa è la mia padrona, risposi io. Morirebbe anzichè esporre innanzi ad un tribunale la sua condizione di abbandonata, anche se ciò dovesse essere una punizione per suo marito.

— Iddio benedica la vostra semplicità, soggiunse il signor Dark; credete sul serio che un caso come questo può essere soffocato?

— E perchè no? risposi, se noi serbiamo il segreto?

— Va bene pel segreto! sclamò il signor Dark, scuotendo le dita. Il vostro padrone si scoprirà se nessuno lo scopre.

— Il mio padrone! diss'io tutto meravigliato.

— Sì, il vostro padrone, rispose egli; io ho una certa esperienza, e vi dico che non avete finito con lui. Ricordatevi le mie parole, Guglielmo, il signor Smith tornerà.

Con questa profezia il signor Dark mi lasciò per tornarsene a Londra. Le sue ultime parole mi risuonarono per un pezzo all'orecchio. E ci vollero molte settimane prima ch'io smettessi l'uso di scuotermi ad ogni suono di campanello della porta di casa.

CAPITOLO QUARTO.

La nostra vita al castello riprese il suo monotono corso. L'avvocato di Londra scrisse alla mia padrona di andare a passare qualche tempo con sua moglie. Ma essa non accettò l'invito, non amando stare in compagnia dopo l'accaduto; per quanto facesse il possibile per celare lo stato dell'anima sua, pure io mi avvedeva che languiva sotto il dolore dell'offesa ricevuta; non so che cosa sarebbe accaduto di lei se fosse rimasta sempre sola.

Fortunatamente per lei, dopo un certo tempo, mandò a dire al signor Meeke di venire al castello e riprendere i loro antichi trattenimenti musicali.

Essa gli disse — e a me parve giustissimo — che qualunque impegno anteriore egli avesse preso col signor Smith, era adesso divenuto nullo, dacchè quella persona aveva spezzato ogni vincolo matrimoniale — prima abbandonandola, e poi sposando un'altra donna.

Dopo questo, essa lasciava il signor Meeke giudice se la innocente amicizia che esisteva fra loro dovesse essere spezzata. Il piccolo parroco esitò, pensò; e finì per dar ragione alla mia padrona, e tornò col suo flauto sotto braccio al castello. Agli occhi del mondo questo passo poteva essere un po' imprudente per parte della mia padrona, ma, era l'unica sua risorsa contro l'assoluto sconforto. La inoffensiva compagnia del signor Meeke, e il piacere di eseguire un po' di musica, la salvarono, io credo, dalla disperazione.

E così, coll'aiuto della musica e del signor Meeke, la mia padrona passò il tempo. L'inverno trascorse, venne la primavera, e nessuna notizia si ebbe dal signor Smith. Quell'anno l'inverno era stato rigido e lungo, e la primavera era tuttavia fredda e piovosa. Il primo giorno di sole fu il quattordici di marzo.

Ho notato la data di quel giorno nella mia mente in modo indelebile. Per quanto io possa vivere ancora, mi ricorderò sempre del quattordici di marzo e delle più piccole circostanze che accaddero in quel giorno.

La mattina cominciò male, almeno secondo le persone superstiziose. La signora rimase tardi nella sua stanza dando assetto ai suoi vestiti e alle sue cose, mettendo in ordine certe cassette che da molto tempo non erano state aperte. Nel momento della merenda, fui scosso sentendo il campanello del salotto suonare violentemente. Corsi sopra per vedere di che cosa si trattasse, e la mulatta, Giuseppina, che aveva anch'essa udito, si affrettò a salire con me. Essa entrò per la prima nel salotto, ed io dietro di lei. La padrona era ritta, sola, in mezzo alla stanza con la fisonomia assai sconvolta.

— Sono stata derubata! disse ella con veemenza, non so quando nè come, ma mi mancano due braccialetti, tre anelli ed una quantità di fazzoletti guerniti di pizzo.

— Se avete qualche sospetto, signora, disse Giuseppina con voce stridula e dura, ditelo francamente; i miei bauli sono a vostra disposizione.

— E chi vi parla dei vostri bauli? disse la mia padrona con collera. Siate meno pronta a rispondere, se vi piace, la prima volta che vi parlerò.

Si volse a me spiegandomi le circostanze e il modo in cui aveva scoperto questa perdita. Le dissi di ricercar bene gli oggetti mancanti, e poi, se non si fossero trovati, sarei andato dal commissario di polizia, per mettere l'affare nelle sue mani.

La padrona acconsentì alla mia proposta e sul momento si incominciò la ricerca, la quale durò fino all'ora del pranzo senza avere nessun effetto. Allora mi offersi per andare dal commissario, ma la padrona disse che era troppo tardi, che rimanessi a servirla in tavola come al solito, e che l'indomani mattina la prima cosa che avrei fatto sarebbe stata di andare alla polizia. Il signor Meeke doveva venire la sera con musica nuova, e ho un leggero presentimento che la signora non volesse essere disturbata nel suo passatempo prediletto, dall'arrivo del questore.

Finito il pranzo venne il parroco, e il concerto cominciò come al solito e durò tutta la sera. Alle dieci portai su il vassoio dei biscotti, il vino e l'acqua di seltz come era solito fare tutte le sere. Stava proprio per stappare la bottiglia d'acqua di seltz, quando udii il rumore delle ruote di una vettura, e poco dopo il suono del campanello.

Io non poteva lasciare la bottiglia per correre alla porta, quindi una delle donne di servizio andò ad aprire. Sentii come un mezzo grido, poi il rumore di un passo a me molto famigliare.

La mia padrona si volse dal pianoforte e mi guardò fisso in volto.

— Guglielmo! disse, conoscete voi questo passo?

Prima che potessi rispondere, la porta fu aperta con impeto, ed il signor Smith entrò nella stanza.

Egli aveva il cappello in testa; i suoi lunghi capelli gli cadevano giù sul collare del vestito; i suoi occhi neri e brillanti, dopo aver fissato un momento la mia padrona, si volsero sopra il signor Meeke. Le sue folte sopracciglia si aggrottarono, ed una delle sue mani prese una parte delle fedine e le tirò con rabbia.

— Siete qui di nuovo! disse egli avanzandosi di qualche passo verso il piccolo parroco, il quale seduto tutto tremante stringeva fra le braccia il suo flauto come se fosse stato un bambino.

Vedendo che villanamente suo marito si avanzava, la mia padrona gli si mosse incontro. Al primo passo si voltò come una vipera verso di lei, dicendole:

— E voi, donna senza vergogna! avete cuore di guardarmi in faccia in presenza di quest'uomo?

E segnò colla mano il signor Meeke.

La signora non si mostrò sgomentata quando egli si rivolse a lei. Non un segno di timore comparve in quel momento sul suo volto. Il sentimento dell'insulto e della offesa sofferta da quell'uomo, la coscienza di sapere il suo colpevole segreto, le diedero una forza straordinaria in quel momento.

— Vi domando, ripetè egli vedendo che non rispondeva, come osate guardarmi in volto in presenza di quest'uomo?

Essa alzò gli occhi al cappello che il signor Smith aveva ancora in testa.

— « Chi vi ha insegnato ad entrare in una stanza e parlare ad una signora col cappello in testa? disse ella con voce calma e sprezzante. È questo uso sancito dalla *vostra nuova moglie?*

Io stava fissando il signor Smith in quel momento; il

suo colorito, per lo più scuro ed affumicato, divenne subito livido giallognolo, la sua mano si attaccò convulsivamente alla seggiola a lui più vicina e si sedette per non cadere.

— Non vi comprendo; rispose egli dopo un momento di silenzio, guardando con inquietudine intorno alla stanza.

— Non è vero, disse la signora; la vostra lingua mente, ma il vostro volto svela la verità.

Con uno sforzo disperato egli riprese la sua audacia ed il suo coraggio; poi si alzò con impeto dalla sedia, mandando una spaventosa bestemmia.

Un momento prima che questo accadesse, mi era parso di sentire nel corridoio fuori dalla porta il fruscio di una veste, come se qualcheduna delle donne di servizio stesse ad ascoltare fuori dell'uscio. Io sarei andato a vedere di che si trattava, ma il padrone mi trattenne nel momento in cui si era alzato dalla sedia.

— Andate a farmi il letto nella stanza rossa, ed accendetemi subito un buon fuoco, disse col suo solito modo sgarbato, e quando suonerò il campanello mi porterete dell'acqua calda e una bottiglia di acquavite. In quanto a voi, soggiunse volgendosi al signor Meeke, il quale sedeva pallido e muto, col suo flauto nelle braccia, lasciate questa casa, altrimenti vi accorgerete che il vostro abito non basterà a proteggervi!

A questo insulto il sangue salì al volto della padrona, ma prima che essa potesse parlare, il signor Smith alzò la voce, gridando:

— Non voglio sentir altro da voi: avete agito come una pazza, e vi considero come tale. Non avete la vostra ragione, e vi giuro che domani vi farò vedere dai medici!... E che cosa fate lì immobile, birbante!? ruggì egli volgendosi a me; perchè non mi obbedite?

Guardai la padrona. Se mi avesse comandato di dare due pugni al signor Smith, per quanto robusto egli fosse, credo che in quel momento lo avrei gettato giù.

— Fate quello che vi dice, Guglielmo, disse la signora stringendo le mani sul petto, come se volesse contenere l'indignazione che sentiva. Questo è l'ultimo comando che egli vi darà, ve lo prometto.

— Mi minacciate, forse?

E terminò con una parola che non starò a trascrivere.

— Vi dico, rispose essa con voce sonora e chiara, che voi mi avete oltraggiata in modo da non sperarne perdono nè oblio, e che non m'insulterete mai più come avete fatto stasera.

Dopo queste parole, lo guardò fisso, si volse lentamente verso la porta ed uscì.

Un momento prima il signor Meeke aveva raccolto tutto il suo coraggio per lasciare pian piano la stanza. Osservai che andava rasente al muro, col flauto nascosto sotto le falde del suo abito, come se temesse che il signor Smith nella sua collera selvaggia potesse spezzare quell'innocente istrumento. Giunse alla porta prima della padrona, l'aperse adagino, lo vidi scuotersi, e il fruscio del vestito mi giunse nuovamente all'orecchio.

La mia padrona lo seguì nel corridoio, volgendosi però dal lato opposto a quello preso dal piccolo parroco; io uscii dopo di loro lasciando solo il signor Smith.

Raggiunsi il signor Meeke nell'anticamera e gli apersi l'uscio di strada.

— Scusatemi, signore, diss'io, ma quando apriste la porta del salotto, non vi era qualche persona ad ascoltare?

— Sì, Guglielmo, rispose il signor Meeke con voce spenta, credo che fosse Giuseppina, ma io era così spaventato che non ne sono certo.

Aveva essa sorpreso il nostro segreto? Questa fu la prima domanda che mi feci quando andai ad allestire la camera rossa. Dal tempo in cui io aveva udito il primo rumore fuori della porta, conclusi che essa non aveva udito che l'ultima parte della disputa accaduta tra la mia padrona e

quel mariuolo di suo marito; quelle ardite parole intorno alla *nuova moglie*, erano certamente state pronunziate prima che io avessi sentito Giuseppina fuori dell'uscio.

Appena ebbi acceso il fuoco e preparato il letto, tornai nel salotto per annunziare che l'ordine datomi era stato eseguito. Il signor Smith passeggiava su e giù per la stanza con piglio inquieto e preoccupato, sempre col cappello in testa. Mi seguì nella camera rossa senza far motto.

Dieci minuti dopo, suonò per aver l'acqua calda e l'acquavite. Quando gliele portai, egli stava aprendo un piccolo sacco da viaggio, che era il solo bagaglio che avesse seco. Lo lasciai senza pronunziare una parola nè l'uno nè l'altro.

Per quanto io possa dire, quella notte fu tranquilla.

L'indomani mattina sentii che la mia padrona era tanto sofferente che non poteva alzarsi da letto. Non era da meravigliare pensando a ciò che era succeduto la sera precedente.

Verso le nove andai nella camera rossa per portare acqua calda al padrone. Dopo aver picchiato due volte, provai ad aprir l'uscio, e siccome non era chiuso a chiave di dentro, lo apersi ed entrai.

Guardai nel letto, e intorno alla stanza. Nessun segno del signor Smith.

Giudicando dalle apparenze, egli aveva dormito in letto; sulla coperta vi era la camicia da notte che aveva portato; la presi in mano e vi scorsi sopra delle macchie; guardai poi attentamente, erano macchie di sangue.

CAPITOLO QUINTO.

Nel primo momento, lo sgomento e la meraviglia prodotti da questa scoperta, mi trassero fuori di me stesso. Senza riflettere a ciò che avrei dovuto fare, corsi nella stanza dei servitori gridando che qualche cosa di grave doveva essere accaduto al padrone.

Tutta la servitù si avviò in fretta verso la camera rossa, e Giuseppina cogli altri. Ritornai nel mio buon senso, però, appena vidi la strana espressione del volto di quella donna, allorchè vide la camera vuota e la camicia da notte. Tutti gli altri servitori erano spaventati e attoniti; essa sola, dopo aver fatto un piccolo movimento di sorpresa, si ricompose subito, ed il suo aspetto mostrò una non so quale diabolica soddisfazione; poi uscì in fretta dalla stanza senza far motto ad alcuno di noi. Tutto ciò mi mise in sospetto, e mandata via una buona parte della gente di servizio, rimasi col cocchiere ad esaminar la stanza.

La camera rossa era destinata ai forestieri; era a pian terreno, e dava sul giardino. Trovammo le imposte che io aveva chiuse la sera prima, aperte, ma la finestra chiusa; il fuoco era spento; la bottiglia di acquavite era stata vuotata per metà, il sacco da viaggio era scomparso. Nessun segno di violenza nè di lotta si scorgeva sul letto od altrove. Esaminammo accuratamente ogni canto della stanza, ma non trovammo altro.

Quando tornai nella stanza dei servitori, sentii cattive notizie della padrona; il rumore insolito, cagionato da questo avvenimento, era giunto al suo orecchio, ed essa era stata informata dell'accaduto senza i dovuti riguardi; quindi, nel suo stato di salute, questa notizia l'aveva colpita estrema-

mente. Era caduta in deliquio e non era tornata in sè che con gran difficoltà. Era quindi impossibile che essa potesse dare a me od a qualche altro gli ordini opportuni per guidarci in questa circostanza.

Aspettai fino verso la metà della giornata, sperando che la signora si rimettesse, tanto da potermi dire quello che io doveva fare, ma aspettai invano. Alla fine deliberai di farle chiedere i suoi ordini, e cercai di Giuseppina, la quale sola avrebbe potuto fare la commissione, ma non potei rinvenirla in tutta la casa; una donna di servizio disse che il suo cappello e il suo scialle non erano più al solito posto: un'altra aggiunse che Giuseppina l'aveva pregata di fare le sue veci presso la padrona, giacchè non si sentiva bene. Non si sentiva bene! E il primo effetto della sua malattia era quello di essere uscita di casa!

Avvertii i servitori di non dir nulla di questo alla padrona, e mi decisi di salire io stesso per domandarle se avrei dovuto scrivere all'avvocato di Londra, ed andare poi dal giudice del paese vicino a informarlo di quanto era accaduto in casa nostra. Avrei potuto far portare l'ambasciata da una delle cameriere, ma allora, sebbene per natura poco sospettoso, ero divenuto tanto diffidente, che non avevo più fiducia in nessuno.

Quindi domandai alla signora, stando fuori della porta della stanza, il permesso di fare ciò che io intendeva e che ho detto sopra.

La padrona mi ringraziò con voce fioca e mi pregò di far immediatamente ciò che le proponeva.

Andai nella mia stanza e scrissi all'avvocato di venire subito, dicendogli solo che il signor Smith era venuto ed era scomparso, e che la sua presenza era necessaria al castello. Diedi la lettera al cocchiere onde la recasse alla posta, e mi disposi ad andare dal giudice.

Il più vicino a noi era discosto cinque miglia, e conosceva benissimo la signora. Era un vecchio celibe, che viveva con

un suo fratello vedovo; ambedue erano molto rispettati e amati nel distretto, essendo due signori buoni e alla mano, e che facevano molte elemosine. Il giudice si chiamava signor Roberto Nicholson, e suo fratello signor Filippo.

Io mi era messo il cappello, ed aveva detto allo stalliere di allestirmi un cavallo, quando una carrozza si fermò innanzi l'uscio del palazzo. Vi erano in quella tre persone, il signor Filippo Nicholson e due altri individui che non erano servitori, e da quanto mi sembrò allora, non erano neppure gentiluomini. Il signor Filippo, quando lo salutai, mi guardò con piglio severo, e mi chiese nuove della signora. Gli risposi che era in letto ammalata. Sentendo questo, fece un movimento col capo, e mi disse che voleva parlarmi da solo; lo feci entrare nella libreria; uno di quegli uomini ci seguì e sedette nell'anticamera. L'altro rimase nella carrozza.

— Io stava precisamente per uscire, signore, dissi io, presentandogli una seggiola, onde recarmi dal signor Roberto Nicholson per un avvenimento straordinario.

— So di che si tratta, disse il signor Filippo interrompendomi con un po' di mala grazia, e debbo dirvi, per ragioni che saprete fra breve, che non mi facciate nessun rapporto finchè non abbiate sentito prima quello che sto per dirvi. Io sono qui per una circostanza spiacevole assai, che concerne molto la vostra padrona e voi.

Il suo volto dava un'espressione più cupa a queste parole. Il cuore cominciò a battermi più celeremente, e mi sentii impallidire.

— Il signor Giacomo Smith, vostro padrone, continuò egli, giunse qui inaspettato ieri sera, e dormì in questa casa la notte. Prima di andare a riposarsi, egli e la vostra signora ebbero una querela, che finì, mi rincresce il dirlo, con una seria minaccia per parte della signora Smith contro suo marito. Essi dormirono in stanze separate; questa mattina andaste nella camera del vostro padrone e la trovaste vuota,

solo vedeste qualche macchia di sangue sulla sua camicia da notte.

— Sì, signore, risposi sforzandomi a render ferma la mia voce; tutto ciò è verissimo.

— Non vi esamino, disse il signor Filippo, io attesto un fatto, la verità del quale potete ammettere o negare innanzi a mio fratello.

— Innanzi a vostro fratello, signore! ripresi; sono io forse sospettato di qualche cosa di male?

— Si sospetta che il signor Smith sia stato assassinato, mi rispose egli.

Mi sentii rabbrividire da capo a piedi.

— Ho orrore di dirlo, continuò il signor Filippo, ma il sospetto cade sulla vostra padrona, prima, e su voi dopo.

Non posso descrivere tutto ciò che provai allora; le parole non basterebbero a darne un'idea. Ciò che un altro uomo avrebbe fatto, se si fosse trovato nei miei panni, non so; io rimasi in piedi innanzi al signor Filippo, fissandolo, senza parlare, senza muovermi, senza quasi respirare. Se egli mi avesse ucciso in quel momento non me ne sarei accorto.

— Così io come mio fratello, disse il signor Filippo, abbiamo tanto rispetto per la vostra padrona, e tale simpatia per essa e fiducia che potrà provare la sua innocenza, che desideriamo risparmiarla per quanto è possibile in questa terribile circostanza. Per questo, sono venuto qui colle persone che mi accompagnano per eseguire il mandato di arresto.

— Mandato d'arresto? dissi sgomentato; un mandato d'arresto per la mia padrona?

— Uno per lei e uno per voi, rispose il signor Filippo. Le circostanze sospette sono state rivelate da un testimonio, il quale con giuramento ha asserito che la vostra padrona è colpevole, e che voi siete il suo complice.

— Quale testimonio, signore?

— La cameriera mulatta della padrona, che venne da mio

fratello stamane, e che fece la sua deposizione nella forma dovuta.

— E la quale è falsa come il demonio! esclamai fuori di me, e mente in ogni parola che dice contro la mia padrona e contro di me.

— Spero, anzi credo che essa sia una donna falsa, disse il signor Filippo. Ma bisogna provare il suo spergiuro, e perciò si deve fare l'esame necessario. La mia carrozza deve tornare da mio fratello, e voi andrete in quella sotto la custodia di uno dei miei uomini che ha mandato d'arresto per voi. Io resterò qui coll'altro uomo che sta ora nell'anticamera, e prima di far eseguire l'altro mandato d'arresto, farà chiamare il medico per sapere quando la vostra padrona sarà in istato di essere trasportata.

— Oh, la mia povera padrona! dissi, questo sarà la sua morte.

— Avrò cura che il colpo non le giunga troppo forte, rispose il signor Filippo; sono qui per questo. Essa ha tutta la mia simpatia e tutto il mio rispetto, e le procurerò il maggior possibile aiuto e conforto.

L'udire queste parole, conoscendo la sincerità di quel signore, mi fu di qualche sollievo nella terribile afflizione che era sopravvenuta. Io sentii questo, e provai inoltre una violenta rabbia contro quella miserabile che aveva fatto tutto il possibile onde rovinare la riputazione della signora e la mia; ma del resto io era come un uomo istupidito che non sente e non comprende nulla. Il signor Filippo dovette avvertirmi che il tempo passava, e che avrei fatto meglio a partire immediatamente, e mi disse ciò col più bel garbo possibile. Lo salutai e mi avviai verso l'uscio della stanza, ma una nebbia mi stava innanzi agli occhi che non mi lasciava scorgere neppure il saliscendi; il signor Filippo mi aperse egli stesso la porta, dicendomi qualche parola amichevole che quasi non compresi. L'uomo che stava fuori nell'anticamera mi prese con sè in carrozza e fui condotto — in prigione per la prima volta in vita mia.

Durante il cammino, adoperai quel po' di cervello che mi era rimasto a riflettere e cercare quale potesse essere il motivo dell'infame condotta di Giuseppina.

Le sue parole, il suo volto, i suoi modi, tutto infine, in quel giorno malaugurato in cui la padrona si lasciò trasportare dalla collera, mi tornarono alla mente, e mi persuasero che forse quel fatto l'avesse condotta fino a giurare il falso per compiere la sua vendetta. Ma era quella la sola ragione della sua diabolica malizia contro la mia padrona? E in ogni modo, qual torto le aveva io recato? Perchè accusarmi falsamente? Nello stato di prostrazione delle mie facoltà mentali, questo problema era troppo arduo da sciogliere per me, quindi lo abbandonai disperato.

Venni condotto innanzi al signor Roberto Nicholson quel giorno, e l'indegna mulatta fu esaminata in mia presenza. Il primo sguardo che volsi a quel volto — la sua sfacciata sicurezza ed il suo piglio trionfante — mi fecero tanto male che non la guardai più durante tutta la seduta. Le risposte che essa diede furono una ripetizione di ciò che aveva detto al mattino e per le quali aveva preso giuramento. L'ascoltai quasi senza fiatare e rimasi colpito dalla inconcepibile malizia con cui mescolava la verità alla menzogna nella sua accusa contro la signora e contro di me.

Ecco, in breve, ciò che disse allora in mia presenza:

Dopo di aver descritto l'arrivo del signor Smith nel salotto, la testimone, Giuseppina Durand, confessò di essere stata ad origliare alla porta del salotto, avendo inteso la voce di persone che altercavano. Temendo, dopo ciò, che potesse accadere qualche cosa di serio, essa rimase sveglia nella sua stanza, collocata allo stesso piano di quella della signora.

Verso le due del mattino essa udì aprirsi adagino la porta della camera della sua padrona, — la vide uscire con un piccolo lume in mano, e la seguì mentre scese le scale fino nel salotto; giunta colà, Giuseppina si nascose dietro una

portiera, e vide la signora prendere un pugnale che trovavasi sopra un tavolino con altri gingilli dell'Indie; l'aveva nuovamente seguita, e vedutala entrare pian piano nella camera rossa, l'aveva aspettata per un buon quarto d'ora fuori della porta; e quando la signora era nuovamente uscita l'aveva seguita nel salotto ove la padrona aveva rimesso al suo posto il pugnale, poi aveva veduto la signora avviarsi dalla parte della mia stanza, bussare, e mi aveva udito risponderle: si era nascosta nuovamente, e ci aveva veduto avviarci verso la camera rossa, ed allora, temendo di essere scoperta ed uccisa da noi, era corsa a nascondersi nella sua stanza.

Dopo di aver affermato con giuramento queste atroci menzogne e dichiarato che il signor Smith era stato ucciso da sua moglie e che io era suo complice, la mulatta aveva inoltre asserito, per dare la ragione di questo delitto, che il signor Meeke era l'amante della padrona, che gli era stato proibito dal signor Smith di presentarsi al castello, e che al suo ritorno egli l'aveva trovato solo con essa. Anche qui vi era qualche po' di verità unita ad una indegna menzogna, e ciò dava un aspetto di probabilità a tutta quelle bugie.

Io fui interrogato come al solito, e mi fu chiesto se avessi qualche cosa da aggiungere.

Risposi che io era innocente, ma che aspettava l'aiuto di un avvocato prima di difendermi.

Il giudice mi rimandò, e l'esame finì.

Tre giorni dopo la mia sfortunata signora fu sottoposta allo stesso interrogatorio. Io non poteva comunicare con lei; tutto quello che mi riuscì di sapere fu che l'avvocato di Londra era giunto per aiutarla. Verso sera egli venne a trovarmi avendone avuto il permesso; quando gli chiesi nuove della signora, scosse dolorosamente il capo.

— Ho paura, disse, che essa soccomba sotto il peso della sua disgrazia, perchè debole come era per le precedenti agitazioni, non ha potuto riaversi da questo colpo per

quanto il signor Nicholson abbia fatto il possibile per renderlo meno terribile. All'esame di quest'oggi, essa rispondeva alle domande con assennatezza, ma come se fosse una macchina, senza il menomo mutamento di voce o di colore. È una cosa più grave, Guglielmo, quando le donne non hanno lo sfogo del pianto, e la vostra padrona non ha versato una lagrima dacchè ha lasciato il castello di Darrock.

— Ma certamente, se il mio esame non ha provato la falsità delle asserzioni di Giuseppina, quello della mia padrona non avrà mancato di mostrare lo spergiuro di quella donna!

— Nulla potrà provarlo, rispose l'avvocato, se non che la presenza del signor Smith, o, almeno, una prova legale che egli sia tuttora in vita. Moralmente parlando, io sono sicuro che il giudice il quale vi ha esaminato è intimamente persuaso della falsità del giuramento della mulatta. Moralmente parlando, egli crede che le minaccie adoperate sfortunatamente dalla vostra padrona si riferivano, come lo disse essa stessa quest'oggi, alla sua intenzione di lasciare il castello l'indomani mattina con voi, e venire da me, qualora avesse potuto viaggiare, per cercare una protezione legale contro suo marito per l'avvenire. Il signor Nicholson lo crede; ed io che conosco più a fondo quell'affare, sono persuaso che il signor Smith è fuggito quella notte temendo di essere accusato di bigamia. Ma se io non posso trovare il signor Smith, se non posso provare che egli vive, se non posso dar ragione di quelle macchie di sangue trovate sulla camicia da notte, le circostanze accidentali di questo fatto rimangono da spiegarsi — le minaccie della vostra padrona, le cattive relazioni che esistevano fra lei e suo marito, e la sua indifferenza per le apparenze riguardo alla sua amicizia pel signor Meeke — tutto ciò è una grave accusa contro di noi, — ed il giudice non può far altro che chiedere delle prove evidenti.

— Ma allora, in nome del cielo, come si farà a provare la nostra innocenza? — chiesi io.

— In primo luogo, trovando il signor Smith, disse l'avvocato; e inducendolo, quando siasi trovato, a venire per dichiararsi vivo.

— Credete davvero, signore, risposi, che egli esiterebbe a far ciò, quando sapesse l'orribile accusa che pesa sulla sua disgraziata moglie? Egli è un uomo senza cuore, lo so, ma certamente....

— Io non credo, disse interrompendomi l'avvocato, che egli sia tanto furfante da rifiutarsi di comparire qualora non corra alcun rischio. Ma ricordatevi ch'egli è colpevole di bigamia, e teme che la vostra signora voglia accusarlo di questo delitto.

Io aveva dimenticato questa circostanza; mi sentii gelare il cuore e non dissi nulla.

— È un affare serio, continuò a dire l'avvocato, è una vera offesa contro la legge il fare una privata proposizione a quest' uomo. Sapendo ciò che noi sappiamo, sarebbe il nostro dovere di cittadini di informare la giustizia, e porlo in istato di accusa. Vi dico schiettamente, che se non fossi parente della vostra padrona, ci avrei pensato due volte prima di correre incontro ad un rischio serio assai, al quale mi sono esposto per amor suo. Sappiate dunque che mi sono aggiustato in modo onde il signor Smith sia certo che non sarà trattato come meriterebbe. Quando saprà come stanno le cose, avrà fiducia in noi; tutto sta ora nel trovarlo; le ricerche fatte in questi dintorni sono state finora inutili. Ho informato quest'oggi per lettera il signor Dark a Londra, e gli ho mandato la copia di un avviso da far mettere sui giornali. State certo che si farà tutto il possibile per rinvenirlo. Intanto, ho una domanda da farvi che riguarda Giuseppina. Credete che sappia più di quello che noi supponiamo? Credete che abbia sorpreso il segreto del secondo matrimonio e che lo tenga in serbo per farsene un'ar-

ma contro di noi? Se questo fosse il caso avrei bisogno di poterla accusare di qualche altra cosa oltre il falso giuramento. Che cosa credete che sia il suo motivo per fare quella orribile accusa?

— Contro di me, signore?

— No, no. È chiaro che essa vi ha accusato per dare maggior probabilità alla sua storia. Voi siete sagrificato alla sua vendetta contro la sua padrona. Ma torniamo un po' indietro. Vi fu mai lite tra lei e la signora?

Gli raccontai la querela accaduta e i miei sospetti.

— Si, diss' egli; quello era un motivo di vendetta, per una donna maligna e cattiva come quella. Ma tutto ciò non basta. Pensate un po', Guglielmo; la vostra padrona aveva da lagnarsi di lei? Era forse accaduto qualche cosa onde la Giuseppina temesse di essere compromessa?

Come un lampo mi tornò alla mente la perdita di quegli oggetti mancati alla padrona, perdita che io aveva dimenticata per le circostanze dolorose accadute in seguito. Dissi subito all' avvocato l' allarme che ebbe luogo in casa quel mattino per quella mancanza.

— La vostra padrona prese sospetto di Giuseppina e l'interrogò essa? chiese egli con premura.

— No, signore, risposi, prima che la padrona dicesse nulla, Giuseppina le chiese con impudenza chi essa sospettasse e se volesse visitare i suoi bauli.

L'avvocato divenne rosso, e balzando dalla sua seggiola, mi diede un tal colpo sulla spalla, che lo credetti impazzito.

— Per bacco! abbiamo il filo della condotta di quel demonio, alla fine.

Io lo guardai attonito.

— Come, buon uomo, disse, non sapete? Giuseppina è la ladra! Ne sono tanto certo, come son certo che son qui. Questa iniqua accusa contro la vostra padrona, serve anche, oltre alla vendetta, a coprire il suo furto. Essa ha impedito

la signora e voi di procedere contro di lei; si è messa innanzi alla giustizia come una donna onesta contro due delinquenti, ha avuto tempo così di nascondere gli oggetti, o fare quello che più le conviene. Aspettate! vediamo se so bene quali sono gli oggetti smarriti. Un paio di braccialetti, tre anelli ed un pacco di fazzoletti guerniti di pizzo. — È giusto il conto?

— Sì, signore.

— La vostra padrona me li descriverà bene, ed io farò i passi necessari domani mattina. Buona sera, Guglielmo, e sta di buon animo. Non sarà colpa mia se non vedrete presto la mulatta al posto che le conviene — sul banco degli accusati.

E con questo addio mi lasciò.

I giorni passarono, e non lo vidi più fino al giorno in che spirava il tempo accordato dal giudice per produrre delle prove in nostro favore.

Questa volta, quando comparvi innanzi al tribunale, incontrai colà la mia padrona. Il suo aspetto mi chiuse il cuore — era tanto mutata, il suo volto era sì pallido e magro che pareva quello di una vecchia. La espressione del suo sguardo era così rassegnata e addolorata che faceva male a guardarla. Appena mi vide, sorrise dolcemente, dicendomi:

— Mi dispiace per *voi*, Guglielmo; davvero sono dolente per *voi* di tutto ciò.

Ma appena dette queste parole riprese il suo contegno abbattuto, indifferente, e abbassò il capo senza badare più a quello che si facesse intorno ad essa.

Il nostro esame non fu che una semplice formalità, non si poteva presentare nessuna nuova prova, e fummo rimandati ad un'altra settimana.

Domandai all'avvocato, privatamente, se non vi fosse qualche speranza di ritrovare il signor Smith. Mi rispose con piglio misterioso con queste sole parole: Sperate bene; gli

chiesi poi se avea fatto qualche passo riguardo al furto di cui supponeva colpevole la mulatta.

— Non ancora, rispose egli, ma per quanto Giuseppina sia astuta, non credo che resisterà all'abilità del signor Dark.

Il signor Dark! Questo nome solo mi ridonò una parte della mia tranquillità. Se avessi potuto bandire dal mio spirito il volto addolorato della mia povera signora, avrei passato abbastanza bene il tempo che scorse dal secondo al terzo esame.

CAPITOLO SESTO.

La terza volta che fui condotto colla mia padrona innanzi al giudice, osservai che nella sala d'udienza vi erano persone che non avevo mai visto colà. Fu grande la mia meraviglia — perchè gli esami precedenti erano stati fatti il più privatamente possibile — vedendo due dei servitori del castello, e tre o quattro contadini del podere di Darrock che abitavano piu vicini a noi. Tutta questa gente sedeva da un lato della sala. In faccia ad essi, e proprio accanto alla porta, stava ritto il mio antico amico, il signor Dark, colla sua grossa tabacchiera, il suo volto gioviale, ed il suo sguardo malizioso. Mi fece un saluto col capo, quando lo guardai, colla medesima espressione di giovialità come se ci fossimo incontrati in una festa. La mulatta, la quale era stata esaminata nuovamente, era seduta in faccia ai testimonii, e un po' più in giù della mia povera padrona, la quale non aveva un aspetto più sereno. L'avvocato di Londra era con essa, ed io rimasi in piedi dietro alla sua seggiola.

Eravamo tutti al nostro posto, quando il giudice signor Roberto Nicholson entrò nella sala con suo fratello. Forse m'ingannai, ma mi parve scorgere sui loro volti che doveva essere accaduto una qualche novità dall'ultimo nostro esame.

La deposizione di Giuseppina Durand fu letta dal sostituto, e le fu chiesto se non avesse nulla da aggiungervi. Rispose di no; il giudice allora si volse all'avvocato, parente della mia padrona, per sapere se non avesse qualche prova da produrre in suo favore.

— Io ho una prova, rispose egli alzandosi prontamente in piedi, la quale spero, signore, giustificherà la domanda che vi faccio per ottenere la libertà dei miei clienti.

— Dove sono i vostri testimonii? chiese il giudice, fissando Giuseppina mentre parlava.

— Uno di essi aspetta fuori che vostra signoria lo faccia chiamare, rispose il signor Dark, aprendo la porta a cui stava vicino.

Uscì dalla stanza, e dopo un minuto rientrò seguito dal suo testimonio.

Il cuore mi balzò nel petto. Vidi colà il signor Smith sano e salvo, meno che i suoi lunghi capelli e le fedine tagliati corti.

La faccia intrepida della mulatta resistette a quel colpo di scena in modo veramente maraviglioso. Strinse un tantino le labbra, ma non una parola, non un segno che tradisse l'interna agitazione. Anche la tinta giallastra della sua carnagione non mutò affatto.

— Non è necessario, signore, che io perda tempo e parole intorno alla maligna accusa fatta contro i miei clienti, disse l'avvocato volgendosi al giudice. La sola prova a loro discolpa è innanzi a voi in questo momento nella persona di questo gentiluomo. Ecco qui, signore, l'assassinato Giacomo Smith di Darrock, vivo e sano, per affermare il fatto.

— Non è lui, sclamò Giuseppina colla sua voce strillante, chiara e più franca che mai. Io denunzio quest' uomo per un impostore! Nego assolutamente che egli sia il signor Smith!

— Senza dubbio, voi lo negate, rispose l'avvocato, ma noi proveremo la sua identità.

Il primo testimonio chiamato fu il signor Filippo Nicholson. Egli potè asserire di aver parlato col signor Smith una dozzina di volte almeno. La persona che era allora innanzi ai suoi occhi era il signor Giacomo Smith, sebbene la sua fisonomia fosse alquanto alterata per avere tagliato capelli e barba, ma tuttavia non era possibile sbagliare.

— Cospirazione! interruppe la mulatta.

— Se non tacete, disse il giudice, vi farò uscire dalla stanza; la giustizia sarà soddisfatta, continuò egli volgendosi all'avvocato, se voi proverete l' identità per via di un testimonio che abbia vissuto nell'intimità del signor Smith, e ne conosca gli usi domestici.

Allora fu fatto venire avanti uno dei servitori del castello.

Quell' uomo rimase un po' incerto per l'alterazione avvenuta nella fisonomia del padrone. Oltre il mutamento già avvertito, vi era nel suo volto qualche cosa di diverso. Per quanto fosse briccone, bisogna rendergli giustizia, e dire che egli rimase meravigliato e addolorato alla vista della sua disgraziata moglie. Il servitore che era avvezzo ad essere guardato sempre da lui con severità e maltrattato con parole, vedendolo ora abbattuto e silenzioso, restava in dubbio, e non ardiva prendere giuramento sul conto suo.

— Non posso dir nulla di certo, signore, disse quell' uomo volgendosi al giudice con piglio imbarazzato. Egli rassomiglia al mio padrone, ma pure non lo è. Se egli portasse i capelli lunghi e le fedine, e se fosse, col rispetto dovuto, un po' più rozzo e brutale, giurerei che è lui in persona.

Fortunatamente per noi, in quel momento il signor Smith provò un senso d'imbarazzo per la figura che faceva, e si sentì montare in furia per essere freddamente e scioccamente esaminato e non riconosciuto da un suo proprio servitore.

— Non potete dire, senza tante chiacchiere, stupido, se mi conoscete o no? sclamò egli con rabbia.

— Ecco la sua voce, replicò il servitore balzando in piedi, capelli lunghi o corti, è lui in persona!

— Se vostra signoria ha qualche difficoltà pei capelli di questo signore, disse il signor Dark avanzandosi tutto sorridente, ecco qui un involtino che spero toglierà ogni dubbio: e così dicendo, aperse una carta e trasse da quella alcune ciocche di capelli, e le avvicinò al capo del signor Smith. Un bel ritrovato, signore; sono persuaso che vostra signoria sia un po' più fresco senza tutti questi capelli; ecco qui anche le fedine che possono testimoniare, per così dire, della identità del signor Smith.

— Menzogne, menzogne! gridò la mulatta, perdendo la fermezza solita.

Il giudice fece un segno a due agenti di polizia che la fecero uscire dalla sala mentre essa continuava a gridare.

Vennero in seguito altri due uomini del castello e contadini; i quali, dopo tutto ciò che avevano veduto ed udito, giurarono positivamente che quello era il loro padrone.

— È inutile ora, riprese il giudice, esaminare altri testimoni; tutte le formalità legali sono compiute, e l'accusa contro i prigionieri cade da sè stessa. Ho il piacere di ordinare la loro liberazione immediata, e dichiaro che essi escono da questo tribunale senza una macchia alla loro riputazione.

Dicendo queste parole s'inchinò innanzi alla mia padrona; poi, dopo un momento di silenzio, guardò fisso il signor Smith e gli disse:

— Non posso chiudere questa seduta senza esprimere

la mia disapprovazione per la condotta tenuta dal signor Smith, la qual condotta, qualunque ne possa essere il motivo, ha dato un falso aspetto di probabilità ad una orribile accusa contro una signora di illibata riputazione, e contro una persona di condizione più modesta, ma sul conto della quale non si era mai finora potuto dir nulla. Il signor Smith è padrone di spiegare o no la sua strana scomparsa dal castello di Darrock, e il mutamento prodotto nella sua fisonomia. Non vi sono contro di lui accuse legali; ma, moralmente parlando, sarei indegno del posto che occupo se non gli dicessi che la sua maniera di agire è stata inconsiderata, egoista e maligna.

A questa dura sortita il signor Smith (al quale probabilmente era stato insegnato come dovesse rispondere) disse che, nel presentarsi innanzi alla giustizia, egli aveva inteso di adempiere ad un dovere, e che voleva attenersi alla legge. Egli sapeva che il suo obbligo legale era quello di fare riconoscere la sua identità. Fatto questo, egli preferiva di sopportare un rimprovero dal giudice, anzichè entrare in spiegazioni che riguardavano i suoi affari domestici.

Dopo questa breve risposta, chiese rispettosamente al giudice il permesso di ritirarsi, il che gli fú subito accordato. Attraversando la stanza si fermò accanto a sua moglie, e disse con voce bassa e confuso molto:

— Vi ho recato danno, signora, ma io non avrei mai creduto a tutto quello che è succeduto. Ne sono dolentissimo. Avete qualche cosa da dirmi prima che io mi allontani?

La padrona fu scossa da un tremito e nascose il suo volto. Egli aspettò un momento, e vedendo che essa non rispondeva, la salutò çortesemente ed uscì. Quella fu l'ultima volta che lo vidi in questo mondo.

Dopo che egli fu partito, l'avvocato, indirizzandosi al signor Roberto Nicholson, disse che aveva da fargli un rapporto intorno alla cameriera Giuseppina Durand.

A questo nome la signora disse qualche parola in fretta all'orecchio del suo parente.

Egli guardò il signor Filippo Nicholson, il quale si avanzò immediatamente, offerse il braccio alla mia signora, e la condusse via. Io stava per seguirla, ma il signor Dark mi fermò dicendomi di aspettare alcuni minuti per vedere la fine di quel *bel caso*.

Intanto il giudice aveva dato l'ordine di far venire la mulatta. Essa entrò tranquilla e franca come al solito. Il signor Roberto Nicholson la guardò con disprezzo, e disse all'avvocato:

— La vostra accusa riguarda naturalmente il giuramento falso?

— Il giuramento falso? disse la mulatta con un amaro sorriso. Benissimo! Vi spiegherò altre cose, signore, che ho taciuto finora. Credete che sia ora disarmata? V'ingannate; ho ancora delle buone ragioni da far valere.

— Essa ha odorato il secondo matrimonio, mi disse all'orecchio il signor Dark.

Senza dubbio era così. Quella sera Giuseppina aveva udito le parole dette dalla padrona riguardo alla *nuova moglie*, e forse aveva veduto l'effetto che avevano prodotto sopra il signor Smith.

— Io ora non mi propongo di accusare Giuseppina Durand di giuramento falso, disse l'avvocato; ma l'accuso di un'altra cosa, per cui desidero venga posta immediatamente in giudizio per compiere la restituzione degli oggetti rubati. L'accuso d'aver preso alla sua padrona a Darrock, mentre trovavasi al suo servizio, un paio di braccialetti, tre anelli ed una dozzina e mezza di fazzoletti guerniti di merletto. Questi articoli furono trovati stamane fra le materasse del suo letto; e fu pure trovata nello stesso luogo una lettera, ove asserisce che quegli oggetti erano suoi, e che procurava di venderli a Londra.

Mentre l'avvocato parlava, il signor Dark produsse i gioielli, i fazzoletti, la lettera, e li pose innanzi al giudice.

Anche la straordinaria impassibilità di Giuseppina rimase scossa a questo colpo. Strinse le mani e scoppiò in un torrente di parole in lingua straniera, delle quali non compresi il senso.

— Credo che questo sia il colpo di grazia per madamigella, susurrò il signor Dark col suo solito sorriso. Fatemi il piacere, Guglielmo, di andare al castello, e prepararmi una bottiglia di quella certa birra, che io fra poco andrò a raggiungervi.

Non mi pareva vero, quando mi trovai libero sulla strada che conduceva a Darrock.

Un quarto d'ora dopo il signor Dark arrivò, e bevette tre bicchieri alla mia salute, alla mia felicità ed alla mia prospera sorte. Dopo compiuta questa cerimonia, mi guardò con una tale espressione di gioia che non potei a meno di esprimergliene la mia meraviglia.

— È la bellezza del *caso* che mi mette in allegria, Guglielmo. Oh signore! che fortuna aver avuto una faccenda come questa per le mani! sclamò il signor Dark, giungendo le mani con una specie di estasi.

Dico la verità che io non aveva la sua opinione sulla bellezza del *caso,* ma non osai esprimergliela. Desiderava sapere come si era rinvenuto il signor Smith; e il signor Dark, immaginandosi quello che mi passava per la mente, mi fece sedere, e si preparò a raccontarmi come erano andate le cose.

— Quando ebbi le istruzioni esatte e particolari del fatto, cominciò egli, non fui sorpreso per nulla del ritorno del signor Smith (se ve lo ricordate, Guglielmo, io lo aveva preveduto), ma fui meravigliato della piega che avevano prese le cose, e quasi quasi disperava di poter rinvenire il vostro padrone. Però seguii il parere del mio principale, e misi l'annunzio su parecchi giornali. Era indirizzato al signor Giacomo Smith, ma non vi era nulla che indicasse quello che si voleva da lui. Due giorni dopo giunse al

nostro ufficio una lettera la cui scrittura pareva di una donna. L'apersi avendone avuto l'incarico dal principale; la scrittrice era misteriosa e breve; chiedeva che qualche persona dell'ufficio andasse a trovarla al suo indirizzo, dalle due alle quattro pomeridiane, per sapere qualche cosa dell'avviso posto sopra i giornali. Naturalmente andai io stesso: non m'illusi molto perchè sapeva quanti Smith vi sono a Londra, ma infine andai. Giunto alla casa, mi fecero aspettare in un salotto, e vidi, sopra un sofà, vestita di una larga cappa, una bella signora che pareva alzata da una recente malattia. « Il nome di mio marito è Giacomo Smith » disse essa senza preamboli « ed ho le mie ragioni per credere che egli sia la persona che cercate; tuttavia datemi i suoi connotati. » Io descrissi il nostro uomo come il signor Giacomo Smith del castello di Darrock nel Cumberland. « Non conosco questa persona » disse essa.

— Come! non era quella la seconda moglie? sclamai io.

— Aspettate, disse il signor Dark. Io le dissi dopo il nome del *yacht*, e allora saltò dal sofà come se fosse stata colpita da una palla. « Io credo che vi siate maritata in Iscozia, signora? » dissi. Essa si fece smorta in volto e ricadde sul sofà, dicendo con voce fioca: « Egli è mio marito. Oh signore! che cosa è avvenuto? Che cosa volete da lui? Ha forse dei debiti? » Rimasi un momento pensieroso, e poi presi la determinazione di raccontarle ogni cosa — temendo che volesse impedire al marito di comparire, se fosse stata spaventata da qualche mistero. Ebbi un bel da fare, Guglielmo; quando seppe tutto intorno alla bigamia, essa cominciò a lamentarsi, a svenire, a piangere, a battermi come se fossi stato io il colpevole. Infine mi tenne accanto al suo sofà per una buona ora, finchè tornò il signor Smith. Vi lascio pensare se ciò valse ad accomodare la faccenda. Egli mi trovò che stava bagnando le tempia di quella povera donna con acqua odorosa, e mi avrebbe gettato dalla finestra, senza dubbio, se non gli avessi detto l'accusa di omicidio fatta

alla sua infelice consorte. Ciò lo fermò mentre era fuori di sè, ve lo assicuro io. « Andate nell'altra stanza ed aspettatemi che torno » disse egli.

— E andaste?

— Certamente, rispose il signor Dark. Io sapeva ch'egli non poteva fuggire dalle finestre del salotto, e intanto faceva la guardia alla porta; quindi lo lasciai solo colla signora, la quale non lo risparmiò certo per quanto ne udii dalla stanza vicina. Però, in questo mondo ogni cosa ha un fine, ed un uomo che ha due dita di cervello finisce per far fare ciò che vuole ad una donna innamorata. Dopo un poco la sentii piangere e baciarlo, dicendo: « Non posso tornare a casa mia, adesso; avete agito con me malissimo e siete un mostro — ma Giacomo, non posso cedervi a nessuno, non tornate più da vostra moglie, ve ne prego, non ci tornate più! » — « Non temete, diceva egli, mia moglie non mi vorrebbe più anche se volessi tornare. » — Dopo ciò sentii aprire la porta, e mi alzai per andargli incontro. Egli cominciò a bestemmiare appena mi vide, come se questo accomodasse le cose. — « Gli affari prima, se vi piace, signore, e i piaceri dopo, anche quello di bestemmiare se vi aggrada. » Dopo ciò gli dissi quello che desiderava da lui, e lo pregai di accompagnarmi nel Cumberland. Da prima si mostrò un po' diffidente, allora gli promisi di fargli un documento in regola (un pezzo di carta affatto inutile, ma tanto da tranquillarlo), che egli terrebbe presso di sè per sua sicurezza, e lo pregai di venire a liberare sua moglie dal pericolo imminente in cui si trovava.

— Ma la seconda moglie non si oppose a che egli vi accompagnasse? chiesi io.

— No davvero, rispose il signor Dark. Quando seppe come stavano le cose e che egli non correva alcun rischio, unì le sue preghiere alle mie e lo persuase a fare il dovere, dicendo che essa compiangeva di cuore la vostra padrona. Con questo aiuto non ebbi più paura che egli mi mancas-

se; tuttavia quella notte feci la guardia alla porta della casa per maggior sicurezza. L'indomani mattina, allorchè mi presentai, egli era pronto, e un quarto d'ora dopo eravamo in istrada. Facemmo il viaggio in posta per paura di aver compagni di viaggio, e durante la via fummo col signor Smith come due amici; gli raccontai la storia delle nostre ricerche nel nord della Scozia, ed egli allora mi diede i particolari della sua fuga dal castello di Darrock. Essi sono abbastanza curiosi, Guglielmo; volete che ve li racconti?

— Ecco qui, riprese egli. — Per cominciare dal principio, vi dirò che il nostro uomo condusse la signora Smith Numero Due nel Mediterraneo. Costeggiarono la Spagna, e dopo qualche fermatina qua e là sbarcarono in Francia in un luogo chiamato Cannes. Colà videro un piccolo podere che era da vendere e che piacque infinitamente al Numero Due. Non mancava altro che il denaro necessario per farne l'acquisto; allora il signor Smith fece di necessità virtù, e se ne tornò da sua moglie per mungerle la borsa. Il Numero Due, che non voleva rimanere sola, lo accompagnò a Londra. Colà giunti egli inventò tutta una storia di rendite da riscuotere nel Lincolnshire, ove il clima era troppo umido per poterla condurre seco, e quindi la lasciò per pochi giorni a Londra, dirigendosi verso il castello di Darrock. Il suo progetto era di tirare danaro colle buone dalla vostra padrona, ma pare che egli cominciò a fare una scena ad un certo parroco suonatore di flauto.

— Sì, sì, conosco tutta la storia, inlerruppi io, vedendo dal piglio del signor Dark, che avrebbe parlato sconvenientemente della malaugurata amicizia della mia padrona pel signor Mecke. Continuate dal momento che lasciai solo il mio padrone nella camera rossa, e ditemi che cosa fece da mezzanotte fino alle nove del mattino.

— Che cosa fece? disse il signor Dark. Andò a letto colla sgradevole convinzione che la padrona sapeva i suoi fasti, e senza altra consolazione che la bottiglia di acqua-

vite che voi gli avevate portato. Non potè dormire; e più rifletteva, più si persuadeva che sua moglie lo avrebbe accusato di bigamia in faccia alla legge. Alla fine, verso giorno, non potendo più star tranquillo, si alzò, si vestì, e temendo che si dessero i suoi connotati per arrestarlo, pensò di mutare qualche cosa al suo volto per ingannare la giustizia. Aperse la sua cassetta da viaggio, si tagliò i capelli e poi le fedine. Il fuoco era spento, ed egli non poteva radersi coll'acqua fredda. Per ciò, o per la fretta, egli si fece un taglio nella faccia.

— Ed asciugò il sangue colla sua camicia da notte? dissi.

— Sì, rispose il signor Dark. Quella fu la prima cosa che gli cadde sotto la mano. Ma aspettate, il bello viene ora; dopo di essersi così accomodato, egli non sapeva cosa fare dei capelli tagliati. Il fuoco, come ho detto già, era spento, ed egli non aveva zolfanelli; quindi non poteva bruciarli. Non voleva gettarli nè in casa, nè nelle vicinanze, temendo che essi svelassero quello che aveva fatto, perciò li avvolse in un pezzo di carta e li mise in saccoccia per gettarli via poi lontano dal castello; prese il sacco, aperse la finestra, la chiuse pian pianino, e si mise in istrada affrettandosi il più possibile, finchè trovò una vettura che lo condusse a Londra, ove si trovò in un altro imbroglio. Il signor Smith trovò il Numero Due in letto, e il medico che aveva dato ordine di non muoverla finchè non stesse meglio. Fortunatamente per noi che essa non guarì presto; cosicchè la vostra padrona può ringraziare la donna che ha preso il suo posto, se è stata assolta, poichè ci ha dato campo di trovare il signor Smith.

— E come aveste, vi prego, quelle ciocche di capelli che avete presentato stamane al giudice? chiesi io.

— Sempre in grazia del Numero Due, disse il signor Dark. Da quello che essa mi disse, potei domandarle come avesse potuto supporre che la persona cercata e suo marito fossero la medesima cosa. « Nulla, mi rispose essa, ma ve-

dendolo tornare a casa così raso, e vedendo che non mi dava buone ragioni per essersi sfigurato in tal modo, cominciai a temere che qualche cosa andasse male, e il vostro avviso mi diede sempre più da pensare. » Le ragioni datemi dalla signora mi fecero nascere il dubbio che potesse esservi qualche difficoltà nel riconoscere l'identità del signor Smith, e prima di lasciar Londra gli chiesi se avesse conservato quelle ciocche di capelli. Egli le trovò nella saccoccia ove le aveva dimenticate, e me le diede; sapete l'uso che ne feci, Guglielmo. Ora non potrete negare che questo è un *caso* stupendo, e che fu condotto maestrevolmente. In quanto al signor Smith, egli parte stanotte col Numero Due, e vi prometto che non metterà più il piede in Inghilterra, neppure se vive quanto Matusalemme.

Questa assicurazione mi consolò, come pure mi fu di gran sollievo sentire dal signor Dark che la mia padrona non aveva più nulla da temere da Giuseppina.

Non vi era nessuna scusa pel suo furto, e se essa avesse immaginato di accusare il signor Smith di bigamia, non avrebbe potuto farlo in Inghilterra, ma bensì nel luogo dove sarebbe stata trasportata, quindi senza nessun effetto.

— Perciò, seguitò il signor Dark, la mulatta ha le mani e la lingua legate. Vi prego di presentare i miei complimenti alla vostra padrona, e dirle che non abbia più alcun timore nè di suo marito nè della sua cameriera. Che si faccia animo e viva felice e sicura. Ora alla vostra salute, Guglielmo, con quest'ultimo bicchiere di birra.

Con queste parole il signor Dark mise in tasca la sua grossa tabacchiera, mi salutò, e zufolando andò sulla strada ad aspettare la vettura pubblica che doveva ricondurlo a Londra. D'allora in poi non l'ho più riveduto.

Per alcuni mesi i parenti e gli amici della mia padrona furono molto inquieti intorno alla sua salute. Non pareva possibile che fosse per riaversi dal colpo ricevuto. Ma la forza che la Provvidenza ci dona per resistere, è propor-

zionata ai pesi che dobbiamo portare, e maggiore di quel che crediamo. Ho vissuto abbastanza per vedere rimessa la mia padrona; è vero che dapprima ciò pareva impossibile, ma le nostre cure e il tempo ebbero infine il loro buon effetto. Essa non è ancora, e non sarà più la donna che era prima; il suo volto è alterato, e pare molto più vecchio di quello che è realmente, ma la sua salute è buona ed il suo spirito è tranquillo. Nell'intervallo di tempo trascorso dai fatti che ho raccontato fino adesso, io ho preso moglie, questo avvenimento della mia vita non meriterebbe di essere avvertito, ma mi son venuti in mente i miei due bambini parlando dello stato presente della mia padrona; io credo che per essa questi bimbi siano una distrazione ed un sollievo. Questo pensiero mi consola, e forse proverete anche voi il medesimo sentimento — ed è questa la ragione per cui ve ne ho parlato.

Delle altre persone che ebbero parte alle avventure del castello di Darrock, dirò che la Giuseppina fu condannata e fu deportata in un luogo ove finirà i suoi giorni.

Il signor Giacomo Smith, il quale, secondo me, avrebbe meritato la forca, o almeno di essere affogato per accidente, visse tranquillo all'estero colla sua moglie scozzese (o non moglie) per due anni; poi morì nel suo letto dopo una breve malattia. Mi fu descritta la sua fine come *assai edificante*. Ma siccome mi fu detto che al suo ultimo momento egli aveva perdonato a sua moglie — ciò che sarebbe come dire che egli era l'offeso — mi permetto di asserire che fino all'ultimo egli fu sempre lo stesso impudente vagabondo che era stato in tutta la sua vita. La sua vedova scozzese si è ora rimaritata e vive a Londra. Spero che questa volta suo marito sarà tutto suo.

Non debbo dimenticare il signor Meeke, sebbene egli non sia comparso nella seconda parte della mia storia; nella confusione che seguì il tempo del processo nessuno badò più a lui, e non ci pensammo neppure allorchè lasciammo Dar-

rock. Dopo di esser rimasto ancora qualche tempo nella sua solitaria parrocchia, mi fu detto che cedette ad un altro ministro il suo posto, ed andò cappellano in una cappella inglese all'estero. Egli scrive una volta o due all'anno alla mia padrona per chiederle nuove della sua salute, ed essa gli risponde. Questa è la sola relazione rimasta fra loro. La musica che suonarono assieme non risuonerà più. Le sue ultime note si sono dileguate da un pezzo — e le ultime parole di questa storia, tremanti sulle labbra del narratore, si dileguano ora come quelle note.

LA MIA FINESTRA

RACCONTO

DI WILKIE COLLINS

Io sono un uomo molto tranquillo, amante degli studi speculativi, del fantasticare, e di molte altre cose che raramente menano alla fortuna in questo mondo positivo, ma che danno un certo gusto alla vita, allorchè questa è priva di particolari attrattive, allorchè ogni speranza si è morta in sul principio, come è appunto il caso mio, poichè la miglior parte di me si spense quando morì Nelly.

Nelly non era mia moglie, ma se fosse vissuta lo sarebbe divenuta. Adesso posso parlare di lei con sufficiente calma, ma vi fu un tempo in cui l'anima mia si affranse quasi dal dolore per la sua perdita; in cui mi sarei precipitato di buon animo nella tomba come se quella fosse stata la via che fosse per guidarmi nuovamente verso di lei. Talvolta uno spasimo di angoscia mi stringe il cuore anche adesso, quando mi richiamo alla mente la sua immagine, quale appunto era allorchè mi lasciò quaranta anni fa; e quella immagine mi sembra molto più bella, più splendida e tutta palpitante di

gioia e di affetto. Allora io domando a me stesso se essa mi riconoscerà ancora: se mi amerà sempre, *me*, divenuto vecchio e canuto: in quell' altra vita, ove certamente noi c' incontreremo. Chi sa se lo spirito brillante della fanciulla riconoscerà l'amore della sua giovinezza nell' uomo già curvo dal peso degli anni? Chi sa se il suo aspetto e il mio saranno mutati e migliorati? Certo gli angeli non possono essere più puri di quello che fosse Nelly. Non mi so trattenere dal pensare a questa nostra futura riunione. Non posso fare a meno di domandarmi se essa stia aspettando la mia venuta con maggiore impazienza di quella che provo io di andare a raggiungerla. Nel buio della notte mi sono talvolta svegliato con un tremito al cuore e sono stato conscio di una strana presenza nella mia stanza, che si dileguava mentre io stava aspettando senza respirare il suono di una voce amata che mi confortasse.

Quando Nelly morì, io era giovine; avevo speranze, avvenire, affetto alla vita, ed anche qualche ambizione. Ma, dopo quella morte, tutte le cose di questo mondo mi si fecero amare, e la prosperità mi abbandonò. Gli amici ed i conoscenti guardarono con disprezzo un uomo che non aveva abbastanza energia per sollevarsi dal peso di uno straziante dolore: essi mi volsero le spalle, ed io feci altrettanto. Quindi la nostra via non fu più la stessa; la loro passò in mezzo alle cure, alle lotte, ai grandi sconforti della vita; la mia invece andò scorrendo tranquillamente verso la morte. L' amore della solitudine è andato crescendo in me, come i muschi vanno ricoprendo bel bello un vecchio muro; io non potrei strapparlo da me, anche se volessi. Possseggo pochi beni di fortuna, ma quel poco che ho mi basta: e, quantunque la mia esistenza sembri, anzi sia, quella di un egoista, non sono senza affetti pel mio simile. Alle volte mi appiglio ad un lieve filo della vita reale, e sopra quella trama io vado tessendo un romanzo. I fatti che non posso conoscere li suppongo io colla immaginazione; e il mio ca-

rattere tranquillo e malinconico diffonde una luce pallida e dolce su tutta la storia, che non prende così la tinta di forti dolori, ma neppure quella della gioia.

La mia abitazione è posta in una delle strade più remote di Londra; e non so ove un uomo possa essere più assolutamente solo come in questa grande Babilonia. La mia stanza di predilezione ha una finestra gotica fatta a balcone, e nelle sue imposte o nelle sue alte cornici intagliate mostra aver veduto giorni migliori di quelli che probabilmente vedrà mai più. La pigione non è molto cara; e sebbene a certi lunghi intervalli la strada sia solitaria e dimenticata come Tamar nel deserto, pure il rumore mattutino, e il ronzio della vasta città echeggiano nella mia solitudine, dallo spuntare del sole fino al tramonto. Io amo moltissimo quell'eco; mi serve di compagnia. Se fossi stato felice, sarei stato un uomo operosissimo, un lavoratore invece di un sognatore. Questo piccolo *se*, — oh! qual grande golfo è tra l'Attuale ed il Possibile!

Io non comincio e finisco i miei romanzi in un giorno, in una settimana, in un mese o anche in un anno, come sogliono fare i romanzieri. I fili scorrono avanti avanti: talvolta dolcemente, tavolta intralciati disperatamente. La cosa più semplice può farli nascere; ora, è un uomo che si volge indietro con piglio sospettoso ed inquieto, e corre frettoloso nella strada, come se il Fato, la Vendetta e la Giustizia seguissero le sue tracce; ora, è la testa calda di uno scioperato, che si inoltra colle mani in tasca e il mento sul petto, irresoluto del suo cammino senza scopo prefisso; oppure è il volto mesto di un bambino vestito a lutto; talora è il volto consunto di una donna cogli abiti meschini, giovane, stanca, sconfortata; ovvero è la stessa persona adorna di seta e di merletti, ma col volto ancora più stanco, più sconfortato di prima. Qualche volta mi accade di prendere la trama dorata di una buona e felice esistenza. Un tale filo mi avvenne di trovare tre anni or sono, e il

tessuto che io vi ricamai sopra è ora finalmente compiuto. Eccolo.

Ho parlato della mia finestra che guarda sulla strada; in questa finestra vi è un antico e ben imbottito sedile di seta rossa. Accanto a questo sedile vi è una tavola, ove la mia padrona di casa mette ogni mattina la mia colazione e il giornale del mattino.

All' ora in cui per solito sto assaporando il mio caffè e guardo sbadatamente le acacie che ondeggiano mosse dal vento al disopra del muro di un giardino di una casa, posta un po' più in su della mia, io cominciai a porre la mano sul filo brillante che splende attraverso questa romantica ragnatela; dico ragnatela, perchè è così leggera e così somigliante ad una fantastica bolla di sapone che forse la conoscenza di un fatto vero come questa storia immaginaria la romperebbe, come la scopa della domestica distrugge il lavoro diligente del ragno.

Forse fu il tremolare delle foglie delle acacie, col sole che vi splendeva in mezzo facendo sul selciato una specie di rete dorata, che diede principio al mio romanzo.

Ogni giovedì ed ogni sabato mattina, per parecchi mesi, io aveva veduto senza porvi mente una fanciulla venire e voltare il canto della strada. Avrei potuto dire che era alta e snella, e scrupolosamente pulita nei suoi vestiti, ma null'altro. Quella mattina di cui parlo adesso era sul principio di giugno. Il sole splendeva e illuminava la nostra tranquilla strada; gli uccelli cantavano allegramente nel giardino al di là del muro, e le acacie facevano tremolare i rotti raggi del sole sulle bianche pietre colla stessa allegria, come se il rumore della vasta città fosse stato cento miglia lontano, invece di venire sino a noi con ogni soffio della brezza, facendo da accompagnamento all' armonioso mormorio delle foglie e al canto degli uccelli. La mia finestra era aperta ed io stava fantasticando; guardava i rami degli alberi che sporgevano dal muro del giardino, quando una persona si

fermò sotto di essi e levò gli occhi; era la fanciulla che passava ogni giovedì e ogni sabato. La osservai più attentamente di quello che non avessi fatto fino allora, e vidi una buona ed intelligente faccia, anche bella, perchè aveva una fronte spaziosa e bianca, begli occhi, ed una carnagione fresca e rosea.

In quel momento in cui stette guardando gli alberi vi era in essa un non so che di curioso e di pensoso che si mutò in un sorriso mentre affrettava il passo per riguadagnare il tempo perduto nel guardare gli alberi. Essa teneva nelle mani un rotolo di carta coperto di un invoglio color rosso scuro, e camminava con passo franco, leggero, sebbene regolare, come se il suo piede tenesse dietro ad una marcia che le risuonasse alla mente. « Deve essere una maestra di musica, che va da una scolara, » pensai tra me; e dopo che l'ebbi perduta di vista, cominciai come al solito a cercare il significato di quel non so che di pensieroso che aveva osservato sul volto di lei mentre guardava gli alberi.

— Sarà nata in campagna, continuai fra me, in qualche luogo dolce, solitario, fiorente, ove tutto era soave durante la bella stagione. Vi saranno state colà delle acacie, e queste gliele hanno rammentate. Forse taluno che essa ha conosciuto ed amato teneramente amava questi alberi, e le loro ombre tremolanti hanno risvegliato in lei una lunga serie di reminiscenze che io non posso scoprire, cose passate, perchè l'espressione del suo volto era dolce, e non interamente dolorosa, perchè un sorriso tenne dietro allo sguardo pensieroso.

Dopo quel giorno io la osservai, quando venne due volte alla settimana, con cura sempre maggiore. Io ho l'uso di dare dei nomi di fantasia ai personaggi dei miei romanzi, adattati, il più possibile, all'aspetto generale delle loro persone. A questa fanciulla diedi il nome di Giorgina. Essa pareva avere una certa fermezza e indipendenza di carattere, che deriva da una confidenza nella propria forza, acquistata di

buon' ora sia naturalmente sia per necessità. Ciò lo dedussi dalle apparenze, perchè sebbene i suoi vestiti fossero sempre puliti e decenti, però non erano eleganti; avea l'aspetto di una fanciulla ordinata, come dicono le donne. Avrei detto che i suoi gusti dovevano essere delicati e per nulla capricciosi. Abitualmente si vestiva di una stoffa sottile di color bigio, e in quell' estate portava uno scialle di seta bianco senza ricami, che le avvolgeva tutta la persona; un cappellino di paglia guernito di nastri bianchi, ed un fazzolettino intorno al collo di un vivo color di rosa e azzurro. Le scarpe e i guanti erano sempre nuovi ed eleganti; e dal suo aspetto allegro e sereno, io deduceva che se era, come credeva io, maestra di musica, gli affari le andavano bene; aveva molte lezioni, ed era anche ben pagata.

La sua comparsa era per me un gran conforto, ed un lieto augurio. La sua puntualità era straordinaria; avrei potuto regolare il mio oriuolo sulle sue apparizioni in quei due giorni della settimana. Io l' aspettava colla stessa sicurezza come aspettava la mia colezione, e la sua assenza mi sarebbe stata più penosa che la mancanza di questa. Essa tornava a casa sua da un' altra parte, perchè non ripassava più dalla mia strada. Per due mesi Giorgina svoltò il canto della strada alle nove meno dieci minuti, e, dopo aver alzato il capo verso gli alberi del giardino, passava dal lato opposto del marciapiede, ed io la perdevo di vista. Per tutto questo tempo non potei aggiungere un altro capitolo al mio romanzo. Essa aveva sempre il medesimo aspetto sereno, sorridente, sempre gli stessi occhi leali brillanti, lo stesso passo leggero, regolare e tranquillo come il palpito del suo giovane cuore. Io non potei fare altro che fantasticare intorno al luogo campestre ove doveva esser nata e cresciuta, ove le rose delle sue guancie s' erano incolorate, ove la sua svelta persona si era tanto bene sviluppata; dove l' anima sua erasi fatta forte ed onesta, e ove confortato da cure affettuose il suo spirito erasi fatto bene-

volo e dolce, cose tutte che io leggeva negli occhi sinceri e sereni della fanciulla. Due o tre volte osservai alcuni tratti della sua bontà; non mai un mendicante s'indirizzava a lei che non ricevesse un qualche soccorso o qualche parola di conforto. La vidi una volta fermarsi a consolare un bambino che piangeva, e guardar dietro con occhio pietoso a un povero cane senza padrone e mezzo morto di fame che andava cercando invano un qualche osso; e quello sguardo mi ricordava la mia diletta perduta, tanto buona e compassionevole.

Una sera al principio di agosto, erano quasi le sei e mezzo, ed il sole era già scomparso dalla mia strada, quando vidi Giorgina, come io la chiamava, venire verso di me, col suo rotolo di carte in mano, ma non più sola.

Era accompagnata da un giovane. Dall'apparenza poteva dirsi uno scritturale, o un medico, o un legale, o un uomo di qualunque altra professione, ma quale questa fosse non avrei potuto dirlo con certezza. Egli era bello, ed anche assai bello; ma il suo volto esprimeva la debolezza e la sua carnagione era troppo delicata per un uomo. Giorgina pareva essergli superiore tanto nel fisico quanto nel morale. Nel portamento di quel giovane e nel suo passo incerto, vi era un certo non so che che non mi andava a genio. Egli teneva la testa bassa, e camminava lentamente; ma questo forse poteva venire di mal ferma salute, oppure dal desiderio suo di rimanere un po' più a lungo con Giorgina, o da mille altre cause, piuttosto che da debolezza di carattere, com'io lo aveva accusato a prima vista. Dapprima pensai che avrebbe potuto essere il fratello di Giorgina; ma poi mi persuasi che egli era suo innamorato, e che essa lo amava.

Passarono altre tre settimane. Le comparse mattutine di Giorgina continuarono colla stessa regolarità che i tocchi dell'orologio; ma io non l'aveva mai più riveduta di sera, quando mi accorsi che quel giovane suo compagno era di-

venuto mio vicino di prospetto. Dalle ore regolari in cui usciva e tornava, scopersi che era impiegato come scrivano in qualche luogo. Egli era solito a guardare dalla finestra aspettando la venuta di Giorgina; e appena la vedeva comparire, egli scendeva in fretta in istrada. Essi s' incontravano sempre con un sorriso ed una stretta di mano, e si avviavano per un tratto assieme. Un quarto d' ora dopo egli tornava solo, e usciva nuovamente di casa alle dieci. Così continuò finchè vennero i giorni freddi e umidi dell' autunno, nei quali vi fu sempre un turbinio di foglie secche che cadevano dalle acacie sul marciapiedi; ma Giorgina non alzava più gli occhi verso quelle piante. Forse pensava all' incontro che la attendeva.

Io chiamai il giovane scritturale col nome di Arturo. Ora che aveva campo di studiarlo giornalmente cominciò a divenirmi simpatico. Non credo che fosse un uomo di molta energia, ed anche, quella poca che poteva avere avuto in origine, doveva essere stata spenta dalla salute cagionevole; vi era poi una certa espressione intelligente sulla sua pallida ma spaziosa fronte che controbilanciava la debolezza scolpita nella parte inferiore del volto. Io m' immaginava che Giorgina, colla sua fede e col suo amore, rendeva ideale quel volto fino a vederlo bello come un angelo. Io che sono indolente e debole, ammiro sovra ogni cosa la forza di volontà, e la potenza di volgere le circostanze a nostro profitto: in Arturo non scorgevo che una dolce bontà; perciò egli non mi piaceva per Giorgina, la quale, io diceva, fra me, avrebbe pututo vivere una grande e nobile vita, e sopportare coraggiosamente le dure prove dell' avversità nel modo stesso con cui sopportava lo splendore di una gioventù tranquilla e felice. Se avessi potuto scegliere io l' amante di Giorgina egli sarebbe stato un eroe; ma la verità poneva sotto i miei occhi il mio errore.

L' inverno fu assai crudo quell' anno; ma per tutti quei lunghi mesi la coraggiosa fanciulla non mancò mai alle sue

passeggiate settimanali. Essa aveva ora un fitto mantello, ed un vestito scuro, e questo era il suo mutamento; pareva a tutta prova contro la brezza gelata che uccideva quasi il povero Arturo. Egli si avvolgeva sempre in due o tre mantelli: e intorno al collo portava un sciarpa di lana bianca e rossa un po' troppo appariscente, ma io non mi meravigliava della sua costanza nel servirsene, pensando che probabilmente era un dolce ricordo, e che forse le dita di Giorgina l'avevano lavorata.

Male o bene l'inverno passò, e cominciarono a farsi sentire i venti più miti della primavera. Arturo non usciva più tanto spesso ad incontrare Giorgina e credo che sia stato obbligato ad abbandonare il suo impiego; perchè, soleva vederlo a tutte le ore del giorno nel salottino della casa in faccia alla mia; quando splendeva il sole, usciva per passeggiare lentamente su e giù lungo il marciapiede per quasi una mezz'ora, e poi trascinarsi nuovamente a casa. Sovente in queste passeggiate egli aveva un compagno, sul braccio del quale si appoggiava: pareva essere un buon amico.

— Ah! se Giorgina avesse amato *questo!* pensava io scioccamente fra me.

Egli aveva qualche anno più di Arturo, ed era affatto differente: era un giovane alto, robusto, dal volto abbronzito, dagli occhi cilestri brillanti e dalla barba bruna. L'altro pareva un fanciullo accanto a lui; specialmente ora che era tanto ammalato. Quei due giovani parevano amarsi di cuore; forse erano compagni di scuola, o d'infanzia; ma in ogni modo, vi era tra loro un forte legame, e Giorgina doveva conoscerlo.

Mi ricordo che un dopo pranzo in principio di giugno, io vidi Arturo e Roberto (chè tale era il nome da me dato al bruno straniero), uscire di casa e passeggiare, parlando assieme, su e giù lungo il marciapiede. Essi si erano allontanati dal canto della strada, quando Giorgina, ad un'ora affatto insolita, venne frettolosa da quella parte. Essa aveva

nelle mani un mazzo di rose muscose, che si possono avere con pochi soldi nelle strade di Londra, e stava aggiustandole mentre procedeva. Giunse alla porta di Arturo prima che i giovani tornassero indietro, e, precisamente quando la fanciulla stava per suonare il campanello, li scorse in distanza. Io che la spiava, vidi il vivo rossore che le coperse le guance ed il sorriso col quale andò loro incontro. Arturo prese i fiori con indifferenza. Mi accorsi che non sentiva più vivamente nessuna impressione, nè di gioia nè di dolore, per via del suo stato di debolezza. Infatti, egli si consumava rapidamente, come si suol dire, nello stesso modo di una candela accesa ai due capi. Più di una volta mi meravigliai che Giorgina non vedesse il suo stato; perchè essa pareva sempre allegra come al solito, ed aveva la stessa espressione serena e lieta che ho menzionata come un tratto caratteristico della sua fisonomia. Io credo che era interamente inconscia o così piena di speranza che non poteva o non voleva ammettere un doloroso presentimento. Arturo stava ritto in piedi silenzioso e stanco, mentre Roberto e la fanciulla parlavano fra loro; e dopo un momento egli divenne impaziente e volle rientrare in casa. Mi parve che Giorgina fosse dolente di veder chiudere quella porta, e di rimanere sola in istrada, ma dopo un minuto di esitazione, si avviò frettolosa, come se avesse dimenticato qualche cosa, verso la parte d'onde era venuta.

Talvolta nei miei romanzi mi piacerebbe di alterare i pochi fatti che si pongono come argini alla mia fantasia. Per esempio, avrei amato qui di mutare facendo che Roberto s'innamorasse subitaneamente di Giorgina, e che il povero Arturo non fosse che un cugino pel quale la fanciulla aveva avuto un affetto tranquillo, fraterno e nulla più, ma non mi fu possibile. Essi realmente si amavano, quei cuori erano uniti strettamente fra loro, ed un doloroso distacco stava preparandosi per essi, distacco provato da me alla morte della mia diletta.

Il giovedì dopo l' incidente delle rose non vidi passare Giorgina per la prima volta. Che essa sia passata un po' più presto? chiesi a me stesso; certamente la mia colazione doveva essermi stata portata più tardi. Il sabato seguente avvenne la stessa mancanza. Essa avrà lasciato la lezione che aveva da queste parti; ovvero è ammalata, diceva fra me; ma la settimana dopo io l' aspettai con una impazienza che affrettava i palpiti del mio cuore. Mi misi al mio osservatorio molto per tempo e tenni l' occhio fisso al canto della strada, ma la fanciulla non venne.

Il sabato susseguente perdetti quasi ogni speranza, perchè essa non era più passata, e rimasi più di un' ora fantasticando quale potesse essere di ciò la cagione. Ma il seguente giovedì il mio romanzo riprese il suo filo. Quando andai nel mio salotto ed apersi la finestra io vidi la mano pallida e scarna del mio vicino di faccia che teneva sollevata la cortina della finestra mentre egli giaceva in letto, e Giorgina passava sul marciapiedi sotto di me, acciò gli occhi del povero ammalato fossero per un momento rallegrati dalla vista di lei. Dopo di questo, io vidi sovente la faccia pallida di Arturo dietro i vetri, e qualche volta anche il volto bruno di Roberto accanto a quello dell' amico. Un dopo pranzo, Giorgina venne ed andò a suonare il campanello della casa di Arturo. Aveva in mano un panierino ed alcuni fiori che diede alla domestica della casa, colla quale si trattenne a parlare un tratto, e poi se ne andò col volto grave, sbattuto, addolorato. Indovinai che aveva conosciuto lo stato disperato di Arturo.

Ora, ogni giorno, seguivano due incidenti regolarmente. Uno, era l' arrivo del medico nella sua carrozza verde, l' altro, l' arrivo di Giorgina col suo panierino e il mazzetto di fiori. Essa entrava sempre in casa, si tratteneva qualche momento, e talvolta un' ora e più. A questo punto il mio romanzo ricevette una nuova luce, o piuttosto una nuova ombra. Cominciai a pensare che Arturo doveva essere tutto

quello che Giorgina aveva di persone care in questo mondo; perchè mai alcuno venne con lei; nessuno mai le parlava, tranne la donna di casa e Roberto.

Qualche volta Roberto accompagnava la fanciulla fino alla soglia della casa, ed essi conversavano assieme per un momento. Parlavano certamente di Arturo; io vedeva ciò chiaramente dall' espressione grave dei loro volti e dagli sguardi che volgevano soventi alla finestra del malato. Non posso dire quanto mi commovesse la solitudine di Giorgina, solitudine di cui la circondava la mia immaginazione. Cominciai a vedere in Arturo molte virtù, molti meriti, che dovevano avergli fatto guadagnare l'amore di lei, meriti e virtù che non avevo vedute prima. La sua faccia consunta mi parve paziente, la sua larga fronte mi sembrò più intelligente ancora, ed io era certo che la fanciulla si sarebbe sempre più affezionata al giovane vedendo che egli stava per morire. Non ricordava io ciò che era seguito a me con Nelly?

Credo che quando la morte viene fra noi a colpire qualche persona cara, essa giunge sempre inaspettata malgrado che da un pezzo ci fossimo avvezzati all' idea di sentirla battere alla nostra porta. Mi alzai un mattino all' ora solita, e guardando la casa in faccia, vidi le imposte e persiane chiuse. Arturo dunque era morto. Venne la lattaia, il fornaio, il procaccino colle lettere, lettere per un uomo morto.

Era un giovedì mattina. Giorgina doveva giungere in breve. Un po' prima delle nove venne, corse difilata all' uscio e suonò. Nello stesso momento, si avanzò da un' altra direzione l' uomo colla tavola sulla quale si pongono a giacere i morti. Egli era dunque spirato da poco! Giorgina si ritirò in disparte per lasciar passare quell' uomo prima di lei, ed io vidi il brivido che le corse per le ossa mentre lo guardava salire quelle scale, pensando a ciò che andava a fare. Roberto le venne incontro; il suo volto maschio, addolorato e pallido, era contratto mentre parlò alla fanciulla, e le portò forse gli ultimi ricordi di Arturo, l' ultimo pegno del suo amore, io non so quale.

Gli ultimi momenti di Nelly — la morte di Nelly — mi si affacciarono alla memoria!

Allora Giorgina uscì piangendo, piangendo oh! con quanta amarezza, ed uscendo dall' uscio lasciò cadere i fiori che aveva portato con sè per rallegrare quegli occhi che non sarebbero più lieti della vista di lei in questo mondo. Roberto raccolse quei fiori, e, dopo avere guardata la fanciulla mentre si allontanava per alcuni momenti, entrò nuovamente e chiuse la porta. Ma al dopo pranzo essa tornò e salì di sopra per vedere quello che era stato il suo amante.

È cosa buona guardare la spoglia di quelli che noi abbiamo amato; essa ci distacca tanto freddamente dalla loro polvere. Allora siamo obbligati a cercare altrove l' anima amante e generosa che l' animava. Non vi è nulla in quella creta che possa risponderci; ciò che abbiamo adorato, esiste altrove.

Ogni giorno, talvolta a un' ora e talvolta a un'altra, Giorgina veniva nella casa in faccia alla mia, era ricevuta da Roberto e andava a visitare le reliquie del suo diletto. Essa pareva più sola che mai; perchè, anche in queste gite malinconiche, non era mai accompagnata. Il sesto giorno dopo la morte di Arturo, vi fu il funerale; e Giorgina e Roberto furono le sole persone che l'accompagnarono. Vedendo la fanciulla vestita a lutto pallida e piangente, io dissi fra me:

— Essa lo amava molto, e spero che resterà per amor suo vedova per tutta la vita!

Le solite apparizioni mattutine del giovedì e del sabato ricominciarono. Giorgina aveva l' aspetto più grave, più elevato, più pensieroso, come una donna che è stata visitata dal dolore, ma che il dolore non può abbattere. Roberto lasciò la casa in faccia a me: e talvolta la mia fantasia andava a trovare la povera e isolata fanciulla nella sua solitaria abitazione, e pensavo se essa non avesse un amico al mondo che le stesse vicino e le fosse caro.

Per più di sei mesi io non mancai di vederla regolar-

mente due volte alla settimana col suo rotolo di musica in mano; ma dopo questo tempo, essa cessò repentinamente dal venire nella mia strada, e per lungo tratto non la rividi più. Pensai che questo mio romanzo, come moltissimi altri, si fosse perduto in mezzo alla folla della realtà; ma ieri, ecco! mi giunse la sua drammatica conclusione. Giorgina e Roberto, egli bello e di buon aspetto come prima, essa serena e gioviale, e vestita di abiti che parevano appartenere ad una sposa novella, vennero come un raggio di sole ad illuminare il buio della mia storia. Si fermarono in faccia alla casa ove morì Arturo, parvero rammentarlo l' uno all' altra, e poi ripresero il loro cammino più silenziosi e lenti; ma prima che avessero girato il canto della strada, vidi Giorgina alzare il volto con un sorriso verso Roberto, e Roberto guardare Giorgina con una espressione di amore che mai non brillò negli occhi freddi di Arturo.

Per un momento provai una specie di rincrescimento, un po' di collera contro di lei, ma poi tutto ciò passò. Che Giorgina ami e sia felice! Non aveva io prima desiderato che Roberto, e non Arturo, fosse stato prescelto da lei?

LE NOZZE DI GABRIELE

RACCONTO

DI WILKIE COLLINS

PROLOGO.

Dovendo farmi conoscere al lettore, dirò che io aveva scelta la professione del ritrattista ambulante e viaggiatore, per cui percorsi parecchie volte tutto il Regno Unito, andando in Iscozia, poi passando in Irlanda, e di là nuovamente in Iscozia. Allorchè sentivo che nelle vicine città non eravi un pittore di vaglia, vi andavo a cercare lavoro. Molte volte gli amici miei mi davano qualche lettera pei loro conoscenti, e così mi spianarono la via nelle città più cospicue. Altra volta alcun pittore di grido, che aveva ricevuto un invito che non gli sembrasse abbastanza degno e conveniente, faceva cenno di me per sostituirlo, e così mi procurava la clientela di qualche ricco castellano.

Così passai quindici anni girando colla mia famiglia, senza la speranza di farmi un nome immortale, nè di accumulare

ricchezze, ma vivendo abbastanza agiatamente e felice, e in fin dei conti, forse più assai di coloro che godevano dell'uno e dell'altro.

Una particolarità del mio genere di vita è questa, che mi trovai al contatto con ogni fatta di gente, per modo che ora sembrami di aver ritrattato ogni varietà della razza umana. Al postutto, però, per mia esperienza, non ho imparato a pensar male del mio prossimo; è vero che talvolta ricevetti dai miei clienti certi tratti, che non sto a descrivere qui per non addolorare il mio buon lettore; ma infine, ho il piacere di poter dire che rammento ancora con rispetto e gratitudine, ed anche, in certi casi, con affetto ed amicizia, la maggior parte delle persone che si valsero dell'arte mia.

Voglia il lettore permettermi queste parole come prefazione generale, ed ora verrò particolarmente al modo in cui seppi la storia che mi sono proposto di raccontare.

Avevo appena terminato di disegnare un bue in un podere, quando fui chiamato in un convento di monache per copiare una *Sacra Famiglia* del Correggio. Il dipinto che io doveva copiare era stato imprestato da un gentiluomo cattolico, che lo considerava siccome la perla della sua collezione, e non l'aveva mai confidato ad alcuno. La mia copia, appena terminata, doveva esser collocata sull'altar maggiore della cappella del convento; e durante il mio lavoro, che dovevo eseguire nel parlatorio del monastero, sarei stato sotto la sorveglianza di una delle abitatrici di quel luogo.

A questa sola condizione il proprietario del quadro aveva acconsentito che fosse copiato da un estraneo. Queste condizioni ch'egli imponeva, abbastanza sciocche ed alquanto offensive per me, mi furono però fatte con tutto il garbo possibile prima che io mi fossi proposto di accettare l'impresa. Se io non avessi creduto bene di sottopormi a tali precauzioni, che avrebbero offeso qualunque altro artista al

pari di me, io avrei dovuto deporre affatto il pensiero di eseguire quel lavoro, giacchè le monache si sarebbero rivolte a qualche altro pittore. Dopo averci riflettuto un giorno, seguii l'avviso di mia moglie, ed accettai quelle proposte, salvando così a quelle suore la noia di cercare un altro che copiasse loro il dipinto del Correggio.

Trovai il convento situato in un' amena valletta nella parte occidentale d'Inghilterra: il parlatorio, ove io doveva dipingere, era una grande stanza ben rischiarata; e l'osteria del villaggio mi forniva un albergo per la notte comodo ed a buon mercato. Quindi da questo lato tutto andava per la piana; riguardo poi al dipinto, che era la cosa per me di maggior rilievo, trovai con mia grande sorpresa che il copiarlo non era un'impresa così malagevole come io aveva creduto. Per quanto ciò possa parere strano, non trovai in quella pittura tutta la perfezione che io m'immaginava. Certo era un bel lavoro rispetto al colorito ed all'esecuzione, però in ciò che riguardava l'espressione, il sentimento e la delicatezza, esso lasciava molto a desiderare, e, secondo me, non meritava l'onore di una copia.

L'altra cosa che mi preoccupava molto era il modo con cui sarebbero state eseguite le precauzioni che si dovevano prendere con me.

Il primo giorno fu la madre badessa in persona che fece la guardia del parlatorio: essa aveva l'aspetto di una donna severa, taciturna, fanatica, e pareva deliberata a tenermi in soggezione e darmi noia, ciocchè in vero le riuscì a meraviglia. Il secondo giorno essa fu sostituita dal prete del convento, uomo garbato, dolce, melanconico, col quale me la passai discretamente. Il terzo giorno la mia guardiana fu la portinaia del monastero, una donna vecchia, sorda, sucida, triste, che non fece altro che prender tabacco e far la calza. Il quarto giorno fui sorvegliato da una monaca di una certa età, che intesi chiamare madre Marta, e con essa si chiuse il numero dei miei custodi.

Questa, la portinaia, il prete e la superiora si alternarono con una regolarità ammirabile, finchè diedi l' ultimo tocco alla mia copia. Ogni giorno li trovavo al loro posto, affine di vigilare il proprio Correggio, e ogni sera li lasciavo tuttora seduti in guardia. Monache giovani e belle non ne vidi affatto; tutto ciò che potei scorgere di quel convento fu il tratto che conduceva dalla porta al parlatorio.

L'unica tra le mie guardie con cui strinsi un po' di relazione fu la madre Marta; certo essa non aveva alcuna attrattiva, ma era semplice, di buon umore, proclive alla conversazione, e curiosa, curiosa poi in un grado incredibile. Aveva passato tutta la sua vita in quel monastero, onde era avvezza alla reclusione; contentissima, del resto, delle monotone occupazioni, mente vogliosa di vedere il mondo esterno, ma curiosissima di conoscerlo per mezzo degli altri; quindi non vi furono domande intorno a me, a mia moglie, ai miei bambini, ai miei amici, alla mia professione, ai miei viaggi, ai miei passatempi, anche ai miei difetti, che madre Marta non mi facesse, con un suono di voce mellifluo e sommesso. Quantunque fosse donna intelligente ed esperta in tutto ciò che riguardava la sua vocazione, era però una bambina in ogni altra cosa; io parlava con essa precisamente come se fosse stata una delle mie fanciulline.

Io spero che da ciò che ho detto non si crederà che voglio spregiare quella monaca: tutto al contrario, io sarò sempre gratissimo a madre Marta per due cose. Prima, che essa fu la sola persona che procurò sinceramente di rendermi la sua presenza piacevole nel parlatorio, e la seconda che mi raccontò con molta bontà la storia che è l'argomento delle pagine seguenti.

Ecco in poche parole le circostanze per cui venni a conoscere questa storia.

L'interno di un parlatorio di un convento essendo per me una novità, io mi guardai attorno con qualche interesse la prima volta che vi entrai; ma non vi era gran che da

eccitare la curiosità di nessuno; il pavimento era fatto di semplici mattoni, ed il soffitto non era che imbianchito colla calce. I mobili poi erano semplicissimi: una sedia bassa che dietro aveva un inginocchiatoio, ed una libreria di quercia scolpita con grande finezza e guarnita di croci di metallo, erano i soli oggetti intorno a me che avessero l'impronta monacale. In quanto poi agli ornamenti della stanza, essi non avevano per me veruna attrattiva, e non potevo apprezzare il loro merito; io non m'interessavo gran che a quelle stampe colorite che rappresentavano un cerchio dorato dietro il capo e che ornavano i muri; e i due piccoli vasi d'alabastro per l'acqua santa, collocati uno vicino all'uscio, l'altro sul caminetto, non m'ispiravano nessuna ammirazione. L'unico oggetto, in vero, che in quella stanza mi destò un leggiero senso di curiosità, fu una vecchia croce di legno tutta tarlata, fatta assai rozzamente, e appesa tra le due finestre; quella croce era sì stranamente rozza e malfatta, che non mi pareva degna del posto d'onore in una stanza a modo, e ciò mi fece supporre che qualche storia dovesse riferirvisi. Onde aspettai la prima occasione favorevole per parlarne colla monaca.

— Madre Marta, dissi quando questa, dopo un'infinità di domande, stava ripigliando fiato, ho osservata quella croce che è appesa tra le finestre, e mi sono figurato che deve essere qualche curiosità.

— Zitto, zitto! esclamò la suora, non dovete chiamarla curiosità. La madre badessa dice che è una reliquia.

— Vi domando scusa, diss'io; avrei certo scelto meglio le mie espressioni se....

— No, rispose madre Marta non lasciandomi finire, non già che quella croce sia una reliquia, nel senso preciso cattolico, ma vi furono tali circostanze nella vita della persona che la fece.... — Qui si fermò guardandomi incerta.

— Circostanze forse che non si possono narrare ad un estraneo, soggiunsi.

— Oh no, rispose la monaca, non ho sentito che dovessero essere segrete, almeno non credo.

— Allora voi le conoscete? chiesi io.

— Certamente io non posso narrarvi tutta la storia di questa croce di legno; ma siccome trattasi di cattolici, e voi siete protestante....

— Non importa, madre Marta; questo non la renderà meno interessante per me.

— Davvero? esclamò la monaca ingenuamente; che uomo strano siete mai!... e che religione curiosa deve essere la vostra! E che cosa dicono i vostri preti intorno ai nostri? Sono essi istruiti?

Vidi che se lasciavo prendere a madre Marta un'altra via per ricominciare le sue interrogazioni, non avrei potuto sperare di conoscere quella storia; quindi risposi alle sue domande intorno al clero anglicano colla più irriverente brevità, e richiamai la sua attenzione sulla croce di legno.

— Sì, sì, disse la buona monaca, certo sentirete tutto ciò che so intorno ad essa, ma.... — e qui esitò un tantino — prima debbo chiedere il permesso della madre superiora.

Così dicendo, chiamò la portinaia, che lasciò a vigilare l'inestimabile Correggio durante la sua assenza, e uscì dalla stanza. In meno di cinque minuti era di ritorno, col piglio contento e sereno di chi è riuscito nel suo desiderio.

— La madre superiora mi ha dato licenza di raccontarvi tutto quello che so intorno alla croce di legno; essa dice che questo racconto vi farà bene e migliorerà la vostra opinione, come protestante, intorno a noi cattolici.

Le risposi che ben volentieri avrei tratto profitto dalle sue parole, e così la monaca cominciò il suo racconto.

Io lo ripeterò, senza aggiungervi le riflessioni morali che faceva la monaca per conto mio; e spero che la narrazione scritta piacerà al lettore come piacque a me il racconto a voce.

CAPITOLO PRIMO.

Una notte, al tempo della rivoluzione francese, la famiglia di Francesco Sarzeau, pescatore della costa di Bretagna, vegliava con terribile ansietà nella capanna cui abitava nella penisola di Quiberon. Francesco quella sera era andato, secondo il consueto, alla pesca col suo battello; poco dopo la sua partenza il vento si era levato, il cielo erasi rannuvolato, e la burrasca, che tutto il giorno pareva imminente, era scoppiata con gran furia alle nove di sera.

Nel momento in cui comincia il nostro racconto erano già le undici, e la forza del vento sulla nuda e desolata penisola sembrava crescere ad ogni nuovo soffio, che percorreva la superficie del mare; il fragore delle onde che si spezzavano contro gli scogli faceva terrore; e il buio spaventoso del firmamento aumentava lo sgomento di quelli che stavano vegliando. Man mano che cresceva la burrasca, andava scemando nella famiglia del pescatore la speranza di veder giungere a salvamento Francesco Sarzeau ed il più giovane dei suoi figli, che era andato col padre alla pesca.

La semplicità della scena che succedeva allora in quella capanna aveva qualche cosa d'imponente.

Da una parte del grande e affumicato camino stavano accovacciate due bambine, la più giovane mezzo addormentata, col capo appoggiato in grembo a sua sorella: erano le figlie del pescatore; ed in faccia ad esse stava seduto Gabriele, loro fratello maggiore. Il braccio destro del giovane era stato recentemente assai malconcio in un giuoco nazionale chiamato *soule,* specie di giuoco di pallone, che in Bretagna è sempre causa di spargimento di sangue, spesso di mutilazioni e talvolta anche di morte. Sullo stesso sedile

di Gabriele stava seduta la sua fidanzata, fanciulla di diciotto anni, vestita alla foggia della sua provincia, di un abito quasi monacale di color bianco e nero: essa era figlia di un fittaiuolo che viveva ad una piccola distanza della costa. Lo spazio lasciato vacante dai gruppi suddetti era occupato dai piedi di una carrucola, che serviva anche di letto ad un vecchio d'età molto inoltrata, il padre di Francesco Sarzeau. La faccia smarrita di quest'uomo era solcata da profonde rughe, i suoi lunghi capelli cadevano sopra un mucchio di grossa tela che serviva da capezzale, e i suoi occhi grigi erravano continuamente sopra le persone, sopra gli oggetti e in ogni lato della stanza. Ogni volta che il vento e il mare aumentavano il loro furore, egli mormorava fra sè, stringendo le mani sulla sua misera coperta e fissando gli occhi intensamente sopra una piccola immagine di gesso della Vergine, che stava in una nicchia sovra il camino. Quando Gabriele e la fanciulla vedevano lo sguardo del vecchio fissato colà, rabbrividivano e si facevano il segno della croce; e la bambina che era ancora desta, imitava il loro esempio. Fra il vecchio e i nipoti eravi un sentimento che univa la vecchiezza di lui alla giovinezza loro, e questo sentimento era la riverenza per le superstizioni che erano state trasmesse dai loro antenati attraverso i secoli fino dall'epoca dei Druidi. Il vecchio in mezzo al vento della burrasca ed ai sibili del vento udiva la voce degli spiriti che gli predicevano le disgrazie e la morte, ed il giovane colla sua fidanzata e la bambina accovacciata accanto al fuoco udivano pur essi quegli avvertimenti malaugurati. Ogni differenza di età, di sesso e di temperamento, era scancellata dalla superstizione, nella famiglia del pescatore, in quella burrascosa notte.

Oltre i banchi di legno presso il focolare ed il letto, il solo mobile di quella stanza era una rozza tavola con sopravi un grosso pane, un coltello ed una brocca di *sidro*. Intorno ai muri stavano appese vecchie reti, pezzi di corda e lembi di vele, e la stanza era divisa da un tramezzo di legno. Dai

travi e dalle tavole che formavano il pavimento del granaio uscivano fili di paglia e spighe di orzo che pendevano dal soffitto.

Questi oggetti diversi e le persone che si trovavano nella capanna, e che componevano la famiglia del pescatore, erano stranamente rischiarati dalla fiamma del camino e da una torcia resinosa piantata in un ceppo di legno da un lato del focolare. La luce rossa e gialla brillava pienamente sul volto distrutto del vecchio che gli stava in faccia e rischiarava di sfuggita le facce della fanciulla, di Gabriele e delle due bambine; le grandi ombre oscure si alzavano e cadevano, crescendo e scemando di altezza sopra i muri, come le visioni dell'oscurità, animate da una specie di vita sopranaturale, mentre il fitto buio del firmamento che si scorgeva dalle finestre senza cortine, pareva un muro di solida tenebra che avesse ravvolto per sempre la casa del pescatore. La scena che succedeva dentro le mura della capanna era desolata e melanconica quanto quella che aveva luogo di fuori.

Per un pezzo le differenti persone che si trovavano in quella stanza stettero senza parlare, anzi senza neppure guardarsi; infine, la fanciulla susurrò qualche parola all'orecchio di Gabriele.

— Pierina, cosa dite a Gabriele? chiese la bambina che le stava in faccia, prendendo la prima occasione per rompere quel desolato silenzio, doppiamente desolato per lei in quella prima età.

— Gli dicevo, rispose Pierina con semplicità, che sarebbe tempo di mutare la fasciatura del suo braccio; e gli dicevo anche, ciò che gli ho già detto, che egli non dovrebbe più giuocare a quel terribile giuoco del *soule*.

Il vecchio aveva guardato attentamente Pierina e sua nipote mentre parlavano. La sua voce aspra e profonda si unì al dolce suono di quella della fanciulla, ripetendo queste terribili parole, che pronunziava da tutta la sera:

— Affogati! affogati! Figlio e nipote, affogati entrambi.

— Zitto, nonno, disse Gabriele; non dobbiamo perdere ogni speranza ancora: Iddio e la Vergine benedetta li proteggeranno.

Così dicendo, alzò gli occhi all'immagine di gesso e si fece il segno della croce. Gli altri lo imitarono, tranne il vecchio. Egli continuò a muovere le mani sulla sua coperta e a ripetere:

— Affogati! affogati!

— Ah! quel malaugurato giuoco! sclamò il giovane. Se non avessi riportata questa ferita, sarei stato con mio padre! Almeno la vita di quel povero fanciullo sarebbe salva, noi lo avremmo lasciato a casa.

— Silenzio! impose la voce aspra del vecchio; il lagno dei morenti si fa sentire ai disopra del rumore del mare, il canto dei demoni muggisce più forte del vento! Tacete ed ascoltate! Francesco è affogato! Pietro è affogato! Attenti! attenti!

Un terribile soffio di vento fece tremare la casa dalle fondamenta mentre egli parlava, vincendo ogni altro suono, anche lo strepito assordante delle onde. La bambina addormentata si risvegliò mandando un grido di terrore. Pierina, che stava inginocchiata innanzi al suo amante mettendogli nuove bende al braccio, stette, tremando da capo a piedi. Gabriele guardò verso la finestra, e la sua esperienza diceva quale dovesse essere la furia dell'uragano in alto mare, e sospirò amaramente, mentre mormorava tra sè:

— Iddio li aiuti, per essi ora l'aiuto degli uomini sarebbe inutile!

— Gabriele! esclamò la voce dal letto con suono basso e tremante.

Egli non sentì, o non diede retta al vecchio, mentre stava rassicurando e confortando la fanciulla che gli stava inginocchiata innanzi.

— Non vi spaventate, amor mio, diceva egli baciandola teneramente sulla fronte. Voi qui siete pienamente al sicuro;

non avevo ragione dicendo che sarebbe stata una follia il ricondurvi a casa questa sera? Potete riposare in quella stanza, Pierina; quando sarete stanca, potete dormire colle due bambine.

— Gabriele, fratello Gabriele! esclamò una delle ragazze. Oh! guarda il nonno!

Gabriele corse al letto. Il vecchio si era messo a sedere; i suoi occhi erano dilatati, la sua faccia era impietrita dal terrore, le sue mani erano stese convulsivamente verso il nipote.

— Le donne bianche! esclamò, le donne bianche! I becchini degli affogati sono usciti dal mare!

Le bambine si gettarono nelle braccia di Pierina, gridando dallo spavento; anche Gabriele mandò un'esclamazione di orrore, e si ritirò alquanto dal letto.

Intanto il vecchio continuava a dire:

— Le donne bianche! Apri la porta, Gabriele, guarda verso ponente, dove il riflusso ha lasciata la sabbia asciutta, le vedrai venire brillanti come il lampo, come statue gigantesche, coi loro lunghi vestiti bianchi, scorrendo come il vento sul mare, trascinandosi dietro i bianchi e lunghi capelli. Apri la porta, Gabriele! Le vedrai fermarsi e girare attorno al luogo ove tuo padre e tuo fratello sono affogati, le vedrai venire fin dove l'onda copre la sabbia, le vedrai scavare coi loro nudi piedi, le vedrai far segni con riverenza al mare che renda i suoi morti. Apri la porta, Gabriele, o, quantunque ciò possa cagionarmi la morte, mi alzerò e l'aprirò io stesso.

Il volto di Gabriele si fece bianco di morte, ma fece segno che avrebbe obbedito. Ci volle tutta la sua forza per poter tenere aperta la porta contro il vento mentre egli guardava fuori.

— Le vedi, nipote Gabriele? Dimmi il vero, dimmi se le vedi, gridava il vecchio.

— Non vedo nulla, tranne il buio, il fitto buio, rispose Gabriele richiudendo la porta.

— Ah! guai, guai! mormorò il nonno, ricadendo estenuato sul capezzale. Il buio per te, ma la luce per gli occhi che debbono vederla. Affogati, affogati! prega tu per le anime loro, Gabriele! — Io vedo le donne bianche anche ora che sto coricato, e non oso pregare per essi. Figlio e nipote affogati, ambedue affogati!

Il giovane andò verso Pierina e le bambine.

— Il nonno sta male questa notte! disse loro sotto voce; fareste meglio ad andare nella stanza da letto e lasciarmi solo a vegliarlo.

Esse si alzarono, si fecero il segno della croce innanzi all'immagine della Vergine, baciarono il giovane una ad una, e senza dir sillaba entrarono sommessamente nella stanza che era dall' altro lato dello scompartimento. Gabriele guardò suo nonno, e lo vide giacere tranquillo come se fosse già addormentato. Allora gettò delle legna sul fuoco, e sedette per vegliare fino al mattino.

Assai malinconici erano i lamenti di quella burrasca notturna, ma assai più desolati erano i pensieri che occupavano il giovane in quella sua solitudine, pensieri resi più desolati ancora dalla terribile superstizione, propria del suo paese e della sua razza. Fino dall'epoca della morte di sua madre, egli aveva avuto il doloroso convincimento che qualche maledizione opprimeva la sua famiglia. Sul principio erano stati abbastanza agiati, avendo conseguita da una successione una piccola somma di denaro. Ma questo benessere durò solo per poco; le disgrazie si succedettero in modo strano e subitaneo. Le perdite, le sfortune, quindi la povertà, anche il bisogno li oppressero senza posa; l'umore di suo padre si era fatto tanto aspro, che gli amici suoi più antichi dicevano esser egli divenuto tale da più non riconoscerlo.

Ed ora tutte queste passate disgrazie, tutto il lento soffrire della famiglia era finito colla maggiore delle disgrazie: colla morte. Il destino di suo padre e di suo fratello non

lasciavano più campo a nessuna speranza; egli stava assicurandosene mentre ascoltava la burrasca, pensando alle parole del nonno, e riflettendo colla sua esperienza ai pericoli del mare.

E questa doppia sventura gli era accaduta precisamente all'epoca del suo prossimo matrimonio con Pierina, proprio quando era apportatrice di un nuovo dolore, proprio al momento in cui era tanto dura da sopportare.

Speranze che non credeva doversi compiere si mescolavano all'amarezza del suo dolore, mentre i suoi pensieri erravano dal presente all'avvenire; e seduto accanto al solitario focolare, mormorava di tratto in tratto le preghiere della Chiesa pel riposo dei morti, e quasi involontariamente mescolava a quelle un'altra preghiera, una preghiera espressa con semplici parole, per la conservazione della giovane fanciulla, di cui l'amore era il solo tesoro che egli aveva sulla terra, e pei bambini senza madre che dovevano riguardarlo come il loro solo protettore.

Molto e molto tempo egli stette seduto accanto al fuoco, assorto nei suoi pensieri, senza voltare il capo verso il letto, quando fu scosso dal suono della voce del vecchio che lo chiamava.

— Gabriele, mormorò egli con tremula voce, Gabriele, non senti cadere l'acqua, ora lenta, ora più frequente, sul pavimento ai piedi del letto?

— Non sento nulla, nonno, nulla, tranne lo schioppettio del fuoco e il mugghiare della tempesta al di fuori.

— Prendi una torcia, Gabriele, guarda sul pavimento, guarda bene; non vedi il luogo umido? È forse la pioggia che cade dal cielo e passa per il tetto?

Gabriele prese la torcia con mano tremante, s'inginocchiò sul pavimento e lo esaminò attentamente. Si allontanò sgomentato, vedendo il terreno asciutto, gli cadde di mano la torcia, e s'inginocchiò innanzi alla statua della Vergine coprendosi il volto colle mani.

— Il pavimento è forse bagnato? Rispondimi, te lo comando, disse il vecchio anelante dall'emozione.

Gabriele si alzò, andò al letto, e sommessamente gli disse che nessuna goccia di pioggia era caduta dentro la capanna. Mentre gli stava dicendo queste parole, vide il volto del nonno scomporsi, i suoi lineamenti farsi un momento smarriti, e l'espressione della fisonomia divenire incerta ed atterrita. Anche la voce si alterò: da dura e querula che era prima, si fece stranamente dolce, bassa e solenne, mentre mormorava di nuovo:

— Eppure io sento sempre lo stesso rumore, sento cadere l'acqua ora più lenta, ora più ratta. Questo è un segno fatale e sicuro, che già mi ha annunziato la morte di tuo padre e di tuo fratello stanotte; e adesso che lo sento ai piedi del mio letto, so che cosa significa questo avvertimento: è la mia prossima fine che mi annunzia. Io sono chiamato là ove sono già andati mio figlio e mio nipote; il mio lungo e faticoso viaggio è presso al suo termine. Non lasciare entrare Pierina e le bambine; sono troppo giovani per vedermi morire.

A queste parole Gabriele si sentì gelare il sangue; e quando, toccando la mano del nonno, la trovò fredda come marmo, pensò che ogni aiuto era lontano almeno tre miglia; pure, malgrado la burrasca, il buio e la distanza, non esitò un momento a compiere il dovere che gli era stato insegnato sin dall'infanzia, quella di cercare un prete al momento della morte.

— Debbo chiamare Pierina, disse, per vegliarvi finchè io torni.

— Fermati! sclamò il vecchio, fermati, Gabriele, te ne prego, ti comando di non abbandonarmi!

— Ma un prete, nonno, per confessarvi.

— Mi confesserò a te. In questo buio e con questo uragano è impossibile che un uomo possa orizzontarsi nel suo cammino. Io sarò morto, Gabriele, prima che tu ritorni.

Per amore della Vergine, stammi accanto finchè io muoia, non durerò più un pezzo. Ho un terribile segreto da confidare ad alcuno prima di spirare; qua, accosta il tuo orecchio alla mia bocca, presto, presto!

Mentre diceva queste parole, s'intese un leggiero rumore al di là dello scompartimento; la porta si aperse a metà, e Pierina comparve, guardando spaventata nella stanza. Gli occhi vigili del vecchio, diffidenti anche nell'agonia, la videro immediatamente.

— Andate via! esclamò debolmente prima che essa potesse parlare, andate via; falla rientrare, Gabriele, e chiudi l'uscio col catenaccio se essa non vuole stare in quella stanza.

— Mia cara Pierina, tornate indietro, disse dolcemente Gabriele; andate e fate in modo che le bimbe non ci disturbino. Non otterreste che di farlo peggiorare, e non potreste essermi utile in nulla!

La fanciulla obbedì senza parlare, e chiuse nuovamente l'uscio.

Il vecchio sollecito tornò a prender Gabriele per un braccio, e ripetè:

— Presto, presto, il tuo orecchio accanto alla mia bocca.

E intanto il giovane intese la sua fidanzata che diceva alle bimbe tuttora sveglie:

— Preghiamo pel nonno. E le voci pure e infantili delle bambine unirsi a quella più sommessa di Pierina, che insegnava loro la preghiera per gli agonizzanti, e mescolarsi in modo strano collo strepito della tempesta e col bisbiglio sordo della voce del vecchio.

— Ho giurato di non svelarlo a nessuno, Gabriele — ma accostati di più, sono molto debole, ed esse non debbono sentire pur una parola. — Io giurai di non dir nulla, ma la morte dà facoltà ampia a tutti gli uomini per rompere questa sorta di giuramenti. Ascolta, non perdere un motto di quello che sto per dirti. Non guardare attorno nella

stanza: l'impronta dell'assassinio l'ha macchiata per sempre! Zitto, lasciami parlare. Ora che tuo padre è morto, io non posso portar meco nella tomba questo orrendo segreto. Ricordati, Gabriele, fa di ricordarti del tempo innanzi che io fossi obbligato a star in letto, dieci anni fa, e anche più, circa sei settimane prima della morte di tua madre.... Eravate una sera tutti addormentati, credo, ma la notte non era molto avanzata, erano solo le nove. Tuo padre ed io stavamo ritti fuori della porta guardando la landa al chiaro della luna. A quei giorni egli era così povero che aveva dovuto vendere il suo battello, e nessuno dei suoi vicini lo voleva a pescare assieme.... tuo padre non è mai stato ben visto dai suoi vicini. Vedemmo un forastiere che veniva alla nostra volta, un giovanetto, con un zaino da viaggio sulle spalle. Pareva un gentiluomo, sebbene fosse vestito assai modestamente. S'avanzò alla nostra volta, e ci disse essere stanchissimo, non credere di poter giungere alla città quella notte, lo albergassimo fino all'indomani mattina. Tuo padre acconsentì, a patto non facesse rumore, essendo sua moglie malata e i bambini addormentati. Egli rispose che tutto quello che desiderava era di poter dormire accanto al fuoco. Noi non avevamo da dargli che un po' di pan nero, ma il forestiere aveva cibo migliore con sè, ed aperse il suo zaino per tirarlo fuori, e.... — Gabriele, mi sento mancare! dammi da bere, sono morto dalla sete.

Pallido e silenzioso, il giovane versò del sidro dalla brocca in una tazza, e la porse al vecchio; per quanto debole fosse quello stimolante, pure il suo effetto fu quasi istantaneo. Gli occhi del moribondo brillarono un tantino, e incominciò a parlare sottovoce come prima.

— Il forastiere trasse il cibo dallo zaino un po' in fretta, per modo che qualche altro oggetto cadde a terra; tra questi eravi un portafogli, che tuo padre ripose nella saccoccia del suo vestito; quel portafogli era un po' lacero, e dall'apertura uscivano dei biglietti di Banca. Io li vidi, e li

vide anche tuo padre (non ti muovere, Gabriele; non vi è nulla in me che debba farti fuggire). Ebbene, egli divise con noi il suo cibo come un bravo ragazzo qual era, e poi si tolse dalla tasca quattro o cinque franchi, che mi diede, si coricò accanto al fuoco, e in breve fu addormentato. Quando ebbe chiusi gli occhi, tuo padre mi guardò in modo che mi fece paura. Da un pezzo si conduceva con noi molto brutalmente, inasprito dalla povertà, dalla malattia di tua madre, e dal pianto continuo di voi altri bambini chiedenti pane.

Per ciò, quando mi disse di andare a comprare legna, pane e vino col danaro che mi era stato dato, mi rincrebbe, senza pur sapere il perchè, di lasciarlo solo col forestiere. Mi scusai dicendo (ciocchè era vero) essere troppo tardi per andare a comprare quegli oggetti al villaggio. Ma egli mi rispose con rabbia di andare, di fare ciò che mi comandava, di bussare alle porte delle botteghe finchè fossero venuti ad aprirmi. Infatti uscii perchè temevo molto tuo padre, e a quel tempo tutti noi lo temevamo, ma non potei risolvermi ad allontanarmi di molto dalla casa; avevo paura che succedesse qualche cosa, senza però osare di supporre ciò che sarebbe potuto accadere. Non so come fu, ma dopo dieci minuti tornai sulla punta dei piedi verso la capanna; guardai dalla finestra, e vidi.... Oh! Dio gli perdoni! Oh! Dio mi perdoni! vidi.... Dammi da bere, Gabriele! non posso più parlare, dammi ancora da bere!

Nella stanza vicina non si sentiva più nessun suono; ma nel minuto di silenzio che ora si fece, Gabriele udì le sorelle baciare Pierina ed augurarle la buona notte. Tutte e tre procuravano di addormentarsi.

— Gabriele, prega tu stesso e insegna a pregare ai tuoi figli acciò preghino dopo di te, acciocchè tuo padre possa trovar misericordia là ove è ora andato. Io lo vidi allora, proprio come vedo te, inginocchiato col coltello in mano accanto all'uomo addormentato; egli stava togliendo il por-

tafogli dalla tasca del forestiere; quando lo ebbe in mano, lo tenne un momento pensando; io credo, no, no, io sono sicuro che allora stava per pentirsi, sono certo che avrebbe rimesso il portafogli al suo posto; ma precisamente in quel momento lo straniero si mosse, alzò un braccio come se stesse per svegliarsi. Allora la tentazione del demonio divenne per tuo padre troppo forte; lo vidi alzare la mano armata del coltello — ma non vidi più nulla; non potei più guardare, non potei muovere un passo, non potei gridare; rimasi colle spalle appoggiate alla parete, tutto tremante, benchè fosse in estate, senza udire un grido, un rumore dalla stanza che era dietro di me. Ero troppo atterrito per sapere quanto tempo rimanessi in quello stato, finchè la porta della capanna, aprendosi, mi fece voltare; e allora vidi tuo padre ritto, al pallido lume della luna, tenendo fra le braccia il corpo sanguinoso di quel povero giovinetto, il quale aveva diviso con noi il suo cibo, ed aveva dormito accanto al nostro focolare. Zitto! zitto! non gemere, non singhiozzare in questo modo! Soffoca il tuo dolore e i tuoi singhiozzi, altrimenti sveglierai quelle creature che dormono nella stanza vicina.

— Gabriele, Gabriele! sclamò una voce dall'altro lato dello scompartimento. Cosa è accaduto? lasciatemi venire con voi, Gabriele!

— No, no! sclamò il vecchio, raccogliendo quel po' di forza che gli rimaneva per farsi sentire, malgrado il vento che soffiava in quel momento con gran violenza; state dove siete, non parlate, non uscite! — Gabriele (qui la sua voce si fece più fioca), tirami un poco più su, tu devi ora udire a fine di questa orrenda storia; alzami un tantino; il brivido che mi scuote m'impedisce quasi di parlare. Accostati di più. Non posso continuare! Dove era io rimasto? Ah! tuo padre!... egli minacciò di uccidermi se non gli avessi giurato il silenzio; e il terrore mi fece giurare: mi obbligò a porgergli aiuto per trasportare il corpo. Attraversammo

la landa — oh! che cosa orrenda! — al chiaror della luna; (sollevami un po', Gabriele); sai, quelle grosse pietre che stanno laggiù, alzate dritte dagli idolatri, sai, quel luogo che vi è vuoto al disotto, e che vien detto comunemente la *tavola del mercante*, vi era posto abbastanza per collocarlo là sotto e nasconderlo, e così facemmo; e poi tornammo in fretta alla capanna. Io non ho più osato accostarmi a quel luogo d'allora in poi, neppure tuo padre! (Più su, Gabriele, e questo tremito che va aumentando!...) Noi bruciammo il portafogli e lo zaino; non sapemmo mai il nome del suo possessore, ma tenemmo il danaro (Tu ti scosti, mi pare; non mi ascolti attentamente). Tuo padre disse a sua moglie che quel denaro veniva da una eredità che aveva avuta; la maledizione ha fatto affogare tuo padre e tuo fratello; la maledizione uccide ora me pure; ma mi sono confessato — dirai al prete che mi sono confessato prima di morire. Fa che Pierina non entri; la sento muovere nella stanza vicina! Togli le ossa che sono sotto quelle pietre e sotterrale per amor di Dio! — Dirai al prete — (sollevami, Gabriele, mettimi in ginocchioni) — se tuo padre fosse vivo mi ucciderebbe.... ma dirai al prete di pregare per la mia povera anima.... di pregare.... e.... rammentati la *tavola del mercante*.... rammentati di sotterrare, di pregare, di pregare sempre per....

Finchè Pierina sentì il fioco mormorio della voce del vecchio, sebbene neppure una parola le giungesse all'orecchio, si trattenne dall'aprire la porta del tramezzo. Ma quando quei suoni (che, senza sapere il perchè, le facevano terrore), venuti man mano diminuendo, si tacquero del tutto, quando udì i singhiozzi che tennero lor dietro, e il suo cuore le disse chi era là piangendo nella stanza vicina, allora un sentimento più forte di ogni timore la invase tutta, e aprì la porta senza escita — quasi senza neppure tremare.

La coltre ricopriva interamente il vecchio; Gabriele era

inginocchiato accanto al letto col volto appoggiatovi su; quando la fanciulla gli parlò, egli non le rispose nè la guardò. Dopo un certo tempo i singhiozzi cessarono; tuttavia egli non si mosse, tranne una volta, quando Pierina lo toccò; egli si scosse e tremò tutto al sentire la mano di lei! Allora essa chiamò lo ragazzine, che vennero a parlargli, ma sempre senza ottenerne risposta. Esse piansero, e una alla volta lo pregarono con dolci parole di dir loro qualche cosa, ma tutto fu inutile. Il dolore e l'angoscia che lo avevano reso muto ed immobile, erano più potenti delle lagrime delle sorelle, più potenti dello stesso amore.

Era vicina l'alba, e la burrasca andava acquetandosi, ma il giovane era sempre nella stessa posizione. Una volta o due Pierina si era inginocchiata accanto a Gabriele, cercando invano di scuoterlo colla sua presenza, e le parve sentire che il vecchio respirasse ancora debolmente, per cui stese la mano per togliere il lenzuolo che gli copriva il volto, ma non ebbe coraggio di rimuoverlo, nè di toccarlo. Era la prima volta che si trovava accanto ad un letto di morte; il silenzio della stanza, lo stupore e la disperazione che avevano invaso Gabriele, la inorridivano per modo che si sentiva impotente ad agire come le bambine che le stavano attorno; non fu che quando l'alba cominciò a scorgersi dalla finestra della capanna, benchè fredda e desolata, ma pur consolante, che la fanciulla si rincorò! Allora pensò che il miglior partito era di andare a cercar aiuto subito nella casa più prossima; ma mentre procurava di persuadere le fanciulline a rimanere sole nella capanna con Gabriele fino a quel ritorno, essa udì lo scalpitio di passi fuori della porta; questa si aperse, ed un uomo comparve sul limitare immobile per un momento alla luce incerta del mattino. Pierina si accostò, lo guardò con guardo fisso, e.... era Francesco Sarzeau.

CAPITOLO SECONDO.

Il pescatore era molle da capo a piedi; ma il suo volto — sempre pallido ed inflessibile — non pareva punto commosso dai pericoli corsi nella notte passata; teneva sulle braccia il giovane Pietro affatto svenuto. Nel primo momento lo stupore e lo sgomento fecero dare un grido a Pierina.

— Animo, animo, disse Francesco aspramente, avviandosi verso il focolare col suo carico; non fate rumore; non credevate di vedermi vivo, scommetto; infatti ci siamo dati per persi, e fu un miracolo che ci salvò.

Giunto al camino depose il ragazzo in modo che potesse sentire il calore del fuoco, indi voltossi e tirò fuori dalla tasca un fiaschetto dicendo:

— Ah! se non fosse stata questa acquavite!...

Si fermò ad un tratto, si scosse, posò la bottiglia sulla banca vicina, e si accostò in fretta al letto.

Pierina gli teneva dietro con lo sguardo, e vide Gabriele, che si era alzato quando la porta fu aperta, retrocedere dal letto man mano che Francesco si avvicinava; il volto del giovane pareva istupidito e di marmo, e il pallore di morte che lo ricopriva faceva spavento. Egli indietreggiò lentamente finchè toccò il muro della capanna, e rimase zitto, taciturno, guardando il padre con occhi smarriti, movendo convulsamente le mani e mormorando qualche parola, ma tanto sommessa che non si capiva cosa dicesse.

Francesco non pareva badare al figliuolo; prese la coperta colle mani, e, togliendola dal volto del vecchio, disse:

— Che cosa è accaduto qui?

Ma Gabriele non poteva parlare; Pierina se ne accorse, e rispose per lui.

— Gabriele è addolorato perchè il suo povero nonno è morto, diss'ella tutta tremante.

— Morto!

Quella parola non fu ripetuta con nessuna intonazione di rammarico.

— Soffrì egli molto la notte scorsa prima di morire? Non ebbe egli delirio? Ultimamente era un tantino rimbambito.

— Egli fu molto inquieto e parlò a lungo degli avvertimenti sopranaturali che tutti noi conosciamo; disse che vedeva e sentiva molte cose, che dall'altro mondo gli dicevano che voi e Pietro.... Gabriele! gridò essa interrompendosi subitamente. Guardalo, guardalo in faccia, tuo nonno non è morto.

Subito Francesco alzò il capo di suo padre guardandolo attentamente; un leggero spasimo scosse quel volto pallido, le labbra tremarono, e la mascella inferiore cadde giù. Francesco a quella vista rabbrividì e s'allontanò in fretta dal letto; allora Gabriele si scostò dal muro; il suo aspetto erasi mutato, le guancie, dapprima pallidissime, eransi coperte di rossore; prese il fiaschetto lasciato da suo padre, e versò quel po' di acquavite che rimaneva nella bocca del vecchio.

L'effetto fu quasi istantaneo; le forze vitali che stavano per ispegnersi totalmente si rialzarono ad un tratto; il vecchio aperse di nuovo gli occhi, li girò intorno alla stanza, e li fissò intensamente su Francesco, che stava ritto accanto al fuoco. Per quanto solenne e terribile fosse quel momento per Gabriele, pure ebbe abbastanza sangue freddo per dire sottovoce a Pierina:

— Prendete le bimbe e ritiratevi nell'altra stanza; possiamo avere da parlare di cose che è meglio per voi non sentire.

— Gabriele, tuo nonno è tutto tremante, disse Francesco; se egli muore, non muore che di freddo; aiutami a sollevarlo col letto e tutto, e portarlo presso il focolare.

— No, no! che egli non mi tocchi! gridò il vecchio; non voglio che mi guardi in quel modo. Non lasciarlo avvicinarsi a me. Gabriele, è forse il suo spirito? ovvero è lui in persona?

Mentre Gabriele si apparecchiava a rispondergli, sentì bussare all'uscio di casa: suo padre andò ad aprire, e videro alcuni pescatori venuti dal villaggio vicino, più per curiosità che per simpatia, a prendere notizie di Francesco e di suo figlio, e sapere come si fossero salvati in quella notte tempestosa. Senza invitare nessuno ad entrare, il pescatore rispose seccamente e in poche parole alle varie domande che gli venivano fatte, e rimase tutto quel tempo ritto sulla porta della capanna. Mentre egli stava così occupato, Gabriele udì suo nonno mormorare fra sè queste parole:

— La notte scorsa che cosa è succeduto, nipote? Che cosa ho mai detto la scorsa notte? Ho detto forse che tuo padre era affogato? Vedi che sciocchezza dire che erasi affogato e poi vederlo vivo fra noi! Ma non è questo che mi cruccia; sono così debole, ho la mente che vacilla e non posso ricordare! Che cosa ho detto, Gabriele? Qualche cosa di orribile? È per questo che tremi tutto? Non è vero, non ho detto nulla; un delitto? Del sangue versato? Io non so nulla di delitti, nè di altro; io doveva aver perduto i sensi dal terrore per aver detto tali storie! La *tavola del mercante?* Non è altro che un ammasso di vecchie pietre! L'uragano, il terrore della morte di tuo padre, tutto ciò mi ha fatto delirare. Non pensare più a queste sciocchezze, Gabriele; io ora sto meglio, rideremo insieme, poi, quando sarò guarito, del tuo povero nonno che racconta storie di delitti fra sonno e veglia. Ah! povero vecchio.... la notte scorsa.... vaneggiamenti, fanciullaggini della troppa età.... ma perchè non ridi di tutto ciò? Guarda, io rido, rido, povero vecchio, che vaneggia, che....

Egli si fermò ad un tratto. Un lieve grido, in parte di terrore e in parte di angoscia, mandò quell'uomo; l'aspetto

di pungente ansietà e di imbecille allegria che aveva alterato il suo volto, mentre stava parlando a suo nipote, scomparve per sempre. Un brivido lo scosse, sospirò con pena due o tre volte, poi tutto fu finito.

Era egli morto colla menzogna sulle labbra?

Gabriele si guardò attorno, e vide che la porta della capanna era chiusa, e che suo padre era ritto, appoggiato colle spalle ad essa. Era impossibile supporre da quanto tempo egli fosse in quella attitudine, e quanto avesse udito del vaneggiamento del vecchio; ma su quella dura faccia si scorgeva un piglio sospettoso, mentre il suo sguardo andava dal cadavere a suo figlio, facendo rabbrividire Gabriele; e le prime parole che egli pronunziò, mentre si accostava al focolare, furono dette con un tale accento di voce, che dava loro un tremendo significato.

— Che cosa disse tuo nonno la scorsa notte? domandò egli.

Gabriele non rispose. Tutto quello che aveva udito, tutto quello che aveva provato, tutta l'angoscia e l'orrore che potevano ancora piombargli addosso, lo avevano sbigottito. I pericoli indicibili della sua presente posizione erano troppo tremendi per aver effetto; egli si sentiva appena in mezzo al torpore che opprimeva il suo cuore; mentre per ogni altro riguardo l'uso delle sue facoltà fisiche e morali pareva averlo abbandonato ad un tratto.

— Hai la lingua ferita, Gabriele, come il tuo braccio? disse suo padre con amaro sogghigno. Io torno a te, salvo per un miracolo, e tu non mi parli? Vorresti che fossi morto invece di quel vecchio? Egli ora non può udirti; perchè non vuoi dirmi le sciocchezze che ti ha raccontato la scorsa notte? Non vuoi? Io ti dico che parlerai.

Intanto attraversò la stanza e si pose contro l'uscio della capanna.

— Prima che uno di noi lasci la camera, tu avrai confessato tutto! Tu sai che il mio dovere verso la Chiesa mi

obbliga ad andare dal prete ad annunziargli la morte di tuo nonno. Se io lascio di compiere questo dovere, rammentati che la colpa è tutta tua! Tu mi trattieni qui, perchè io rimango finchè tu mi abbia obbedito. Capisci quello che dico, idiota che sei? Parla sul momento, o te ne pentirai per tutta la tua vita! Di nuovo ti domando cosa ti disse tuo nonno ieri sera mentre vaneggiava?

— Egli parlò di un delitto commesso da un altro e tenuto segreto da esso, rispose Gabriele lentamente e con piglio severo, e stamane negò quelle parole coll'ultimo soffio di vita che gli rimaneva; ma se ieri sera ha detto la verità....

— La verità? interruppe Francesco; e quale verità?

Non disse altro; abbassò gli occhi, poi li volse verso il cadavere. Per pochi minuti lo contemplò fissamente, ansante, e passando a più riprese la mano sulla fronte; poi guardò di nuovo suo figlio; in quel breve intervallo egli era divenuto, in apparenza, un altro uomo; l'espressione, la voce, i modi, tutto era mutato.

— Che il cielo mi perdoni! riprese, ma non posso fare a meno, anche in questo momento solenne, di ridere di me che finora ho parlato ed agito come uno sciocco! Negare le sue parole? Povero vecchio! Tutti dicevano che quando si è proprio vicino alla morte ritorna la mente sana, ed egli ne è una prova. Il fatto sta, Gabriele, che io aveva perduto il mio buon senso poco fa, e non vi è da meravigliarsi, dopo ciò che ho sopportato la notte scorsa, e ciò che ritrovo stamane a casa. Come se tu, o qualche altra persona, avesti potuto dar retta ai vaneggiamenti di un vecchio morente! (Dove è Pierina? perchè l'hai mandata via?) Io non mi meraviglio che tu conservi ancora l'aspetto un po'smarrito, e che ti senta abbattuto, perchè devi aver passato una cattiva notte, cattiva per ogni verso. E pensare che sono stato in collera teco, Gabriele, per esserti impaurito, con ragione del resto, di ciò che andava dicendo quel vecchio nel suo delirio. — Venite fuori, Pierina, venite, bisogna che presto

o tardi impariate a guardare con calma la morte. Dammi la mano, Gabriele, e non pensiamo al passato. Non vuoi? Mi serbi rancore per quello che ti ho detto poco fa? Oh! ce la intenderemo meglio al ritorno. Venite, Pierina, noi non abbiamo segreti qui.

— Dove andate? chiese Gabriele, mentre vide suo padre aprire in fretta l'uscio.

— A dire al prete che uno della sua congregazione è morto, e per far registrare la morte, rispose Francesco. Questi sono i miei doveri, e finchè non li abbia compiuti, io non prenderò alcun riposo.

Così dicendo uscì frettolosamente. Gabriele ebbe raccapriccio di sè stesso, accorgendosi che, appena suo padre avea volte le spalle, egli si sentiva l'animo più libero; per quanto i suoi pensieri fossero terribili, pure era già un bene poter pensare liberamente; la condotta di suo padre era forse quella di un innocente? Le ultime parole del vecchio, confuse ed incerte, pronunziate in presenza del figlio, potevano stare in confronto della minuta confessione che egli aveva fatta durante la notte solo col nipote? Queste erano le tremende domande che Gabriele faceva a sè stesso, e cui involontariamente gli ripugnava rispondere. E però quel dubbio, da cui pendeva in un modo o nell'altro tutto l'avvenire della sua vita, bisognava che presto o tardi si dileguasse.

Eravi forse un mezzo per far ciò? Sì, uno solo, ed era di andare subito, mentre suo padre era assente, ad esaminare il ripostiglio sotto la *tavola del mercante*. Se la confessione di suo nonno era stata fatta mentre godeva delle sue facoltà mentali, quel luogo (che Gabriele sapeva esser riparato dal vento e dalla pioggia) non era mai stato visitato dopo commesso l'omicidio, nè dal colpevole, nè dal suo involontario complice; quindi, benchè il tempo dovesse aver distrutto il cadavere, pure le ossa si dovevano ritrovare ancora per testimoniare della verità — se la verità era quella.

Facendo queste riflessioni, si fe' anche più pallido in volto e si fermò irresoluto quando già si avviava verso l'uscio; ma uno sguardo che il giovane gettò sul cadavere giacente nel letto lo rese più forte, e fu invaso tutto da una febbrile impazienza di accertarsi al più presto d'ogni cosa. Disse a Pierina che sarebbe in breve di ritorno, e che essa vegliasse il morto durante la sua assenza; e senza aspettare neppure la risposta della giovane, senza guardarsi indietro, uscì dalla capanna.

Due strade conducevano alla *tavola del mercante ;* la più lunga era quella che passava accanto agli scogli della costa, l'altra attraversava la landa. Ma quest'ultimo sentiero era lo stesso fino ad un certo tratto che conduceva al villaggio ed alla chiesa; quindi , temendo di essere veduto da suo padre, prese la via degli scogli. In un punto il cammino voltava in dentro verso terra, e girava attorno a vari monumenti druidici che erano sparsi su quella landa; quel luogo era un po' in alto , e dominava il sentiero che conduceva al villaggio fino al punto ove quello si divideva e si volgeva verso la *tavola del mercante.* Colà Gabriele scorse la figura di un uomo ritto colle spalle rivolte verso la costa.

Quell'uomo era troppo lontano per potersi riconoscere con certezza, ma pareva e poteva anche essere Francesco Sarzeau. Chiunque fosse però , sembrava incerto sulla via da prendere, perchè dapprima fece qualche passo verso il villaggio e la chiesa che si vedevano in lontananza; due volte esitò così, la seconda fermandosi più a lungo, prima che sembrasse prendere il partito di avviarsi verso il villaggio.

Gabriele allora abbandonò il sito ove aveva osservato quel-l'uomo, e continuò il suo cammino. Era forse suo padre quello che aveva veduto incerto colà ? E se era , perchè Francesco Sarzeau non si decideva a prendere la via che lo conduceva al villaggio, ove doveva andare, se non dopo di

aver tentato due volte di avviarsi dal lato opposto verso la *tavola del mercante?* Aveva egli inteso nominare il monumento druidico, quando il vecchio pronunziò al mattino le sue ultime parole? Eragli forse mancato il coraggio per andare a togliere....

Quest'ultima domanda era troppo orribile perchè Gabriele potesse rispondervi; quindi la respinse in fretta dalla mente, ed affrettò il passo.

Giunse al monumento druidico senza incontrare anima viva. Il sole spuntava allora, e i grossi nuvoloni, che erano rimasti dalla notte, correvano verso occidente; le onde tuttavia erano grosse e bianche di spuma, ma il vento furioso erasi calmato, e spirava una fresca brezza. Quando Gabriele guardò l'orizzonte e vide come si annunziasse bella la giornata, tremò pensando alla ricerca che doveva fare; la vista dell'astro brillante, che sorgeva maestosamente dal mare, contrastava orribilmente col sospetto del commesso omicidio che gli straziava il cuore; ma sapendo che egli doveva compiere quell'impresa, si fece animo ad entrare nel ripostiglio, non volendo tornare alla capanna prima che quel mistero non fosse stato in un modo o nell'altro svelato.

La *tavola del mercante* era fatta di due enormi pietre collocate dal vecchio orizzontalmente sopra tre altre pietre. Nei tempi turbolenti di più di mezzo secolo fa non si conoscevano viaggiatori che andassero per diporto in Bretagna a visitare i monumenti dei Druidi; quindi l'entratura del luogo basso e profondo che stava sotto le pietre, che d'allora in poi è spesso visitata da forestieri, era a quell'epoca quasi nascosta dagli spini e dalle piante marine. La prima occhiata che volse Gabriele a quell'intrecciata siepe lo convinse che in quel luogo da più anni almeno non era penetrato nessuno. Senza esitare un momento (perchè sentiva che il più lieve ostacolo sarebbe stato fatale alla sua risoluzione), egli passò come meglio potè in mezzo alle spine, e s'inginocchiò verso la bassa, polverosa ed irregolare entrata del ripostiglio che era sotto quelle pietre.

Il suo cuore batteva con tanta violenza, che quasi gli levava il respiro; però si sforzò a strisciare un tantino dentro la cavità, e si mise a brancolare sul terreno intorno a lui.

Egli toccò qualche cosa, qualche cosa che lo fece rabbrividire, qualche cosa che avrebbe voluto lasciar cadere, ma che strinse sempre più suo malgrado; allora tornò indietro all'aria ed alla luce; quell'oggetto che aveva in mano era forse un osso umano? No! Il terrore lo aveva ingannato: egli non aveva in mano che un pezzo di legno secco.

Vergognoso di questo disinganno, stava per gettar via quel pezzo di legno prima di rientrare nel ripostiglio, quando mutò pensiero.

Benchè quel luogo fosse un tantino rischiarato dalla luce che veniva da una o due fessure tra le pietre, la parte più interna era troppo scura per essere bene esaminata, anche quando il giorno fosse brillante. Per ciò, trasse di tasca l'esca e l'acciarino, che, come tutti i suoi compaesani, egli portava sempre seco per accendere la pipa, e provò di adoperare quel pezzo di legno per farne una specie di torcia onde illuminare fino nel canto più remoto il ripostiglio ove voleva rientrare.

Fortunatamente quel legno era rimasto così a lungo riparato dall'umidità, che prese fuoco come un pezzo di carta; quando fu bene acceso, Gabriele entrò in quella cavità e la esaminò da cima a fondo.

Egli rimase sotto quelle pietre finchè il legno acceso gli bruciava quasi la mano; allora uscì e gettò il tizzone ardente con piglio allegro e cogli occhi raggianti di gioia. Con un salto fu fuori dalle spine che aveva attraversate un momento prima con tanto terrore, con tanto sforzo, ed esclamò:

— Ora posso sposare Pierina coll'animo tranquillo: io sono figlio di un uomo onesto quanto qualunque altro in Bretagna.

Egli aveva accuratamente esaminato il ripostiglio in ogni

canto, e non vi aveva rinvenuto il più leggiero segno che colà dentro fosse mai stato deposto un cadavere.

— Io posso ora sposare Pierina coll'animo tranquillo!

Vi sono molte parti del mondo ove sembra impossibile e fuori della natura umana che un figlio, il quale sospetta il padre d'avere attentato alla vita ed alle leggi dell'ospitalità, si creda, benchè innocente, indegno di compiere il suo impegno colla sua fidanzata. Però, tra i semplici abitanti della provincia di Gabriele, questa sensibilità di coscienza non è un caso raro; per quanto le popolazioni della Bretagna fossero ignoranti e superstiziose, esse praticavano i doveri dell'ospitalità con altrettanta devozione quanto i doveri della religione nazionale. La presenza dell'ospite straniero, ricco o povero, accanto al loro focolare, era sacra; la sua salvezza era un loro speciale dovere; e i suoi averi erano sotto la loro responsabilità. Essi potevano privarsi di cibo, ma avrebbero nondimeno diviso con esso l'ultimo tozzo di pane, come l'avrebbero diviso coi loro bambini.

Ogni oltraggio all'ospitalità, virtù nata e nutrita nella popolazione, era riguardata con sommo disgusto e punita dall'esecrazione universale. Questa ignominia opprimeva la mente di Gabriele quando stava inginocchiato accanto al letto di suo nonno; il terrore di questo disonore, peggiore di ogni altro, e che egli non avrebbe potuto mai scancellare, lo aveva reso muto in faccia a Pierina, vergognoso ed atterrito tanto che si sentiva indegno di guardarla in volto; e quando il risultamento della ricerca alla *tavola del mercante* gli dimostrò che non vi era nulla che provasse il delitto narrato dal vecchio, il primo sentimento di contentezza, il trionfo di quella scoperta, fu espresso in un pensiero che aveva ispirate le sue prime parole: — Egli poteva sposare Pierina perchè era figlio di un onest'uomo.

Quando giunse alla capanna, Francesco non era ancora tornato. Pierina si meravigliò del mutamento accaduto nei modi di Gabriele; anche Pietro e le bimbe lo notarono. Il

riposo ed il caldo avevano rimesso il giovane fratello, che potè raccontargli le avventure pericolose della notte passata sul mare. Essi stavano ascoltando il racconto del ragazzo, quando Francesco finalmente ritornò. Questa volta fu Gabriele che gli porse la mano, e fece il primo passo verso una riconciliazione.

Con sua grande meraviglia suo padre si scostò da lui senza rispondergli. La tempra variabile di Francesco era evidentemente mutata durante la sua assenza. Il suo volto aveva un piglio severo e sprezzante, mentre guardava suo figlio.

— Io non stringo la mano alle persone che hanno dubitato di me, esclamò egli ad alta voce e con collera, perchè io sempre dubiterò di esse. Siete un cattivo figlio! Avete sospettato vostro padre di qualche infamia che non osate dire apertamente, senza altra prova che i vaneggiamenti di un vecchio morente e mezzo rimbambito. Non mi parlate! non voglio ascoltarvi! Un uomo innocente ed una spia stanno male assieme; andate a denunziarmi, Giuda che siete! Non mi curo nè di voi, nè del vostro segreto. Che cosa fa qui questa Pierina? Perchè non è tornata a casa sua? Il prete sta per giungere, e noi non abbiamo bisogno di stranieri in questo luogo. Riconducetela al podere, e rimanete là, se così vi piace; nessuno ha bisogno di voi qui!

Il modo con cui furono pronunciate queste parole era così sinistro e strano, e lasciava scorgere un non so che di sospettoso, che Gabriele sentì chiudersi il cuore, e quasi subito gli balenò nel pensiero questa terribile domanda: — Suo padre lo aveva egli seguito alla *tavola del mercante*?

Anche se egli avesse voluto rispondere, non ne avrebbe avuta la forza, perchè il sospetto, che rinacque per quella domanda, distrusse interamente tutte le speranze e tutte le convinzioni del mattino. La sofferenza morale prodotta da questo improvviso mutamento di tutti i suoi pensieri, fu tale che agì sul suo fisico; si sentì quasi mancare i sensi

alla presenza di suo padre, e quando Pierina con piglio smarrito si allestì in fretta per tornare a casa sua, egli la seguì senza guardare nessuno in volto, come se avesse voluto fuggire dalla sua abitazione. Non mai l'aria fresca e pura della landa gli era sembrata sì confortevole quanto quel giorno.

Mentre si avviavano verso la fattoria, egli procurò di consolare Pierina del modo aspro col quale suo padre le aveva parlato, assicurandola che essa possedeva tutto il suo affetto e che nulla al mondo avrebbe potuto scemarlo; ma non le disse altro. Egli non volle confidarle il segreto che l'opprimeva. Pierina era l'ultima persona al mondo cui avrebbe svelato la pena che gli spezzava il cuore. Appena scorsero la fattoria, Gabriele si fermò e si accommiatò da Pierina, promettendole di tornare presto a vederla; e si mostrò con lei gioviale e sereno, benchè avesse la disperazione nel cuore. Malgrado tutto ciò che la povera fanciulla potesse pensare del suo modo di procedere, egli sentiva che in quel momento non avrebbe potuto vedere il fattore e sentirlo parlare allegramente, come era suo costume, del prossimo matrimonio di Pierina.

Rimasto solo, Gabriele andò vagando a caso per la landa; i dubbi intorno all'innocenza di suo padre, che la visita al monumento druidico avevano dileguato, erano ora rinati pel linguaggio di Francesco; eragli un terribile pensiero alla mente che la ricerca del mattino, in fin dei conti, non concludeva gran cosa, e che il mistero non era ancora svelato. Che cosa significavano la violenza delle parole di suo padre ed il mutamento avvenuto in esso? Il nonno aveva egli delirato la notte, ovvero il mattino? Quanto più Gabriele si faceva queste domande, tanto meno trovava argomenti per rispondervi. Cercherebbe egli qualcuno più saggio che potesse consigliarlo? No, non mai, finchè rimaneva una probabilità che suo padre fosse innocente.

Con questi pensieri che gli torturavano la mente, giunse

alla capanna; egli stava ancora incerto innanzi all' uscio, quando lo vide aprirsi con cautela: era suo fratello Pietro che guardava fuori, e vedutolo, gli corse incontro.

— Vieni, Gabriele, oh vieni! disse il fanciullo tutto commosso, abbiamo paura di rimanere soli con nostro padre: egli ci ha battuti perchè abbiamo parlato di te!

Gabriele entrò; suo padre, che stava seduto innanzi al focolare, alzò gli occhi, e facendo un gesto sprezzante, disse a mezza voce: « Spia! » ma non rivolse la parola direttamente a suo figlio. Le ore passarono silenziose; al giorno tenne dietro la sera, ed alla sera la notte, ma Francesco non parlò mai ai suoi figliuoli. Quando fu buio del tutto, prese le sue reti, ed uscì dicendo ch'era meglio esser solo sul mare che in casa con una spia.

Al suo ritorno, l'indomani mattina, egli non era mutato; passarono i giorni, le settimane ed i mesi, e sempre, benchè con gli altri figliuoli fosse tornato come prima, rimase lo stesso col suo primogenito. Raramente, e tranne quando non poteva fare a meno, egli ruppe il suo ostinato silenzio con Gabriele. Mai non volle prenderlo seco nel battello, non volle mai rimanere solo in casa nè mangiare con lui, non volle mai che gli altri figliuoli gli parlassero del fratello loro, e non volle mai sentire da lui una parola che si riferisse a ciò che suo padre aveva detto prima di morire in quella burrascosa notte.

Il giovane si struggeva sotto l'azione di questa domestica scomunica, sotto l'influenza straziante del dubbio che mai lo abbandonava, e, più di tutto, sotto i continui rimproveri della propria coscienza, prodotti dal sentimento che egl mancava ad un solenne dovere. Ma nè i rimorsi, nè i mali trattamenti che riceveva in casa sua, nè il rincrescimento che aveva di dover mancare alla confessione come buon cattolico, poterono indurre Gabriele a svelare il segreto che lentamente consumava la sua esistenza. Egli sapeva che una volta svelato, fosse stato suo padre riconosciuto colpevole o

innocente, rimarrebbe sempre il sospetto sulla sua famiglia, ed anche su Pierina, che ne farebbe parte; e questa macchia non si scancellerebbe per tutta la loro vita. I rimproveri del mondo sono terribili anche nelle città popolose, ove molte persone che abitano nello stesso nostro casamento ci sono sconosciute; ma nelle campagne essi sono anche più terribili, dove tutti si conoscono, ove tutti parlano di noi, ove nulla si frappone fra noi e le male lingue. Gabriele non ebbe il coraggio di affrontare questa tremenda probabilità di una ignominia così spaventosa, nemmeno per servire i sacri interessi della giustizia e della verità.

CAPITOLO TERZO.

Mentre Gabriele languiva per l'afflizione che gli consumava il corpo e la mente, la Bretagna veniva colpita da una pubblica calamità che spense per un certo tempo ogni privato dolore.

Correva il tempo in cui la bufera incalzante della rivoluzione francese era giunta al suo colmo. Reggevano il potere quei capi della nuova Repubblica, dei quali l'ultima e peggior pazzia fu quella di decretare l'abolizione della religione e di rovesciare ogni simbolo esterno di essa per tutta la contrada governata. Questo decreto era già stato eseguito in Parigi e nei dintorni, ed ora i soldati della Repubblica si avviavano verso la Bretagna, comandati da uomini che si erano assunti l'incarico di sradicare la religione cristiana nell'ultimo e valido rifugio che le rimaneva ancora in Francia.

Questi capi cominciarono l'opera loro in modo degno del peggiore fra quegli uomini che loro ne avevano dato l'in-

carico. Essi spogliarono chiese, demolirono cappelle, rovesciarono le croci lungo le strade, fra i campi, dovunque le trovarono; la terribile ghigliottina divorò vite umane ne' villaggi di Bretagna, come ne aveva divorato nelle strade di Parigi; la spada ed il fucile fecero man bassa sul popolo, anche sulle donne e sui fanciulli inginocchiati a pregare; i preti erano inseguiti notte e giorno da un nascondiglio all'altro, ed erano uccisi appena scoperti; ogni sorta di atrocità furono commesse in tutto il paese, ma la religione cristiana si estendeva sempre più potente, e rinasceva ognora più vigorosa sotto i piedi degli scellerati che cercavano di abbatterla. In ogni dove il popolo rimaneva fedele alla sua credenza; gl' inviati della Repubblica erano stati incaricati di fare della Bretagna una contrada di apostati, e, malgrado tutto, non fecero altro che una contrada di martiri.

Mentre vigeva questo terribile stato di cose, una sera Gabriele rimase un po' più tardi del solito nella fattoria del padre di Pierina. Egli passava allora la maggior parte del suo tempo al podere, che era il suo rifugio, non potendo rimanere in quel luogo di dolore, di silenzio, di segreta vergogna che una volta egli chiamava *la sua casa.*

Aveva appena dato la buona notte a Pierina e stava per aprir l'uscio ed andarsene, quando il padre di lei lo fermò, pregandolo di sedere dall'altro lato del focolare.

— Lasciateci, mia cara, disse il vecchio a sua figlia. Debbo parlare a Gabriele; va nella stanza vicina da tua madre.

Le parole che papà Bonau, che così era chiamato dai suoi vicini, stava ora per dire al giovane in confidenza dovevano essere causa di avvenimenti inaspettati. Dopo aver parlato a Gabriele della alterazione avvenuta nei modi e nell'aspetto di lui, il vecchio gli chiese con piglio addolorato se egli conservasse ancora il suo affetto antico per Pierina. Avendo il giovane risposto con impeto affermativamente, Bonau prese a ragionare sullo stato delle cose pubbliche nel suo distretto, della persecuzione che durava ancora e della pos-

sibile conseguenza che egli un giorno o l'altro dovesse soffrire e forse anche morire, come tanti altri suoi concittadini, in difesa della sua religione. Se ciò accadesse, egli compierebbe di buon grado questo sagrifizio, ma Pierina rimarrebbe senza protettore, a meno che il suo fidanzato le mantenesse la parola data, e divenisse, senza metter tempo in mezzo, suo legittimo difensore:

— Se mi assicurate che voi farete questo, conchiuse il vecchio, io mi rassegnerò al mio destino, sapendo che se muoio lascio Pierina affidata a voi.

Gabriele promise con tutto il cuore di sposare Pierina, e si accommiatò da papà Bonau, che salutando gli disse:

— Venite domani: allora saprò forse qualche cosa di più e potrò fissare il giorno pel vostro matrimonio con Pierina.

Perchè Gabriele rimase incerto, ritto sul limitare della porta, guardando dietro a papà Bonau, sembrando volergli dire qualche cosa, eppure senza poter pronunziare una sola parola? Perchè, dopo di essere uscito ed aver fatto un tratto di cammino, si voltò in fretta verso la casuccia del contadino, e, giunto alla porta, rimase un tantino irresoluto, poi ritornò indietro, sospirando affannosamente, dirigendosi di nuovo verso casa sua? Perchè il tormento del suo orribile segreto era divenuto sempre più duro da sopportare dopo aver data la promessa richiesta; perchè, mentre un forte impulso lo spingeva a dire francamente al padre della giovane, la quale stava per divenire sua legittima moglie, il dubbio che lo dilaniava, una potenza passiva e più forte arrestava sulle sue labbra quella tremenda confessione. Reso sempre più desolato dalla sua situazione, Gabriele decise che, giunto a casa, egli prenderebbe la via più disperata e direbbe tutto a suo padre. Ma questo supremo incontro tra padre e figlio non doveva seguire. Quando egli giunse alla capanna, Francesco era assente; egli aveva detto a' suoi ragazzi che non sarebbe tornato a casa fino all'indomani a mezzogiorno.

Il mattino dopo, di buon'ora, Gabriele tornò alla fattoria, come era stato d'accordo; spinto dal suo amore per Pierina e confidente ciecamente nella debole speranza (che malgrado il suo cuore e la sua coscienza, egli tuttavia si sforzava di nutrire) che suo padre potesse essere innocente, egli si conservò, almeno in apparenza, sereno e tranquillo.

— Se io dico il mio segreto al padre di Pierina, posso disturbare la fiducia che ha nella futura sicurezza della figliuola, di cui ora sarò l'unico appoggio.

Questo pensava Gabriele, quando stringeva la mano di papà Bonau, aspettando con impazienza ciò che egli avesse a dirgli.

— Abbiamo un momento di tregua, Gabriele, disse il vecchio. Abbiamo avuto la notizia che i devastatori delle nostre chiese si sono fermati in istrada per novelle ricevute da un altro distretto. Questo intervallo di pace e di sicurezza non durerà molto, ma intanto dobbiamo trar profitto di esso finchè possiamo; il mio nome è sulla nota dei denunciati. Se i soldati della Repubblica mi trovano qui!... Ma ora non si tratta di ciò, parliamo di voi e di Pierina; questa sera il vostro matrimonio sarà celebrato con tutti i riti della nostra religione, e la benedizione sarà pronunciata dalle labbra di un prete. Questa sera dunque, Gabriele, diverrete marito e protettore di Pierina. Ascoltatemi con attenzione e saprete come ciò può essere.

Quanto segue fu in sostanza ciò che Gabriele intese da papà Bonau.

Non molto prima che le persecuzioni cominciassero in Bretagna, un prete conosciuto generalmente col nome di padre Paolo, era stato nominato parroco in uno dei distretti settentrionali di quella provincia. Egli compiè i doveri del suo stato in tal modo, che si acquistò in breve l'affetto e la fiducia dei suoi parrocchiani, e si parlò di lui con rispetto anche nei paesi lontani dal luogo ove risiedeva. Tuttavia la sua rinomanza non fu grande finchè non cominciarono le

distruzioni e lo spargimento di sangue, perchè allora fu conosciuto per tutta quanta la Bretagna.

Dal primo giorno che cominciarono quelle lotte dolorose, il nome del padre Paolo fu il nome di riunione dei contadini dispersi ed inseguiti; egli era il solo sostegno contro gli oppressori, il loro esempio nel pericolo, il loro ultimo consolatore nell'ora della morte. Ovunque il saccheggio e l'omicidio erano più crudeli, ovunque la caccia e la rovina facevano più stragi, compariva il coraggioso prete per compiere i più sacri doveri sfidando ogni pericolo.

La sua vita salva per miracolo, la sua apparizione straordinaria nei luoghi ove non si sarebbe mai creduto di vederlo, erano considerate dalle classi più povere con un superstizioso rispetto. Quando il padre Paolo compariva, col suo vestito nero, col suo volto sereno, e col crocifisso d'avorio ch'egli sempre portava in mano, il popolo gli faceva riverenza come ad un essere più che mortale, e si venne perfino a credere che egli solo, senza aiuto, avrebbe potuto difendere con buon successo la religione contro le armi della Repubblica. Ma la loro ingenua fede nel potere del prete e nei suoi mezzi di resistenza fu in breve distrutta. Un mattino, dopo aver celebrato il servizio divino in una chiesa diroccata, e dopo aver salva la vita per miracolo da quelli che lo inseguivano, il prete scomparve. Si fecero ricerche segrete per ogni dove, ma non se ne sentì più novella.

Molti giorni passarono, e i desolati contadini lo credettero morto; quando alcuni pescatori della costa settentrionale osservarono un bastimento di poca portata, che faceva segnali verso la spiaggia. Essi misero i loro battelli in mare, e giungendo sul ponte del legno, videro innanzi a loro la ben nota figura del padre Paolo.

Il prete era tornato ed aveva fondato il nuovo altare sul ponte di un bastimento! Scacciata dalla faccia della terra, la loro chiesa non era distrutta, perchè Paolo le aveva cercato un rifugio sul mare; quindi i loro bambini sarebbero ancora

battezzati, le loro figliuole e i loro figliuoli potrebbero sposarsi, ed i funerali dei loro morti sarebbero sempre celebrati sotto l'egida dell'antica religione per la quale avevano tanto sofferto.

Per tutto il tempo in cui durò ancora la persecuzione, non fu più interrotto il servizio a bordo del bastimento. Per mezzo di un sistema di segnali i contadini e i pescatori avvertivano alla spiaggia i congiunti, che avevano sul mare dei luoghi ove avrebbero potuto avvicinarsi alla costa senza rischio. Il mattino in cui Gabriele andò alla fattoria, questi aveva diretto il bastimento verso l'estrema punta della penisola di Quiberon. La popolazione del distretto stava preparata onde mettere i battelli in mare per andare a bordo del bastimento che doveva giungere alla sera; alla fine del servizio divino papà Bonau annunziò che il matrimonio della sua figlia con Gabriele avrebbe luogo.

Essi rimasero al podere aspettando, e quando verso il tramonto fu segnalato dalle scolte il naviglio, papà Bonau e sua moglie seguiti da Gabriele e da Pierina si avviarono alla spiaggia, ove trovarono tutta la popolazione, meno Francesco Sarzeau, raccolta e pronta ad imbarcarsi; anche il fratello e la sorelle di Gabriele erano cogli altri.

Era la più bella sera che si potesse immaginare; non una nuvola macchiava il firmamento, non una crespa sulla tranquilla superficie del mare. I bambini erano stati lasciati a loro piacimento sulla spiaggia, e le madri li guardavano trastullarsi in riva al mare, perchè le onde del grande oceano erano come se fossero tramutate nelle acque di un lago. Lento, quasi impercettibile, era l'avvicinarsi del naviglio; una molle brezza bastava a mala pena a spingerlo, ed esso si accostava dolcemente alla costa per mezzo della marea montante, mentre le sole vele pendevano inerti contro gli alberi.

La luna e le stelle splendevano già brillanti prima che il bastimento gettasse l'àncora. Allora il suono d'una campana

venne solennemente a risuonare sulla spiaggia, e subito da ogni seno della costa, per quanto giungeva l'occhio, si videro staccarsi le barchette dei pescatori e dirigersi verso i pescatori.

Mentre i battelli stavano accostandosi al bastimento si era allestito un altare sul ponte, e le candele accese mandavano una luce smorta e rossigna che contrastava coi raggi della luna. Due preti rivestiti degli abiti sacerdotali stavano aspettando il momento opportuno per cominciare il servizio divino, mentre un terzo prete, rivestito al solito modo, stava ritto in mezzo alle persone che salivano sulla nave, dirigendo a ciascuno qualche parola man mano che gli si facevano vicine; quelli che non lo avevano mai veduto si accorgevano, dal noto crocifisso di avorio che teneva in mano, essere essi ricevuti dal padre Paolo. Gabriele guardò quell'uomo che egli vedeva per la prima volta con un misto di meraviglia e di rispetto, scorgendo che il capo dei cristiani della Bretagna sembrava poco più vecchio di lui medesimo.

L'espressione di quel volto pallido e sereno era così dolce e gentile che i fanciulli, i quali appena potevano sostenersi in piedi, si volgevano verso di lui tirandolo per i lembi della sua nera sottana, mentre i suoi occhi azzurri riposavano su loro con piglio sereno ed affettuoso. Nessuno avrebbe mai potuto supporre, guardando il padre Paolo, che egli avesse incontrati mortali pericoli, se non ne avesse fatto fede una larga cicatrice ancora fresca che gli attraversava la fronte. Egli aveva avuta questa ferita mentre stava inginocchiato innanzi all'altare dell'ultima chiesa che in Bretagna era sfuggita al saccheggio; egli sarebbe morto colà, se alcuni contadini che stavano pregando con lui, sebbene disarmati, slanciatisi come tigri sopra i soldati, col sacrifizio delle loro vite non avessero salvata quella del loro sacerdote. A bordo di quel bastimento non vi era un uomo che in circostanze eguali avrebbe esitato un momento a sacrificare la propria vita per salvare il padre Paolo.

Cominciarono gli uffizi divini.

Possiamo noi immaginare, anche riportandoci col pensiero ai tempi in cui i primi cristiani si raccoglievano ad orare nelle caverne, uno spettacolo in sè stesso più nobile e per le circostanze più sublime di quello che allora si presentava al riguardante?

Qui non pompa artificiale, non isplendida profusione di ornamenti, non la grandezza che accompagna le opere dell'uomo. Intorno a questa chiesa si estendeva la silenziosa ed imponente maestà del mare tranquillo. Il tetto di questa cattedrale era l'immenso firmamento, la luna purissima era la sola sua lampada, e le innumerevoli stelle l'unico suo ornamento. Qui non si udivano prezzolati cantori, nè si trovavano ricchi sacerdoti, nè curiosi osservatori, nè sfaccendati amatori dei dolci suoni. Questa riunione e coloro che l'avevano raccolta erano ugualmente poveri, tutti ugualmente perseguitati, tutti del pari concordi nella preghiera, con danno dei loro interessi mondani e con pericolo imminente della vita. Quanto dolcemente splendeva la luna sull'altare e sulle genti raccolte innanzi ad esso! Con quanta solennità le profonde armonie dei salmi penitenziali che essi cantavano si univano al poco suono della brezza notturna sibilante nell'alberature del bastimento! Quanto soavemente il quieto mormorio di tante voci unite per rispondere, ora moriva, ora lentamente risorgeva!... Qual notte misteriosa!

Di tutti i membri di quella riunione, giovani o vecchi, uno solo non sentiva l'azione consolante e benefica di quell'imponente ufficio: questi era Gabriele. Durante tutto quel giorno la sua coscienza lo aveva rimproverato; sovente, mentre era sulla spiaggia, aveva rivolto altrove la faccia dal padre di Pierina per una segreta vergogna. Invano, dopo essere salito sul ponte, aveva egli tentato di fissare il padre Paolo negli occhi colla franchezza e l'affetto di tutti gli altri. Il peso del segreto parevagli troppo grave da sopportare in faccia a quel prete; eppure, malgrado tutto ciò, egli

taceva ancora! Ma quando s'inginocchiò con tutta l'adunanza e vide Pierina al suo fianco, quando sentì la calma di quella notte solenne e del mare tranquillo scendergli nell'anima, quando il suono delle prime preghiere parlò al suo cuore misterioso e spirituale linguaggio, allora la rimembranza della confessione negletta, e il terrore di ricevere un sacramento, che sapeva gli sarebbe stato offerto, furon sì forti, che egli non resistette più oltre; la coscienza di sentirsi indegno della fiducia che un tempo si meritava della donna che gli stava accanto, lo comprese di una somma vergogna; la sua passiva complicità ad un delitto, che egli avrebbe potuto svelare, gli parve un sacrilegio che non avrebbe potuto più essere perdonato. Le lagrime gli cadevano sul volto, benchè facesse di tutto per trattenerle, i singhiozzi suoi scoppiavano, quantunque tentasse soffocarli. Egli sapeva che altre persone oltre Pierina lo guardavano con meraviglia e sgomento; ma Gabriele non potè vincersi, nè muoversi dal suo posto, nè alzare gli occhi, finchè sentì una mano toccargli la spalla. Quel tocco, per quanto fosse leggiero, lo scosse da capo a piedi; egli alzò lo sguardo, e vide padre Paolo ritto accanto a lui.

Facendogli segno di seguirlo, il prete disse agli altri di non interrompere le loro preghiere; trasse Gabriele in disparte, poi si fermò un momento a riflettere; quindi, facendogli nuovamente segno di seguirlo, lo condusse nella camera del bastimento, e chiuse con cura la porta.

— Voi avete qualcosa che vi cruccia, disse il prete semplicemente e con dolcezza, prendendo per mano il giovane. Io posso sollevarvi se mi dite di che si tratta.

Quando Gabriele udì queste parole, e vide, al lume di una lampada che ardeva innanzi ad una croce, la dolce melanconica espressione del volto del prete, gli parve che il peso da cui da tanto tempo aveva il cuore oppresso si fosse dileguato al tocco della mano del padre Paolo. Il terrore di divulgare il suo fatale sospetto e il suo fatale segreto era

scomparso, e per la prima volta egli ripetè ad un altro orecchio, mentre il suono delle preci si faceva più solenne sul ponte, la confessione del suo nonno moribondo, quasi parola per parola, come l'aveva udita nella capanna la notte della burrasca.

Una volta sola il padre Paolo interruppe il racconto che gli era fatto sotto voce Gabriele aveva appena ripetuto le prime parole del vecchio, quando il prete gli richiese, con voce commossa e premurosa, il suo nome e il luogo di sua dimora.

Dopo che ebbe ottenuto la risposta, il volto sereno del padre Paolo si scompose per un momento, ma poco dopo riprese la sua calma; chinò il capo, chiuse le mani, ed alzandole in atto di silenziosa preghiera, fissò lo sguardo sulla croce, e durante tutta la narrazione di Gabriele non distolse da quella gli sguardi. Ma quando Gabriele gli descrisse la sua ricerca alla *tavola del mercante*, e gli parlò della condotta di suo padre verso di lui da quel giorno in poi, e chiese al prete se egli potesse ancora, malgrado le apparenze, aver ragione di dubitare del delitto di suo padre, allora il sacerdote si voltò e gli disse con piglio amorevole:

— Ricomponetevi e guardatemi; io posso togliervi ogni dubbio, Gabriele: vostro padre fu colpevole nell'intenzione e nel fatto; ma la vittima del suo delitto vive ancora. Io posso darvene una sicura prova.

Il cuore di Gabriele si serrò a queste parole; un gelo lo invase tutto vedendo il padre Paolo sbottonarsi il collare della sua veste.

In quell'istante la congregazione che cantava sul ponte si tacque, e allora il subitaneo ed imponente silenzio fu rotto dalla fioca voce di qualcuno che pregava. Lentamente e con mano tremante il prete si tolse la benda che aveva intorno al collo, si fermò un momento, diede un sospiro, e additò a Gabriele una profonda cicatrice che si vedeva da un lato del collo. Mentre stava per parlare, il campanello sul ponte

suonò: era il segno dell'Elevazione. Gabriele sentì un braccio che lo guidava ad inginocchiarsi innanzi alla croce e lo sosteneva mentre barcollava; per un momento egli ebbe ancora la coscienza di sè, sentì che il campanello aveva cessato di suonare e che era succeduto un silenzio mortale, che il padre Paolo era inginocchiato accanto ad esso, poi perdè i sensi e non seppe più nulla.

Quando rinvenne, Gabriele era sempre nella *cabina*; l'uomo che suo padre aveva tentato di uccidere stava chinato sopra di lui, spruzzandogli il volto con acqua fresca, e le voci soavi delle donne e dei fanciulli si univano a quelle più gravi degli uomini cantando l'*Agnus Dei.*

— Guardatemi e non abbiate timore, Gabriele, disse il prete; non desidero vendicarmi delle ingiurie, non faccio ricadere sul figlio i delitti del padre. Alzate la testa ed ascoltate! Ho da dirvi strane cose, e debbo compiere una sacra missione prima di domani mattina, e voi dovete servirmi di guida.

Gabriele tentò d'inginocchiarsi innanzi ad esso per baciargli la mano, ma padre Paolo glielo impedì, ed additandogli la croce, gli disse:

— Inginocchiatevi innanzi a quella, non innanzi a me, non innanzi ad un mortale vostro pari e vostro amico, perchè io sono vostro amico, Gabriele; sono persuaso che la misericordia di Dio ha ordinato questo incontro. Ed ora ascoltatemi, continuò il prete con piglio sì dolce e fraterno che andò al cuore del giovane. L'ufficio divino sta per finire; ciò che debbo dirvi, lo dirò brevemente, perchè la gita che devo fare, e nella quale voi mi guiderete, deve essere compiuta prima dell'alba. Sedetevi innanzi a me ed ascoltate ciò che ho da dirvi.

Gabriele obbedì, e il prete cominciò con queste parole:

— Io credo che la confessione fattavi dal vostro vecchio avo sia verissima in ogni suo particolare. La sera di cui vi parlo, io mi presentai alla capanna, come egli disse, doman-

dando ricovero per la notte: a quel tempo io aveva molto studiato per la carriera alla quale mi vedete rivolto; e per compiere i miei studii e per diletto avevo risolto di fare a piedi il giro della Bretagna, occupando così piacevolmente il tempo di ozio che mi rimaneva ancora prima di abbracciare del tutto lo stato ecclesiastico. Quando mi accostai a vostro padre io aveva smarrita la strada e stava da parecchie ore camminando, quindi fui contentissimo di poter trovare ove riposarmi nella notte. È inutile che io vi affligga raccontandovi gli avvenimenti che ebbero luogo durante la mia dimora sotto il tetto di vostro padre. Non ho nessuna memoria di ciò che accadde dopo che mi addormentai vicino al fuoco, finchè ripresi i sensi nel luogo che voi chiamate la *tavola del mercante*.

« La mia prima sensazione fu quella di essere stato portato all'aria fresca: quando apersi gli occhi vidi le grosse pietre druidiche sollevarsi accanto a me e due uomini che mi frugavano le saccoccie. Non trovarono in quelle nulla di buono, e stavano per lasciarmi giacente, quando raccolsi quel po' di forza che mi rimaneva ancora per cercare di commuoverli a compassione per me. Io era allora abbastanza agiato per poter offrire loro un ricco compenso (che essi ricevettero in seguito) se mi avessero portato in qualche luogo ove avessi potuto avere assistenza e ricovero. Credo che dal mio accento e dal mio linguaggio, e forse anche dalla biancheria che io portava, e che essi accuratamente osservarono, quegli uomini giudicarono che io appartenessi ad una classe agiata della società, malgrado i miei abiti modestissimi, e che quindi avrei potuto mantener loro la mia promessa. Sentii l'uno di essi dire all'altro « Arrischiamoci ad aiutarlo; » ed allora mi presero sulle braccia, mi portarono in una barchetta alla spiaggia e vogarono verso un bastimento che stava all'àncora. Il giorno seguente mi sbarcarono a Paimbeuf, ove trovai l'assistenza di cui avevo bisogno.

« Obbligati come erano quegli uomini a fidarsi di me e darmi le indicazioni necessarie per far giungere fino ad essi la ricompensa promessa, seppi che erano contrabbandieri, e che usavano servirsi di quella cavità ove io era stato deposto per nascondere le loro mercanzie e le lettere di avviso dei loro complici. Questa fu la ragione per cui mi trovarono colà; quanto poi alla mia ferita, il chirurgo il quale mi curava mi disse non esservi mancato che qualche linea perchè io fossi ferito mortalmente, e che l'aria fredda della notte, avendo raggrumato il sangue, fu causa della mia salvezza. Infine, dopo una lunga malattia mi riebbi, tornai a Parigi e ricevetti gli ordini sacri. La volontà dei miei superiori fu che io compissi i primi doveri del mio nuovo stato nella grande città, ma era mio ardente desiderio essere parroco nella vostra provincia; v'immaginate voi il perchè, o Gabriele?

La risposta a questa domanda era nel cuore di Gabriele, ma egli si sentiva troppo commosso per poter dir sillaba.

— Vi dirò dunque quale era il mio pensiero, riprese padre Paolo. Prima di tutto, dovete sapere che mi astenni dal dire a chicchessia ove era stato attentato alla mia vita; conservai il segreto cogli uomini che mi salvarono, col chirurgo, anche coi miei stessi amici. Il pensiero che mi induceva a ciò fare era tutto cristiano; credo che il mio desiderio facendomi prete era stato di rendermi degno, coll'aiuto di Dio, della sacra vocazione a cui mi destinavo. Ma il modo miracoloso col quale sfuggii da una certa morte fece sul mio animo una forte impressione, che diede uno scopo più alto a questa vocazione, scopo cui d'allora in poi ho sempre mirato e che spero raggiungere. Mentre stavo giacente in letto nei primi giorni della convalescenza, esaminando l'animo mio e considerando quale sarebbe stato il mio dovere verso vostro padre, e come avrei dovuto agire con lui quando fossi guarito del tutto, mi venne nella mente un pensiero che mi confortò e mi tolse ogni dubbio: io dissi quindi a me

stesso: Fra pochi giorni sarò un ministro di Dio; se sono degno della mia vocazione, il mio primo desiderio verso questo uomo che ha tentato di uccidermi non sarà di sapere che è stato preso dalla giustizia umana, ma bensì di vederlo pentito di cuore, facendo ammenda del delitto commesso. Il mio dovere è di ridurlo a un tale pentimento; se egli si rifiuterà e si rivolterà contro di me perchè gli ho perdonato, sarà sempre tempo di denunziarlo come assassino. Certo sarà un'opera meritoria se al principio della mia carriera riesco a salvare un uomo che mi ha offeso sì crudelmente. Fu per questo motivo, Gabriele, che non dissi nulla dell'accaduto e supplicai i miei superiori per essere mandato in Bretagna. Ma ciò, come vi dissi, non seguì subito, e quando il mio desiderio venne soddisfatto, fui mandato in una regione assai lontana. La persecuzione che ora soffriamo ancora scoppiò dopo non molto, quindi ogni mio progetto fu mutato, e dovetti cedere alle circostanze. Ma in mezzo al dolore ed ai patimenti, al pericolo ed allo spargimento di sangue, eccomi ora giunto dopo tanto tempo a compiere quel proposito che mi era prefisso entrando nello stato ecclesiastico. Gabriele, quando l'ufficio divino sarà terminato e la radunanza sciolta, mi guiderete alla capanna di vostro padre.

Mentre Gabriele stava per rispondergli, il prete colla mano gli fece segno di tacere: l'ufficio era terminato, e mentre stavano salendo la scala, incontrarono papà Bonau. Il vecchio guardò con piglio sospettoso il suo futuro genero mentre susurrava qualche parola all'orecchio del prete. Padre Paolo ascoltò con attenzione, rispose sotto voce, e voltandosi quindi verso Gabriele, gli disse:

— Mi hanno chiesto se vi fosse qualche impedimento pel vostro matrimonio, ed ho risposto che non ve ne è alcuno. Quello che mi avete detto è sotto il suggello della confessione ed è un segreto fra noi due. Rammentatevelo, e non dimenticate nello stesso tempo il servizio che questa notte

dovete rendermi. Dov'è Pierina Bonau? disse il prete ad alta voce guardandosi attorno.

Pierina si avanzò; padre Paolo le prese la mano e la mise in quella di Gabriele.

— Conducetela all'altare, continuò egli, ed aspettatemi colà.

Un'ora dopo i battelli si erano allontanati dal bastimento, la radunanza si era dispersa per la campagna, ma la nave era sempre ancorata. Quelli che erano rimasti di guardia vigilavano, con attenzione maggiore del solito, la spiaggia, sapendo che padre Paolo si era arrischiato a scendere a terra col pericolo d'incontrare soldati della Repubblica: un battello stava pronto per riportarlo a bordo; metà della ciurma stava in guardia, armata sui luoghi più alti della costa. Essi avrebbero voluto seguire il prete fino al luogo del suo destino, ma egli lo proibì, e lasciatili ad un tratto, si avviò in fretta col giovane che gli era solo compagno.

Gabriele aveva affidato suo fratello e le sue sorelline a Pierina; essi dovevano passare al podere colla novella sposa e il padre e la madre di lui. Così aveva desiderato padre Paolo. Quando Gabriele e il prete furono soli sul sentiero che conduceva alla capanna del pescatore, questi non disse una parola lungo il cammino, non guardò nè a destra nè a sinistra, ma tenne solo stretto sul petto il suo crocifisso d'avorio. Infine essi giunsero alla porta.

— Bussate, susurrò padre Paolo a Gabriele, e poi aspettatemi qui.

La porta fu aperta. In una bella sera illuminata dalla luna, molti anni prima, Francesco Sarzeau era rimasto ritto su limitare di essa alcuni momenti con un corpo esangue nelle braccia. In una bella e serena notte egli ora si trovava nuovamente in faccia all'uomo cui aveva tentato di uccidere, ed ora senza riconoscerlo.

Padre Paolo si avanzò un tantino in modo che la luna cadesse bene sul suo volto, e si tolse il cappello.

Francesco Sarzeau lo guardò, si scosse, fece un passo indietro, poi rimase muto ed immobile, mentre ogni traccia di una espressione qualunque svanì affatto dal suo volto. Allora la voce chiara e tranquilla del prete ruppe dolcemente il silenzio mortale.

— Io porto un messaggio di pace e di perdono per parte di un ospite dei tempi passati, disse mostrando, mentre parlava, il luogo del collo ove era stato ferito.

Per un momento Gabriele vide suo padre tremare violentemente da capo a piedi, poi le sue membra si irrigidirono come se fosse stato colpito da catalessia. Le sue labbra si scostarono, senza tremito alcuno, i suoi occhi si fecero fissi ed immobili; il dolce chiaror della luna sembra orribile e spaventoso sulla faccia fatta deforme da un terrore soprannaturale! Gabriele, atterrito, volse altrove lo sguardo. Sentì padre Paolo che gli diceva: « Aspettatemi finchè torno; » poi vi fu un momento di silenzio, poi udì un sordo gemito che pareva articolare il nome di Dio, un suono che somigliava alla voce di suo padre, che non pareva una voce umana, e poi intese il rumore dell'uscio che si chiuse. Egli allora si volse e si trovò solo in faccia alla capanna.

Una volta, dopo un certo tempo, il giovane si accostò alla finestra.

Egli vide allora la mano del prete che sosteneva in alto il crocifisso, ma non volle guardare ancora perchè aveva inteso parole che lo fecero tornare al posto di prima. Rimase colà finchè udì il rumore di un corpo che cadeva; si avanzò di nuovo verso l'uscio, sentì la voce del padre Paolo che pregava, ascoltò per parecchi minuti, poi udì un'altra voce che si univa a quella del prete, interrotta di tanto in tanto da singhiozzi e da lamenti. Ancora una volta si scostò dalla capanna ed aspettò per un tempo lungo, lungo tanto, che uno degli uomini che erano in vedetta venne verso di esso per la lunga assenza del prete; Gabriele gli fece segno colla mano di tornarsene, e si avviò di nuovo alla capanna.

Finalmente dopo un po' di tempo l'uscio di questa si aperse, e padre Paolo comparve tenendo per mano Francesco Sarzeau.

Il pescatore stava cogli occhi bassi innanzi al suo figliuolo; le lagrime gli bagnavano le guance, e seguiva con piglio umile il prete che lo conduceva per mano come un bambino, ascoltando con rispetto tutto quello che egli diceva.

— Gabriele, disse il padre Paolo con voce tremante; Gabriele, Iddio mi ha concesso il favore di compiere il mio desiderio; questo è tutto quello che dovete e che bramate sapere, spero, di ciò che è avvenuto nella capanna mentre che eravate fuori aspettandomi. Quello che sto per dirvi è per espressa volontà di vostro padre; egli desidera che voi apprendiate come vi tenne dietro da lontano il giorno della ricerca alla *tavola del mercante*, come egli pure si accorse che niuna traccia rimaneva colà del suo delitto. Questo basterà per spiegarvi la sua condotta d'allora in poi. Io debbo ora dirvi, col permesso di vostro padre, che egli mi ha promesso e promette a voi nuovamente un sincero pentimento e la seguente ammenda. Quando sarà finita la persecuzione contro la nostra religione, e vi assicuro che non durerà più a lungo, egli sarà per dedicare la sua vita, la sua forza, i suoi guadagni a riedificare e ristaurare le croci che sorgevano nelle strade di campagna, e che sono state abbattute nella sua nativa provincia, e di fare del bene, se ciò gli è possibile. Ecco tutto ciò che io doveva dirvi; ora non mi resta che prendere commiato da voi, portando meco la dolce rimembranza di aver messo la pace fra un padre e suo figlio. Possa Iddio benedirvi e farvi felice, Gabriele; possa Iddio accettare il pentimento di vostro padre, e benedirlo anche nella sua vita futura.

Egli prese loro le mani, le strinse con affetto nelle sue, poi li lasciò e si avviò frettoloso giù pel sentiero che lo conduceva alla spiaggia. Gabriele non osava ancora parlare, ma alzò un braccio e lo pose dolcemente intorno al collo

del padre. Ambedue stettero in quella posizione un certo tempo immobili senza parlare, guardando il mare cogli occhi pregni di lagrime. Videro il battello che si allontanava nella striscia luminosa impressa dalla luna sull'acqua, lo videro accostarsi al vascello, videro le vele spiegate, e seguirono collo sguardo il lento corso di quello, finchè scomparve dietro un promontorio.

Dopo ciò si avviarono assieme verso la capanna. Quegli uomini allora non lo sapevano, ma era l'ultima volta che in questo mondo vedevano padre Paolo.

CAPITOLO QUARTO.

Gli avvenimenti predetti dal buon prete si verificarono molto più presto di quello che si sarebbe creduto. Un nuovo governo reggeva i destini della Francia, e la persecuzione era cessata in Bretagna.

Fra le altre proposte che furono allora presentate al Parlamento, vi fu anche quella di riedificare le croci che erano state distrutte in tutte le vie della campagna.

Tuttavia si trovò dopo un'inchiesta, che queste croci sommavano a parecchie migliaia, che la spesa sola del legno necessario per rifarle ascendeva a tal somma di denaro, che la nazione, in quel tempo impoverita, non avrebbe potuto assumersi.

Mentre questo progetto stava discutendosi per essere in seguito respinto, un uomo aveva intrapreso l'opera che aveva spaventato il governo. Quando Gabriele abbandonò la capanna conducendo seco il fratello e le osrelle a vivere al podere della moglie, Francesco Sarzeau l'abbandonò esso pure

per eseguire la promessa fatta al padre Paolo. Per molti e molti mesi egli lavorò al suo còmpito, facendo tutto quel bene che poteva, aiutando con bontà e con vera carità tutti quelli che egli poteva servire. Per ristaurare una sola croce camminava molte miglia, si stancava in durissimi lavori, si umiliava perfino a chiedere l'elemosina di un pezzo di legno. Nessuno lo udì mai lagnarsi, nessuno lo vide mai annoiato del suo lavoro. La crosta di pane e il bicchier d'acqua che egli raccoglieva dai contadini, il riposo che prendeva in un fenile o sotto una tettoia, bastavano a contentarlo. Fra il popolo che lo osservava in questa sua perseveranza cominciò a nascere la credenza che la sua vita sarebbe stata miracolosamente conservata finchè egli avesse compiuta la sua intrapresa da un capo all'altro della Bretagna. Ma questo non doveva essere.

Una sera di autunno Francesco fu veduto come al solito intento silenziosamente al suo lavoro, piantando una croce nel luogo ove era stata abbattuta nei tempi dei torbidi. Il mattino dopo egli fu trovato morto ai piedi del sacro simbolo che aveva riedificato colle sue mani durante la notte. Fu sepolto colà ove era caduto, e il prete che benedisse la fossa permise a Gabriele l'incidere l'epitaffio del padre nel segno della croce. Il giovane mise solo le iniziali del nome di Francesco, seguito da questa iscrizione: *Pregate pel riposo dell'anima sua; egli morì penitente e facendo opere buone.*

Una volta sola Gabriele ebbe nuove del padre Paolo. Il buon sacerdote mostrava, scrivendo al podere, che non aveva dimenticato le persone che gli dovevano la loro felicità. La lettera era datata da Roma; padre Paolo diceva che i servizi da lui resi alla Chiesa in Bretagna gli avevano ottenuto un ufficio ancora più glorioso di quello che gli'era stato affidato. Egli era stato messo alla testa di una missione che doveva in breve partire per condursi in terre lontane a predicare la fede cristiana. Padre Paolo scriveva che per dare un saluto ai suoi amici, prima di lasciarli per sempre, perchè

sapeva benissimo che non sarebbe riuscito nella sua opera che col sacrificio della vita, egli mandava la sua benedizione a Francesco Sarzeau, a Gabriele ed alla sua famiglia, e mandava loro il suo ultimo addio.

Nella lettera vi era un proscritto indirizzato a Pierina, e che sovente essa leggeva cogli occhi pieni di lagrime. Il prete diceva che se avesse avuto dei bambini, insegnasse loro a pregare per lui, onde la benedizione del cielo seguisse il padre Paolo nelle sue imprese.

La raccomandazione del prete non fu mai dimenticata. Quando Pierina insegnava al suo primogenito la prima preghiera, la creaturina terminava sempre le sue orazioni, inginocchiata innanzi a sua madre, con queste semplici parole: « Iddio benedica il padre Paolo. »

Con queste parole la monaca terminò il suo racconto. Poi si volse a me mostrandomi la croce di legno, e soggiungendo:

— « Questa fu una delle croci che quell'uomo fece per penitenza. Alcuni anni or sono, essendosi guastata per l'intemperie, e non potendo più rimanere al suo posto, un prete della Bretagna la diede ad una monaca del nostro convento. Vi maravigliate ora che la madre superiora la chiami una reliquia?

— « No, risposi io. Ed avrei ben poca stima di chiunque avesse udito la storia della croce di legno, e non sentisse che il nome datole dalla madre superiora è quello che più le conviene.

È INUTILE TENTARE

DELL'AUTORE DI JOHN HALIFAX

— Voi non riuscirete mai, è inutile tentare — fu la risposta che ricevemmo un giorno, avendo parlato di cosa affatto indifferente per te, mio caro lettore, ma che a noi stava molto a cuore. La voce che ci diceva quelle parole, era sempre da noi ascoltata e obbedita, ma per questa volta gli argomenti sconfortanti suoi non furono seguiti. Noi *tentammo e riuscimmo.*

Questo fatto ci fece fare molte considerazioni sulla buona e cattiva influenza di queste tre parole: *È inutile tentare.* E la conclusione fu, che spesso per una inutile idea che sen va fallita, per un pazzo tentativo impedito da questa frase prudente, la sua azione sconfortante soffoca in germe centinaia di speranze, e paralizza migliaia di anime ardenti, le quali senza di essa si solleverebbero e sarebbero utili anche al progresso del mondo. Chi conoscerebbe l' America se quell' anima forte di Cristoforo Colombo si fosse lasciata prostrare dagli scherni e dai ragionamenti altrui intorno alla inutilità di cercare un nuovo mondo? Oppure, che cosa sa-

rebbe divenuta la stupenda teoria di Newton, se, al cominciamento delle sue ricerche, qualche amico gli avesse susurrato all'orecchio: È inutile, non tentate, perchè non riuscirete mai! In sostegno della teoria del *non tentare*, viene la vanità, la quale coi suoi potenti ragionamenti ci dice che è meglio non tentare che fallire nello scopo. Noi neghiamo il fatto interamente. Se un uomo non riesce in un progetto troppo alto, almeno impara a conoscere il proprio valore; perde se non altro quella gonfia sicurezza di sè che è il maggior danno del vero merito; e trovando il proprio livello può essere ancora utile a sè ed agli altri. Ed è meglio, meglio assai, che tutti i vanagloriosi del mondo ricadano nella meritata oscurità, piuttostochè una sola scintilla di vero genio sia spenta dal gelo di queste parole: è inutile tentare! Ora che abbiamo abbastanza ragionato, vi racconterò una storia in appoggio al mio argomento.

Circa una ventina d'anni fa, la data non importa, vi era nella città di Nova-York un ragazzo, fattorino di barbiere, chiamato Ruben Vandrest. Il suo casato indicava l'origine olandese, ma coll'andar degli anni e il passare delle generazioni, il nome di Van der Dest si era mutato in Vandrest, mentre il suo nome biblico gli veniva da un degno quacchero, suo nonno materno che era venuto con Guglielmo Penn. Questi nomi, però, erano tutta l'eredità che aveva avuto dai suoi genitori, perchè dalla prima infanzia egli era rimasto orfano, affidato alle cure della carità pubblica. Ma la setta alla quale aveva appartenuto la madre di Ruben non respinge l'orfano dalle sue braccia, e il fanciullo diserto non fu abbandonato. I quaccheri ebbero cura di lui; e quando cominciò ad essere in età di guadagnare la sua esistenza, uno di essi lo prese come fattorino nella sua bottega. Questa fu la semplice e breve istoria di quel ragazzo.

Ogni creatura umana ha una vita interna che il mondo non conosce. Dalla prima infanzia la passione dominante di Ruben Vandrest era la musica. Egli seguiva i suonatori

girovaghi della città, perdendo talvolta il suo pranzo, il suo riposo; dimenticando ogni cosa, meno la scuola, che non trascurava neppure per la musica. Aveva fatto conoscenza coi suonatori di zampogna ambulanti e ciechi, e sopratutto con alcuni italiani suonatori di violino; perchè, con raro accorgimento e intimo sentimento musicale, il violino — il re degli istromenti — era quello che prediligeva di più. Da tutti questi suonatori ambulanti, Ruben cercava di imparare qualche cosa: essi erano vinti dai suoi modi infantili, e dalla sua sincera ammirazione — perchè l'amore della lode è uguale in un suonatore ambulante come in un cantante di grido — e intanto Ruben non solo traeva diletto da quella musica, ma cominciava ad imparare a suonare. Egli non possedeva alcun istromento, tranne un vecchio piffero; e con questo istromento, il più semplice di tutti, il povero ragazzo saliva nella sua soffitta, e colà cercava, colla sua buona memoria e col suo eccellente orecchio, di ripetere le arie che aveva udito nelle strade, e di inventarne delle altre.

Ma il punto memorabile della vità del fanciullo stava per giungere. Un giorno mentre attentamente guardava con amore un violino che un povero suonatore ambulante teneva fra le mani, prima di restituirlo al suo proprietario, l'idea della sua costruzione balenò per la prima volta alla mente di Ruben. Egli si era avvezzato a considerare un violino come un essere misterioso, armonico, creatosi da sè; e mai prima d'allora aveva egli considerato di che cosa fosse fatto, nè in qual modo. Ora egli cominciò a penetrare in quel misterioso istromento, e vide che consisteva solamente di legno e di cordone. Fece qualche domanda al suo amico suonatore, ma quegli aveva raschiato il violino per tutta la vita, senza mai gettare uno sguardo sul meccanismo del suo istromento. È vero che talvolta rimetteva qualche corda rotta, ed anche aveva costrutto col temperino un sostegno delle corde, ma questo era tutto ciò che sapeva.

— Credete che io ne potrei fare uno? chiese il ragazzo con premura.

Uno scoppio di risa sonore fu la risposta che ottenne Ruben, e che gli fece venire il volto rosso come la brace.

— E che, scioccherello! sclamò il suonatore quando la sua ilarità fu un po' quietata; certamente non ne farete la prova. Potreste fabbricare una casa? così un violino.

— Ma pure i violini debbono essere fatti da qualcheduno?

— Sì, ma da coloro che se ne intendono; non da un ragazzo come voi. Ascoltate il mio consiglio, e non tentate un' opera sì difficile.

Ruben non disse altro; ma non potè levarsi quel pensiero della mente. Ogni violino che vedeva, cercava di averlo nelle mani per osservarlo, egli esaminava le varie costruzioni, la qualità del legno adoperato, lo spessore e la fattura delle corde; e dopo molte settimane di queste osservazioni, determinò di mettersi all' opera e di tentare la costruzione di un violino. Durante le belle sere di estate egli lavorava assiduamente nella sua soffitta, o sul tetto della casa; la sua naturale abilità meccanica era aiutata dalla sua pazienza e volontà; e coi pochi ordigni che aveva preso in prestito da un buon falegname che gli aveva dato il legno, egli riuscì a fare il corpo del violino. Ma ora seguì una interruzione nel lavoro di Ruben; perchè non aveva i pochi danari necessari per comprare le corde; e l' arco che non poteva fare, era per lui troppo caro. Egli ristette guardando disperato il suo istromento rimasto a metà, corpo senz'anima, e neppure il suo piffero potè consolarlo.

Ma un giorno un brav' uomo di avventore si avvide del contegno abbattuto e del pallore del ragazzo che gli aveva aggiustato con tanto garbo i capelli, e Ruben divenne possessore di un dollaro. Corse subito a comprare corde da violino e un vecchio arco, e con mani tremanti dalla gioia terminò il suo istromento. Chi può descrivere quell' importante momento? La scoperta fatta da Leverrier di un nuovo

pianeta, il primo sguardo di Lord Ross nel suo gigantesco telescopio, sono poca cosa a petto del primo tentativo del povero Ruben di far uscir suono dal suo violino. I suoni vennero; le corde mano mano furono intonate a dovere; l'arco cominciò ad agire, ed il violino ebbe un'anima! Le note erano deboli e sottili, ma però erano distinte e armoniose; e il ragazzo strinse il suo capolavoro al petto, piangendo di contentezza.

Egli suonò e suonò lungamente: non badò che alla sera teneva dietro la notte, dimenticò la sua cena; e dimenticò anche, che se il suo piffero non era stato avvertito nella casa del suo principale, ciò non sarebbe accaduto pel violino. Il buon quacchero, uno dei più rigidi della sua setta, considerava la musica siccome inutile, nociva e pagana; ed un violinista, agli occhi suoi, era peggio quasi di un ladro. Quindi chi può dire la costernazione di Ruben, quando la porta della sua soffitta si aperse, e vide comparire il suo principale? Ruben sopportò in silenzio la collera di Efraim, solo si tenne fra le braccia il suo diletto violino, per salvarlo dalla burrasca.

— Tu hai trascurato il tuo lavoro, ed hai rubato violini! sclamò quell' uomo irritato.

— Io non ho trascurato il mio lavoro, rispose timidamente il ragazzo, e non ho rubato questo violino, no davvero.

— Come dunque l' hai avuto?

— L' ho fatto da me.

Il vecchio Efraim rimase sorpreso. Tutta la musica del mondo gli era indifferente, ma egli aveva una certa predilezione per le arti meccaniche, e l' idea di fabbricare un violino gli parve ingegnosa. Egli lo esaminò, e parve meno irritato.

— Suona? chiese al ragazzo.

Ruben, contento, cominciò una delle sue arie più commoventi; ma il suo padrone lo fece tacere.

— Basta, disse, io voleva sapere se quel violino poteva servire — tutte le arie per me sono uguali. E tu vorresti forse divenire suonatore?

Ruben abbassò il capo e non disse nulla.

— Ebbene, tu non vi riescirai certamente, quindi ti consiglio a smettere questa idea. Dimentica il violino, e fatti buon barbiere. Però non ti dico altro, solamente un'altra volta va a suonare fuori di casa.

Tutti i ragionamenti sconfortanti del vecchio quacchero non potevano spegnere in Ruben l'amore della musica. Egli pettinava, radeva la barba, arricciava i capelli, compiva il suo dovere, e poi correva al suo violino. Dal tetto della casa la sua musica saliva al cielo; e in questa strana sala di concerto, col firmamento steso sopra il suo capo, e coi passeri della città a lui d'accanto avvezzi ora alla sua melodia, il ragazzo gradatamente imparò i primi segreti della sua scienza. È inutile raccontare le invenzioni che trovò per poter imparare sempre di più; e come andasse per le strade suonando la sera il suo violino, onde guadagnare qualche po' di danaro per comprarsi della vecchia musica; e come avendo acquistata una certa abilità, egli fosse ammesso quale aggiunto in una schiera di suonatori ambulanti.

Una sera questa orchestra primitiva, essendo stata impegnata per suonare in un ballo privato in una casa della città, il primo violino scomparve misteriosamente. In questa occasione, il giovine Ruben, fattosi animo, si offerse per sostituirlo. La cosa era un tantino arrischiata; dapprima gli altri suonatori gli risero in faccia, poi gli fecero suonare la parte che nessun atro avrebbe potuta eseguire, quindi gli permisero di tentare la prova. Per la prima volta in vita sua il garzone del barbiere assistette ad un ballo; ed era un ballo elegante di Nuova-York. Gli parve di essere in un luogo magico: rimase attonito, abbagliato, eccitato, e nel suo entusiasmo suonò meravigliosamente. La notte andava inoltrandosi, e i ballerini non parevano mai stanchi; non era

così però delle povere dita dei suonatori. Specialmente Ruben, pel quale la scena era nuova, si sentiva sempre più indebolire, ed infine, appena dopo aver finito di suonare un valtzer, cadde senza sensi dalla sua seggiola. Molte coppie passarono non curanti di esso: non era che un povero suonatore! Ma una giovanetta, nella quale la compassionevole semplicità della infanzia non era stata ancora distrutta dal fare convenzionale della vita di damigella, porse un bicchiere di acqua fredda alle labbra del giovane.

— Cora Dacres che sta facendo rinvenire un suonatore? disse una allegra voce di ragazza. Oh! la bella storia da raccontare quando torneremo a scuola!

La fanciulla così interpellata si volse indignata dicendo:

— Cora Dacres non si è mai vergognata di aver fatto il proprio dovere. State meglio ora? soggiunse dolcemente al povero Ruben, che si era riavuto ed aveva aperto gli occhi.

Il giovane rinvenne del tutto, ed essa andò nuovamente a raggiungere il resto della comitiva; ma in avvenire molte volte le bionde ciocche di capelli e i dolci occhi bruni della giovanetta ricomparvero alla mente di Ruben Vandrest; e il giovane suonatore sovente ripeteva al suo unico confidente, il violino, il gentile nome che aveva udito tornando in sè, e confusamente vagheggiava come sua, Cora Dacres.

Molto prima di aver compiuto ventun anni, Ruben si era dedicato interamente alla musica. Il punto di partenza di questa sua decisione venne da un curioso accidente. Una sera al chiaro della luna egli stava, come al solito, sul tetto della casa suonando il violino, quando vide una testa far capolino da una finestra in faccia alla sua casa. Quando egli cessava di suonare, la testa si ritirava, ed usciva nuovamente appena egli ricominciava. Un senso di vanità soddisfatta impedì al giovane di cedere al suo primo impulso di timidezza ritirandosi, e inoltre la simpatia per cosa che avesse relazione con l'arte sua era tanto nuova per Ruben, che provava piacere ad essere ascoltato attentamente, anche da

uno sconosciuto. Egli mise tutta l'anima sua nel violino, e suonò fino alla mezzanotte.

L'indomani, mentre stava facendo l'opera sua nella bottega del barbiere, fu richiesto il fattorino per andare nella casa in faccia. Ruben andò recando seco gli ordigni del suo umile mestiere, ma invece di un avventore ammalato trovò un gentiluomo che sorrise al vedere tutti quegli arnesi.

— Non vi ho mandato a cercare per fare il barbiere, disse lo straniero in inglese, sebbene dal suo accento si scorgesse che era di altra nazione, ma per parlarvi del suono del violino che intesi la scorsa notte. È vero che il suonatore eravate voi?

— Sì, signore, rispose Ruben tremante dall'incertezza.

— Chi vi ha insegnato?

— Nessuno; ho imparato da me.

— Allora voi amate la musica?

— Con tutta l'anima mia! sclamò il giovane con entusiasmo.

Lo straniero si fece raccontare da Ruben la storia sua e quella del suo violino, e conversò secolui lungamente e con interesse.

— Voi avete un vero sentimento di quella nobile arte di cui io pure sono cultore, disse egli. Voi potete avere molte difficoltà da vincere; ma non sarete mai scoraggito, e le vincerete. Voi avete avuto molti ostacoli; ma ascoltatemi, e vi dirò ciò che ho passato io alla vostra età. Una volta io giunsi, povero fanciullo vostro pari, nella più gran capitale d'Europa, col cuore pieno di musica, ma sprovvisto di mezzi. L'unica mia ricchezza era un violino. Lo lasciai un giorno nella mia stanza mentre andai a comprarmi un pane coll'ultima moneta che mi restava. Al mio ritorno il violino era scomparso! Esso mi era stato rubato. Possa Iddio perdonarmi il pensiero disperato che mi balenò nella mente! Corsi al fiume, e mi vi tuffai dentro. Ma fui salvato dalla morte che avevo cercata, salvato per avvenire migliore.

Amico mio, continuò il suonatore dopo un lungo silenzio, durante il quale tenne nascosto il volto nelle mani; in ogni vostra futura tribolazione, pensate a questa mia prova, e fate coraggio.

— Certo, certo, sclamò Ruben commosso.

— Ed ora, dopo di avervi raccontato questo terribile fatto della mia vita, è meglio che non vi dica il mio nome, tanto più che non può essere per voi di nessuna utilità, mentre domani parto per l'Europa. Ma se mai venite un giorno a Parigi, venite a questo indirizzo, lasciate questo foglio, e sentirete parlare di me.

Il gentiluomo scrisse alcune linee in linguaggio straniero, che Ruben non potè comprendere, sebbene dalle sue conoscenze musicali avesse imparato un po' di francese e di italiano. Egli allora diede a Vandrest l'indirizzo, e lo salutò. Il giovane fece molte riflessioni su questa avventura, e infine si decise ad abbandonare un commercio assai sgradevole e dedicarsi alla sua arte prediletta.

È un errore il credere che la professione del musicante sia una vita piacevole e di spassi, alla quale ognuno possa dedicarsi, quando non è atto a studi più seri. In nessuna carriera, quanto in questa, si richieggono attività intellettuale ed assiduo studio; colui che vuol giungere ad una certa fama in quell'arte, deve dedicare parecchi anni di continuo e paziente lavoro a studi aridi e noiosi. La natura può creare un poeta: è moralmente impossibile che un musicante possa essere veramente grande senza una quantità di profonda scienza quanta ne può sopportare il cervello di un matematico. Egli deve lavorare, guadagnare terreno passo a passo, deve porre le fondamenta, arricchire il terreno, prima di farsi il giardino e cogliere i fiori. Così fece il nostro giovane barbiere di Nuova-York: egli studiò scientificamente ciò che aveva imparato prima per l'istinto del genio, e progredì lentamente e gradatamente nella sua professione. Talvolta il suo aspetto comune e esile, che lo faceva comparire più

giovane di quello che fosse realmente, il suo nome antico, e sopratutto la semplicità dei suoi modi e del suo vestire, lo rendevano ridicolo ai suoi compagni, che studiavano la musica più per vanità che per vero amore dell'arte. Ma la storia della sua coraggiosa perseveranza li aveva sempre disarmati; ed erano soliti a dire, quando parlavano di Vandrest, che colui il quale sa fabbricare da sè solo un violino senza che nessuno gl'insegni, deve certamente imparare a suonarlo.

Intanto il giovane violinista cominciava ad avere un certo nome, e buona la società, cui egli non si sarebbe mai sognato di frequentare, lo riceveva con piacere. Molti ricchi cittadini erano contenti di avere in casa loro il sig. Vandrest, il giovane e modesto suonatore, del quale apprezzavano i modi cortesi quanto il merito musicale. Il garzone del barbiere di Nuova-York era dimenticato, o se vi si pensava era per mostrarlo come la prova che l'avvenire di un uomo sta nelle sue mani, se egli ha il coraggio di tentare la fortuna.

In una riunione elegante, Vandrest sentì nuovamente quel nome che non era mai stato del tutto scancellato dalla sua mente malgrado le varie vicissitudini della sua vita, il nome di Cora Dacres. Egli si volse, e vide la mutata sembianza della fanciulla che aveva recato un bicchier d'acqua alle sue labbra nella notte del ballo. Essa era adesso una signorina nella piena bellezza della gioventù, ma egli ricordò subito quel volto. La giovane non aveva la benchè minima ricordanza di lui, e come avrebbe potuto conservarne memoria? La luce e le tenebre non erano tanto diverse fra loro, quanto diverso era il gentile, intelligente e simpatico giovane che le veniva presentato, da quel ragazzo pallido, macilento, che essa aveva compatito e sollevato. Vandrest pensò di rammentarle quella circostanza; ma un certo senso di timidezza e di vergogna, resto dei giorni amari e tribolati della sua vita passata, lo trattenne. Egli tornò a casa, e di nuovo il suo vecchio violino sentì mormorare il nome di Cora Dacres, questa volta

non coll'entusiasmo fanciullesco per tutto ciò che è bello e piacente, ma col primo, forte, intenso palpito di amore, svegliatosi in un'anima fatta per modo da ricevere e ritenere quel sentimento nella sua forma più alta, più pura e più costante.

Ruben Vandrest, che fino allora non aveva pensato che al suo violino, imparò presto ad amare: ed amò coll'entusiasmo e l'ardore di un'anima affettuosa ed onesta. Perchè, malgrado tutte le seduzioni della sua professione, Ruben aveva conservato la semplicità e la severità di costume della setta primitiva dalla quale era stato allevato. E Cora era degna di ispirare amore ad un uomo di tal fatta. Ruben non pensava alla probabilità di essere da lei corrisposto, egli era troppo assorto nella gioia troppo nuova di amare, per pensare a farsi questa domanda. Egli la vedeva in sua casa, e in breve entrò nelle buone grazie del padre della fanciulla, il quale ambiva di parere dillettante di musica, ed aveva piacere di riempiere i suoi salotti di suonatori, considerandoli come trastulli di alto prezzo e non troppo noiosi.

Ma alla fine il signor Dacres fu avvisato da alcuno che i giovani avevano simpatia l'uno per l'altra. Sebbene egli amasse abbastanza il giovane violinista, l'idea di sposare Cora con Ruben suonava male alle orecchie di quell'uomo prudente, specialmente quando il consiglio gli venne dato da un di quegli amici odiosi e maligni dei quali abbonda tanto la società. L'effetto di ciò fu una conversazione con Vandrest, nella quale il povero Ruben, tutto stravolto e atterrito, svelò il suo amore tenuto fino a quel giorno celato, e questa confessione egli la fece dapprima collo strazio di uno che vede il cuor suo ruvidamente messo a nudo, e poi colla fermezza di chi sa non esservi in quel cuore nulla da farlo arrossire.

— Me ne rincresce per voi, signor Vandrest, disse il signor Dacres. Ma è impossibile che possiate aspirare alla mano di Cora.

— E perchè impossibile? disse il giovane, riprendendo il

suo sangue freddo. Non sono ricco; ma ho un nome senza macchia, e l'avvenire è aperto innanzi a me. Forse che la mia professione non vi piace?

— Niente affatto; un suonatore è un uomo onorevole tanto, quanto un bottegaio.

In un altro momento questo paragone avrebbe fatto sorridere Ruben; ma allora rispose solamente facendosi rosso:

— È forse la mia prima professione che vi dispiace? Mio padre era di buona famiglia; ma vi umilierebbe forse rammentarvi che vostro genero ha servito in una bottega di barbiere?

— Mio caro signore, disse il signor Dacres, vi dimenticate che siamo americani; da noi l'ingegno e la ricchezza sono la sola aristocrazia; voi certamente possedete il primo, ma senza la seconda non potete divenire lo sposo di Cora; e credo che non vi sia nessuna probabilità che diveniate ricco.

— Volete voi lasciarmi provare? sclamò con calore Vandrest.

— È inutile; non riuscirete.

— Riuscirò, riuscirò. Soltanto datemi una speranza. Io farò qualunque sforzo per ottenere Cora.

E con questo entusiasmo Ruben proseguì in questa via quasi impossibile. Egli aveva dato parola che non avrebbe parlato d'amore a Cora, che non avrebbe tentato di farsene amare: suo padre aveva voluto questa promessa: ma anche il signor Dacres si era impegnato a lasciare libera la sua figliuola, non obbligandola a prendere un altro marito durante i tre anni di assenza domandati da Ruben Vandrest.

Ruben e Cora si separarono colle forme esterne di semplici conoscenze; ma è possibile che un amore tanto profondo come quello del giovane, fosse stato inavvertito da quella che ne era l'oggetto? Essi si separarono senza una parola, ma chi sa se il cuore di Cora non seguì il viaggiatore mentre faceva vela per l'Europa? non cercò essa di ram-

mentarsi il suo volto ripetendo quel nome poco armonioso, come se avesse contenuto tutta la melodia dell'universo? e nell'intimo dal cuor suo, non si sentì essa forse sicura dell'amore del giovane, come se glielo avesse ripetuto milioni di volte?

Mentre Vandrest si preparava pel suo viaggio, trovò per caso il biglietto del suonatore straniero, che da tanto tempo aveva dimenticato. Questo biglietto lo indusse a dirigersi a Parigi, mentre per lui era indifferente andare in una città piuttosto che in un'altra, non conoscendo in tutta Europa anima viva. Egli giunse colà, e trovò il suo ignoto amico, il celebre e compassionevole svedese, il quale, dopo la morte di Paganini, era divenuto il primo violinista del mondo.

Il successo del giovane americano non fu dubbio. Il grande violinista aveva troppo ingegno e troppo cuore per temere rivali, e non risparmiò nulla per accrescere la fama di Vandrest. Ruben fece il giro dell'Europa, da una capitale all'altra, facendosi ovunque degli amici, e, quello che era più importante per lui, guadagnando molto denaro. Egli non si permise nessun piacere, nessuna distrazione, non spese che il puro necessario; e tutti i suoi guadagni pose in disparte per lo scopo prefisso, l'acquisto di una fortuna per Cora. Egli di rado ebbe nuove di lei; egli non sapeva altro se non che l'amor suo era irremovibile; e talvolta la arditezza del suo progetto gli gelò il cuore colla spaventosa realtà. Ma un tale amore intenso, in un animo ordinariamente calmo, acquista una forza, ignota a coloro che sono scossi da qualunque impulso passeggero.

Prima che i tre anni fossero compiuti, egli ritornò in America avendo realizzato una buona ricchezza. Col cuore palpitante il giovane suonatore si presentò alla sua diletta, per parlarle dell'amor suo, e conoscere se era corrisposto. Fu cosa dolcissima per lui sentire Cora svelare con tutta la franchezza della sua indole sincera, come il suo pensiero lo avesse seguitato nel suo viaggio, e quanto ogni suo suc-

cesso le fosse stato carissimo. Ma la felicità umana non è mai scevra di un qualche dolore, e quando Cora si accorse della pallidezza del giovane e del suo aspetto abbattuto, fu presa da un forte timore, temendo che questa gioia non fosse stata comprata a troppo caro prezzo. E fu così infatti. L'energia di Ruben lo aveva sostenuto finchè venne la reazione della speranza compiuta, e allora la sua salute se ne risentì. Egli fu lungamente ammalato. Ma una grande consolazione fu per lui la presenza di Cora, che come sua fidanzata gli era sempre vicina, ed ella in mezzo a tutte le sue angoscie era contenta che fosse tornato in patria, e che la sua voce lo confortasse, e di poter pregare per la sua guarigione.

E Ruben guarì. L'amore lottò colla morte, e vinse. L'anno dopo, durante la piacevole primavera americana, il giovane condusse la sua sposa in una amena casa di campagna, quale egli l'aveva vagheggiata sovente nelle sere di estate, allorchè seduto sul tetto della sua antica casa a Nuova York stava guardando il firmamento e traendo dolcissimi suoni dal suo rozzo violino. E nella bella ed elegante abitazione di Ruben era conservato come una reliquia quel violino, che primo gli aveva insegnato quanto possa ottenere chi ha un cuore coraggioso e un forte volere.

Mio caro lettore, questa piccola parola, *tenta*, ebbe la massima azione su tutta la vita di Vandrest. Due vecchi proverbi, e v'ha molta sapienza spicciola nei vecchi proverbi, dicono: *Ogni cosa deve avere un cominciamento;* e *L'uomo non sa quello che può finchè non prova.* Ora, mio buon lettore, tienti questo a mente, e per quanto tu viva non voler mai intiepidire l'energia tua propria o l'altrui, con questo motto pericoloso e codardo

È INUTILE TENTARE.

FINE.

INDICE